SULLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO E DI STUDIO

NELLE UNIVERSITÀ

PARTE PRIMA.

I.

La questione universitaria è più viva che mai e non sarà risoluta finchè non sorga tra coloro che se ne occupano, o se ne devono occupare, una corrente chiara e determinata di idee, la quale, prevalendo su tutte le altre, possa condurci ad una riforma dell'istruzione superiore fatta secondo un disegno omogeneo e coerente e senza quelle incertezze ed oscillazioni che sciupano e screditano i migliori sistemi.

Per verità noi Italiani non amiamo i sistemi rigidi e consequenti, essendo troppo inclinati a trattare e risolvere le questioni concernenti le cose con riguardi personali. Ora ognuno sa che il miglior modo per star bene e adattarsi colle persone, è il mancare di rigore, il saper piegarsi all'indole varia e agli interessi di questi e di quelli. Certamente anche l'uomo più rigido, se non vuol viver solo e rinunciare ad ogni azione sugli altri, è obbligato a qualche transazione; ma in questa non si dovrebbero mai sciupare *le cose*, mentre pur troppo noi quasi sempre sacrifichiamo le cose alle persone; e da ciò principalmente provengono quelle disposizioni fra loro contraddittorie o ripugnanti che turbano la nostra vita pubblica e specialmente l'Istruzione Superiore, nella quale non si è mai avuto il coraggio di sperimentare un determinato sistema, ma si è vo-

luto contentare un po' tutti, riuscendo in ultimo a farli tutti scontenti; perchè nell'istruzione superiore il peggior sistema è l'eclettico, ed in essa è proprio il caso di dire che gli estremi si toccano,.. *nel fare il minor male.*

Non vorrei però che qualcuno leggendo questo mi credesse un partigiano delle riforme *ab imis fundamentis.* Se i sistemi ibridi qui non vanno, non vanno neppure i sùbiti sconvolgimenti. Dove, a parer mio, si deve essere risoluti e chiari con sè stessi è nell'indirizzo da prendere, nella meta cui si vuol arrivare; poi bisogna saper innestare il nuovo al vecchio, diguisachè il vigore e la consistenza di questo valga a dar vita e prosperità a quello. Qui la dottrina storica e la dottrina dell'evoluzione si accordano perfettamente fra loro contro il dottrinarismo, e contro il sistema di coloro i quali credono che si possa riformare con principii assoluti e dottrine puramente razionali, senza tener conto nè dello stato presente nè degli antecedenti storici che lo hanno prodotto e gradatamente radicato. Tale dottrinarismo, anche quando ha degli intenti liberali, ha pur sempre nei suoi procedimenti un carattere dispotico. Se nel paese nostro non esistesse già organizzata una istruzione superiore e non vi fossero Università che vivono da più secoli, comprenderemmo che si lasciassero sorgere e ordinare così come naturalmente verrebbe fatto dallo spirito e dai bisogni stessi del sapere. Lo spirito scientifico è essenzialmente e per sè liberale, se altri moventi o altri interessi non lo frastornano, e d'altra parte è uno spirito conscio di sè e che saprebbe da sè trovare le vie migliori per l'organizzazione dei proprii istituti e il conseguimento de'suoi altissimi fini. Il medio evo, che a torto viene da alcuni rappresentato come un'età dominata in ogni istituzione sua da un tenebroso spirito di oppressione e di dispotismo, ci può a questo proposito insegnare qualche cosa.

Ma dobbiamo tener conto del tempo lunghissimo in cui già fra noi è fiorita l'istruzione superiore, delle abitudini inveterate che si sono formate presso di noi, sia direttamente in tutti quelli che a tali istituzioni prendono parte, sia in tutti gli altri cittadini, poichè gli effetti dell'Università si fanno sentire direttamente o indirettamente in tutti e in tutte le parti della vita civile.

Volendo pertanto riformare l'istruzione superiore, convien tener conto di tutto ciò, calcolando diligentemente gli effetti reali delle mutazioni che si vogliono introdurre, e facendo in modo che a poco a poco, *natura adjuvante,* si giunga al desiderato fine.

Ma vi sono tra questi dottrinarii alcuni, che io chiamerei gli *Idealisti* della libertà, ai quali pare che l'attuazione di un sistema liberale sia la cosa più facile e più semplice del mondo: esso non richiede, secondo loro, ordini e disposizioni determinate e quindi uno studio minuto e diligente delle cose, come qualunque altro sistema sociale; richiede solo che si sopprima una buona parte delle leggi e dei regolamenti, si tolgano cioè tutti i vincoli e gli impacci che si sono venuti inutilmente accumulando nell'istruzione superiore.

Ora chi ragiona in questo modo non s'avvede che non di rado, togliendo un vincolo, non si favorisce, ma si danneggia la libertà o almeno i fini supremi che noi con essa direttamente ci proponiamo. Sembrerà un paradosso; ma un esempio schiarirà facilmente la cosa.

Se noi vogliamo istituire nell'Università un sistema liberale, gli è principalmente perchè la mente dei giovani venga iniziata alle varie correnti scientifiche, non sia schiava di nessun uomo e di nessun sistema. Ma se voi invece, per un malinteso spirito di libertà, lasciate, ad esempio, come molti pretendono, affatto libero e indeterminato il numero degli anni, in cui uno possa compiere il suo corso universitario, ne avrete inevitabilmente questa conseguenza, che il giovane non cercherà che di finir presto il suo corso, affastellando le materie, non curandosi affatto di approfondire la scienza, e solo preoccupato di procacciarsi quel tanto di abilità o di cognizioni che gli occorre per passare felicemente gli esami, sia poi qualunque la forma o il modo con cui questi saranno dati.

Anzi appunto contro questo scoglio urtò e naufragò quanto vi era di più liberale nella legge Casati; ed il sistema della libertà nell'insegnamento e nello studio ebbe in Italia un così fiero colpo, che ancora non si è rialzato nella stima dei più.

Qualcuno crede che quando vi fossero esami rigorosi e dati con sufficente larghezza, lo Stato sarebbe pienamente garantito sul valore e l'attitudine di coloro che si dànno alle professioni liberali o alla scienza. Ma qui vi sarebbe un grave

errore. L'idolatria per una libertà puramente formale non ci deve mai far dimenticare gli alti fini umani. Ora è interesse umano che gli uomini di maggior valore non raggiungano soltanto la sufficenza, ma l'eccellenza, sia nelle professioni sia nel sapere. Se ai giovani di maggior ingegno è fatta facoltà di terminare in un tempo assai minore il loro corso di studii, i più, spinti dall'interesse o da un malinteso amor proprio o dai parenti smaniosi di vedere sistemati i loro figli, finiranno per sacrificare i loro studii e riusciranno a superare la prova; ma la società avrà dal loro ingegno un frutto molto inferiore a quello che avrebbero dato quando fossero rimasti più a lungo nella Università e rivolti con maggior calma e serenità all'acquisto del sapere.

La conclusione di tutto questo è chiara. Noi non vogliamo un ordinamento fondato sopra un concetto astratto e meramente negativo della libertà. Tali ordinamenti sono facili a idearsi, ma cadono appena si tenta di attuarli; e venendo sfatati sùbito, si dà un'arma potente nelle mani degli avversari per combattere l'introduzione di qualunque sistema liberale. Di questa natura io credo che siano certe proposte fatte recentemente per introdurre nell'Università un ordinamento analogo a quello degli Stati governati democraticamente, nelle quali si parla di *comune* o di *popolo* universitario, quasichè realmente questo esistesse nelle Università come negli Stati. Ora io temo che siffatte proposte fantastiche siano quelle che più ci tengano lontani dall'attuazione di un ordinamento liberale, perchè peccano ad un tempo dei due difetti che noi lamentiamo; sono progetti che, non tenendo conto della realtà delle cose, cioè della natura affatto particolare di un'Università, cercano analogie affatto impossibili; e d'altra parte, non tenendo in alcuna considerazione i precedenti, introducono nelle Università non l'evoluzione, ma la rivoluzione, o meglio l'anarchia, e questa non già come una conseguenza del loro soverchio liberalismo, ma come un effetto inevitabile di proposte mal pensate. Per la stessa ragione io credo che condurrebbe all'anarchia anche l'altra estrema proposta d'introdurre nell'Università i rigidi ordinamenti delle scuole inferiori, con quest'aggravante, che con tale sistema gli interessi supremi del sapere sarebbero intieramente sacrificati; come a dire, che si ucciderebbe l'ammalato per guarirlo.

Noi non potremo dunque dare alla questione universitaria una soluzione stabile e vitale, se non studieremo diligentemente i fini dell' istruzione superiore, i mezzi di cui può disporre e gli antecedenti delle sue attuali istituzioni. Ora uno dei mezzi più essenziali per l'attuazione dei fini cui abbiamo accennato, è la libertà d'insegnamento e di studio, e questa noi vogliamo diligentemente esaminare.

II.

La trattazione della questione intorno alla libertà di studio e d'insegnamento fu da me iniziata fin dal 1874 in un opuscolo sulla *Questione universitaria*, e ne ponevo queste quattro condizioni, delle quali due concernenti i professori e due gli studenti. Le condizioni relative ai professori sono:

1° facoltà in più professori di trattare nella medesima Università le stesse materie;

2° facoltà nei professori di insegnare, entro certi limiti, quelle materie che vogliono, e di dar loro quell'estensione e quello svolgimento che credono.

A queste due condizioni debbono naturalmente corrispondere negli studenti quest'altre due:

1° libertà di seguire quel professore che vogliono fra tutti quelli che insegnano la stessa materia;

2° libertà di seguire quelle materie che credono più adatte al fine cui tendono, alle proprie inclinazioni.

Si può discutere intorno alla misura ed ai temperamenti coi quali queste libertà si possono concedere; ma che esse si corrispondano e siano ugualmente necessarie se si vuole introdurre un sistema liberale nelle nostre Università, è innegabile. Ora, sebbene ministri e Parlamento sieno stati ogni tanto presi dalla vaghezza di attuare fra noi un tale sistema, noi ne siamo più lontani che mai; anzi non crediamo che vi sia altro paese, nel quale gli studenti, se si eccettuano quelli della Facoltà di scienze, siano più vincolati e abbiano maggiore e più determinato obbligo di corsi e di esami come presso di noi. Certamente la Francia, che è il paese classico dell'uniformità e del regolamentarismo, ha recentemente resi assai più liberi gli studenti di Legge, lasciando loro facoltà di scegliere fra vari corsi,

mentre da noi, ancor oggi, non si è voluto neanche distinguere, come pur votò il Congresso di Milano, la laurea di Diritto da quella di Scienze politiche. — Eppure vi fu chi disse alla Camera che le nostre Università sono più libere che in qualunque altro paese! Certo vi è in esse una compiuta libertà di pensiero, ma vi è scarsa ed inefficace la libertà d'insegnamento e vi manca affatto quella di studio. Che se in tali condizioni vi è qualche professore che vien meno al proprio dovere o dà un insegnamento inutile e gli scolari vi tumultuano più frequentemente che altrove, io credo che ciò dipenda in gran parte appunto dal fatto che mancano o scarseggiano quelle due libertà, le quali, quando siano convenientemente organizzate, sono una sorgente d'ordine e di disciplina ed un ritegno ai tumulti.

Però, prima di indicare particolarmente il modo migliore con cui si possano attuare senza scompiglio quelle due libertà, voglio aggiungere qualche considerazione a quella fatta da me e da altri onde provare l'utilità scientifica e professionale di queste libertà e ciò specialmente per rimovere l'obiezione che esse siano volute unicamente per amore di un'idea astratta e teorica.

Cominciamo dalle condizioni scientifiche.

Al giorno d'oggi il progresso ed in genere le vicende del sapere hanno introdotto nelle scienze distinzioni e rapporti nuovi ed inaspettati, ai quali più non corrisponde la distribuzione delle materie fra le varie Facoltà, se tale distribuzione vincola e determina intieramente gli studii degli scolari che vi sono inscritti, come avviene in Italia. La distinzione e l'esistenza delle varie Facoltà è certamente necessaria nelle Università, ma non tanto per le sue funzioni scientifiche, quanto per altri ufficii che le Università devono pure adempiere.

Ma in ogni modo non si debbono mai porre tra queste Facoltà, specialmente per ciò che riguarda gli studii ai quali gli scolari vogliono dedicarsi, delle barriere quasi insormontabili. Il bisogno scientifico di sopprimer queste almeno in parte si fece già sentire così forte in Italia, che un illustre scienziato, il senatore Cremona, nell'ultimo disegno di legge sull'istruzione superiore presentato al Senato, manifestò e sostenne la feconda idea di formare anche in Italia una grande Facoltà *filosofica* quale si trova nelle Università tedesche, una Facoltà che comprendesse tutte le scienze le quali non hanno un immediato

scopo professionale, come è per prima la filosofia, quindi le lettere, le scienze storiche e filologiche, la matematica e le scienze naturali, insomma tutte le discipline che ora sono comprese nelle due Facoltà di lettere e di scienze.

L'intento era giusto e nobilissimo, e non c'è dubbio che, quando non si volesse riformare il nostro ordinamento universitario nel modo che dirò in seguito, l'attuazione di quell'idea potrebbe essere utile togliendo non pochi degli inconvenienti che ora derivano dalla separazione di quegli studii.

Considerando però la cosa in genere e da un punto di vista affatto scientifico, non v'è dubbio che ora nelle nostre Università riesca assai difficile lo sviluppo di alcune scienze importantissime e di alcuni fecondi e importanti indirizzi in certi determinati rami del sapere. Pochi esempi basteranno a chiarire il mio concetto.

Nessuno negherà che abbia una grandissima importanza per lo studio dell'antichità romana lo studio del diritto romano, e viceversa giovi assai per lo studio del diritto romano il conoscer bene la storia politica di Roma, la letteratura e perfino la lingua e la grammatica latina. Ora chi vuol fare lo studio della storia antica deve inscriversi alla Facoltà di lettere, dove non esiste la cattedra di diritto romano, e chi vuol darsi allo studio del diritto romano deve inscriversi alla Facoltà di giurisprudenza, nella quale non vi è la cattedra di storia romana nè di lingua e letteratura latina. Si potrà opporre che i due possono seguire i corsi che loro abbisognano come corsi liberi. Ma questa risposta per chi conosce le condizioni delle nostre Universitá non ha alcun valore. Anzitutto vi sono Facoltà di filosofia e lettere che non hanno accanto a loro una Facoltà di giurisprudenza e viceversa; poi gli studenti inscritti ad una Facoltà sono così aggravati dai loro corsi obbligatorii e talvolta anche da corsi così detti liberi, i quali in realtà, per varie ragioni che qui è inutile il dire, diventano obbligatorii, che non rimane guari tempo libero per corsi estranei alla Facoltà ed al regolamento. D'altra parte è egli conforme all'interesse della scienza che uno studente il quale voglia darsi allo studio della storia romana debba prendere come corso affatto libero e complementare lo studio del diritto romano, avendo invece l'obbligo di studiare tanto greco come chi vuol darsi alla filologia greca e tanti corsi di letteratura italiana come

colui che vuol fare il letterato o il critico della letteratura moderna? E così, è giusto che chi vuol fare il romanista debba studiare tanta economia politica, statistica, scienza dell'amministrazione e scienza delle finanze quanto colui che vorrà fare poi l'economista o lo statista? — E si noti che la mia osservazione ha valore anche per l'ordinamento attuale, sebbene la grande larghezza, per alcuni scolari soverchia, data da esso agli insegnamenti di diritto romano sia favorevolissima a tale studio. Che se esaminiamo un altro caso, quello cioè di coloro che vogliono darsi propriamente alle scienze politiche ed amministrative, chiederemo se sia giusto e ragionevole l'obbligarli a studiare tanto diritto romano e tanta procedura, quanto coloro i quali vogliono darsi propriamente alla scienza del diritto, mentre vi sono altri studii per loro ben più importanti e non contenuti nella Facoltà, come la storia politica, l'igiene pubblica e alcune parti della filosofia.

Ma vi sono due scienze per le quali più chiaramente che per ogni altra si riconosce il grave difetto del nostro ordinamento universitario, perchè toglie ai giovani, che ad esse si avviano, il modo di prepararvisi convenientemente. Queste due scienze sono la filosofia e la geografia, delle quali la mancanza o l'incompleto e difettoso svolgimento sono, per diverse ragioni, di danno gravissimo in un paese.

Cominciamo dalla geografia, perchè di un'indole più particolare e più determinata.

La geografia é nel suo fondamento e nella sua natura essenziale una scienza naturale intesa in senso stretto: essa si basa sulla geologia, sull'astronomia fisica, sulla fisica e le altre scienze naturali. Ma però l'oggetto suo ha così stretti rapporti coll'umanità e colla sua storia, che non può farsi una geografia senza conoscere l'una e l'altra; di qui i legami strettissimi che la geografia ha pure con alcune scienze che trattano dell'uomo fisico e morale, l'antropologia, la psicologia stessa, la storia, la statistica, l'economia politica, la filosofia della storia. Il legislatore italiano ha compresi benissimo questi due lati della geografia; ma che cosa ha fatto? — Ne ha fatte due scienze diverse, assegnandole a due diverse Facoltà, e cioè la *geografia fisica* alla Facoltà di scienze, la *geografia*, senz'altro, ma intendendo certo la geografia storica e politica e l'etnografia, alla Fa-

coltà di filosofia e lettere. E così, chi voglia darsi agli studii geografici in Italia si trova in questo bivio: o d'inscriversi alla Facoltà di scienze, rinunziando a studiare la geografia demografica e storica, la cartografia, la storia antica e moderna, tutte scienze affatto indispensabili per lui, se vuol farsi un compiuto geografo, avendo a compenso di questa mancanza l'obbligo di studiare l'anatomia comparata, la mineralogia, la botanica, e la zoologia. Oppure s'inscriverà alla Facoltà di lettere, e allora dovrà rinunciare alla stessa geografia fisica, alla geologia, all'astronomia, alla fisica, avendo a compenso tre anni di greco e tre di latino e la storia della filosofia per un anno. In amendue i casi però non avrà la statistica nè l'economia politica, che non appartengono alle due indicate Facoltà. Se poi si considera che pochissime Università hanno l'insegnamento della geografia fisica, il quale è considerato come un corso meramente complementare e non obbligatorio per alcuna laurea o diploma, si potrà giudicare quanto faccia l'Italia per avere dei buoni cultori di una scienza la quale non ha solo la sua importanza ideale, come ogni altra, ma ha pure un gran valore per la vita pratica, per gl'interessi politici ed economici del paese.

Essenzialmente ideale è l'importanza dell'altra disciplina, per la quale è tanto matrigna la nostra legislazione, voglio dire la filosofia; ma per essere puramente ideale e teorica la sua importanza non è meno grande di qualunque altra disciplina; anzi noi possiamo francamente affermare che la sua mancanza od il suo cattivo e difettoso indirizzo si riflette profondamente non solo in tutti i rami del sapere, ma ancora in tutti gli altri istituti più elevati della nazione.

Ora vediamo come è trattata questa scienza.

Per prepararsi agli studii filosofici in Italia non vi è che una via sola: inscriversi alla Facoltà di filosofia e lettere, e seguirvi quei corsi che dal suo Regolamento sono precisamente determinati, cioè i seguenti:

tre	anni di	greco
tre	»	italiano
due	»	latino
due	»	storia antica
due	»	filosofia teoretica

due anni di storia della filosofia
uno » pedagogia
uno » filosofia morale
uno » linguistica
uno » storia moderna
uno » geografia
uno » scienze naturali (a scelta)

In tutto dunque 20 corsi annuali dei quali 14 non filosofici e soltanto 6 filosofici, compresa la pedagogia.

Parrà a molti stranissimo questo ordinamento, e tale sembra anche a me, che pur da molto tempo credo che non si possa diventar filosofi studiando solo filosofia, ma che questa richieda una solida base e un largo corredo di cognizioni particolari.

Ma quali saranno queste cognizioni particolari?

Intorno a sì grave questione si agitano due correnti diverse. Vi sono alcuni i quali, considerando la filosofia come scienza dell'*uomo* per eccellenza, vogliono che il futuro filosofo studii principalmente quelle discipline che ci fanno conoscere la spiritualità umana nelle sue forme e nelle sue vicende, quindi la storia e le letterature, e tra queste principalmente la letteratura greca, non soltanto per il suo intrinseco valore, in quanto ci fa conoscere lo spirito umano con una naturalezza e semplicità che nessun'altra letteratura ha potuto uguagliare; ma anche perchè è tutta impregnata di filosofia e contiene gli scritti da cui la nostra filosofia prese le mosse.

A queste gravi considerazioni se ne oppongono altre non meno gravi. È vero, si dice, che la filosofia è essenzialmente scienza dell'uomo; ma essa ci deve dare anche un concetto sintetico del mondo e delle cose; essa deve esaminare i principii e i metodi delle varie scienze; stabilirne la natura ed il valore, considerarne i rapporti. Aggiungi che lo spirito umano è così strettamente e inscindibilmente legato colla natura, coll'Universo di cui è parte e specchio nello stesso tempo, che riesce impossibile il filosofare senza conoscere almeno i risultati delle scienze particolari concernenti la materia ed il mondo esterno e senza conoscerne almeno qualcuna anche ne' suoi particolari per poter farsi un giusto e sicuro concetto dei metodi e dei procedimenti scientifici. E queste ragioni valgono ancor più per quelle

scienze che studiano l'uomo fisico, nel quale dobbiamo ricercare la spiegazione di molti fenomeni spirituali. Che se tale spiegazione non può mai esser completa, i sostenitori della filosofia scientifica rispondono giustamente che non basta neppure la spiegazione tratta unicamente dagli studi morali.

Sono queste certamente le ragioni che indussero il legislatore italiano ad imporre negli ultimi regolamenti ai laureati in filosofia l'obbligo, che prima non avevano, di seguire *un* corso di fisiologia o di altra scienza naturale, a loro scelta, pur restando obbligati a tutti i corsi storici e filologici che abbiamo indicati.

Ma io non esito a dire che una tale disposizione è poco meno che puerile, perchè affatto inadeguata allo scopo. Come è possibile che un giovane obbligato a seguire tanti e sì variati corsi, tutti però lontani dalle scienze naturali, possa fare ancora uno studio serio della fisiologia o della fisica? L'ordinamento nostro obbliga il futuro filosofo a studiare e conoscere tanto greco, quanto il filologo classico. Ora il greco, quando non sia studiato per scopo puramente formale, come nel liceo, e in un modo quindi affatto limitato, è per sè solo uno studio gravosissimo e tale da assorbire in gran parte la mente e l'attività di un giovane.

Volendo dunque secondare l'una e l'altra corrente, ugualmente legittime, non v'è altro mezzo che lasciare al giovane che entra nell'Università la scelta tra due o più vie diverse per giungere alla stessa meta, cioè alla filosofia; vuol dire che avremo filosofi di studii e tendenze diverse, avremo filosofi filologi, filosofi politici e filosofi naturalisti. Ma una tale diversità non solamente non è un male, ma è un bene grande, anzi una necessità per la coltura nazionale. Come in ogni Stato politico si richiedono diverse funzioni e per queste anche una diversa natura d'uomini, così nella repubblica scientifica e letteraria di un grande paese civile debbono essere convenientemente rappresentati non solo i varii rami del sapere, ma anche i varii indirizzi che in ognuno di essi possono sorgere; altrimenti ne soffre e s'indebolisce tutta la coltura di quel paese; e questo è chiaramente dimostrato dalla condizione dei nostri studii. Siccome le nostre Università sono propizie alla formazione dei filosofi filologi e storici, ne abbiamo parecchi di tali che onorano il nostro paese, ma per la deplorata divisione delle Facoltà scarseggiano i cultori della geografia, della filosofia naturale e della filosofia del diritto. Anzi è notevole il

fatto che qualcuno dei più valenti geografi che professano ora nelle nostre Università non vengono neppure dalle Facoltà di filosofia e di lettere, nelle quali secondo i regolamenti dovrebbero formarsi. Il che dimostra come senza quella naturale elasticità e pieghevolezza dell'ingegno italiano certi studii resterebbero nel nostro paese pressochè deserti.

Così non v'è certamente da rallegrarsi per lo stato odierno della filosofia del diritto in Italia e del diritto penale che con essa strettamente si connette, essendone scarsi i cultori ed evidente nella maggior parte, e specialmente nei più giovani, la deficienza della coltura filosofica. Il che è troppo naturale! La cattedra di filosofia del diritto appartiene alla Facoltà giuridica e per solito vi aspirano i dottori in Legge, i quali difficilmente si lasciano nelle loro carriere e nei loro studii sopraffare dagli altri, essendo anzi soliti a invadere le carriere e gli studii altrui. Ora, come può uno studente, inscritto alla Facoltà giuridica, essere ben istrutto nella filosofia? Coll'attuale indegno trattamento fatto alla filosofia nei Licei il giovane giunge all'Università che di questa materia è quasi del tutto digiuno, e nella sua Facoltà non trova che una cattedra sola, la quale sia consacrata alla filosofia, cioè la stessa filosofia del diritto. Ma questa disciplina non è che un ramo del grande albero filosofico, e non si può da esso trarre buon frutto se non si ha alcun possesso del tronco e degli altri rami principali dello stesso albero: fuor di metafora chi voglia approfondire la filosofia del diritto deve prima fare un conveniente studio della psicologia e dell'etica, e conoscere più che mediocremente la storia della filosofia, non essendovi alcun'altra scienza nella quale abbia tanta importanza, quanta ne ha in questa, la conoscenza della rispettiva storia. Ora la mancanza di questi studii, che nel nostro ordinamento agli studenti in legge è quasi impossibile di fare, riesce evidente in non pochi cultori della filosofia del diritto.

So bene che vi sono alcuni di questi che si ridono della speculazione filosofica e sfiorano appena la storia della filosofia e tuttavia si credono filosofi meglio degli altri. Intendo parlare di quelli, i quali pretendono fondare la filosofia umana puramente sullo studio dei fatti, cioè sull'antropologia e l'antropometria, sullo studio dei fenomeni cerebrali ovvero su quello dei fatti storici, sociali ed economici.

Sono ben lontano dal disprezzare tutti questi studii; anzi io credo che essi abbiano giovato e giovino assai; perchè, togliendo molti pregiudizi intorno allo studio dell'uomo e sovratutto quello che riguardava quasi come una profanazione lo studiare le determinazioni reciproche tra i fenomeni psichici e i fenomeni fisiologici e qualunque fatto naturale umano che avesse rapporto colla moralità, colla responsabilità delle nostre azioni, colla religione, vanno via via procurandoci una cognizione più sicura e più compiuta dell'uomo, dissipando teorie fantastiche e ipotesi mal fondate.

Ma, riconoscendo questo, non intendiamo per nulla di cedere alla pretensione di quei penalisti o antropologi, i quali vogliono semplicemente coi *fatti* risolvere i più alti problemi morali, giuridici e religiosi. Per tali problemi la *pura osservazione* dei fatti, lo studio analitico di essi non basta assolutamente, non vale tanto lusso di descrizioni e di narrazioni, non vale la raccolta dei così detti *documenti umani*. Pur accettando, il che non saremmo disposti a fare, come oro colato tutte queste raccolte ed enumerazioni, non è difficile riconoscere che le dottrine, alle quali si pretende con esse di arrivare, più che una loro necessaria derivazione, sono in buona parte il risultato di pregiudizi e teorie preconcette. Sono queste e non i fatti, schiettamente osservati ed esaminati, che conducono i filosofi di cui parliamo, al loro dogmatismo negativo, a quelle negazioni assolute che sono altrettanto arbitrarie quanto le affermazioni degli antichi idealisti e metafisici.

Ora non v'ha nulla di peggio di questo dogmatismo negativo che si ammanta colla maschera di dottrina scientifica, anzi che si pretende addirittura *la scienza*, considerando tutte le dottrine che loro si oppongono come chiacchiere speculative campate in aria o fantasie sentimentali. Ma se il dogmatismo idealistico ha il torto di trascurare sovente i fatti; anzi, di non volersi quasi addentrare in essi per un certo timore superstizioso, esso almeno si concilia coi grandi e supremi interessi della morale e del diritto, esso si conforma all'ideale umano che non è meno reale del sensibile, perchè a quell'Ideale più o meno consciamente mira l'umanità nelle sue vicende e da esso vengono gli impulsi ai più grandi fatti della storia e della civiltà. Il dogmatismo negativo mira o tende a distruggere quest'Ideale ed a

sostituirvi un semplice meccanismo psichico e sociale, idee prettamente utilitarie e naturalistiche, le quali, quando prevalessero, fiaccherebbero le attività più nobili e più elevate dell'uomo, e quindi toglierebbero a quella scienza stessa della quale essi si proclamano i soli veri sacerdoti, il suo fondamento soggettivo, la fiamma che la produce e la riscalda.

Però, anche affermando tutto ciò, non possiamo disconoscere che il dogmatismo positivistico ha in sè un elemento buono e giusto, pienamente conforme a quell'ideale ch'egli mira a distruggere. Quest'elemento è l'amore e la ricerca del vero tangibile e accertabile, la constatazione chiara e precisa di ciò che appare a noi, nell'ipotesi che solo da ciò che ci appare, chiaramente percepito, fedelmente constatato, e imparzialmente e obiettivamente esaminato, può trarsi *ciò che è* ed anche, (e ciò noi concediamo solo in parte) *ciò che deve essere*, quindi *ciò che dobbiamo fare*. Ora i cultori del naturalismo e del positivismo si dànno appunto allo studio diligente di questi fatti, e se a noi non paion veri i risultati e le conclusioni che essi pretendono trarre da quei fatti, e veri non possono essere, noi non possiamo dimostrare il nostro assunto lasciando in disparte quei fatti e chiudendo gli occhi per non vedere; dobbiamo anzi allargarli meglio di loro, studiare diligentemente quei fatti, rettificarli dove sono alterati, compierli dove sono deficienti, e poi, il che spetta propriamente al filosofo, esaminarli e interpretarli nel vero senso e valore che possono avere riguardo ai *problemi umani* propriamente detti. In ciò si richiede essenzialmente il possesso e la critica dei concetti, lo studio subiettivo dell'uomo, una larga cognizione della storia della filosofia; ma gli è appunto di tali filosofi profondi nella loro disciplina, e ad un tempo dotati di larghe cognizioni nelle scienze naturali che manchiamo in Italia e necessariamente manchiamo.

Ora, una tale mancanza produce nella nostra scienza, e aggiungo nella nostra educazione nazionale, una lacuna che niun'altra disciplina o istituto scientifico può colmare: siamo come un organismo privo di un organo o di una funzione essenziale; manca cioè chi possa esercitare rispetto alle scienze naturali l'ufficio indispensabile della censura e della revisione dei risultati a cui esse pretendono di essere giunte e dei procedimenti tenuti per giungervi; e sovratutto manca chi possa

con piena cognizione di causa giudicare del senso e dell'importanza di quei risultati rispetto ai problemi morali. Il filosofo storico e filologo comprende che questi scienziati naturalisti, i quali irrompono nel dominio delle scienze morali distruggendo istituti che sono condizioni di civiltà e dottrine fondate sui più profondi sentimenti umani, non possono essere nel vero e nel giusto; ma le armi che la sua scienza gli porge per combatterli non valgono contro di essi o non bastano; non vale nè Platone nè Aristotele, non vale la critica storica, e non basta neanche la critica kantiana, priva del necessario corredo di cognizioni scientifiche, senza le quali del resto lo stesso Kant non sarebbe giunto alla sua filosofia. Egli infatti aveva studiato più lungamente e conosceva assai più ed assai meglio Newton e la geografia fisica che non Platone ed Aristotele e tutta la storia della filosofia sino a Cartesio.

Tuttavia alle nostre considerazioni potrebbero essere mosse due gravi obiezioni. La prima è questa: le Università, si dirà, sono fatte per le carriere comuni e per le scienze comuni, non per scienze affatto speciali le quali possono forse esser meglio coltivate in istituti speciali oppure essere studiate da sè. Così probabilmente si dirà che quello deve essere il primo caso per la geografia e il secondo per la filosofia.

Mi pare che di queste due obiezioni nè l'una nè l'altra abbia valore. Pur troppo c'è in Italia una pessima inclinazione a fare degli istituti superiori speciali, distinti dalle Università e in ciò si spendono allegramente migliaia di lire, non solo senza vantaggio, ma con danno della scienza. Non vorremmo dunque assolutamente che si creasse anche un istituto geografico distinto dalle Università. Se riconoscete, come dovete, l'importanza grandissima di quell'insegnamento, lasciate che coloro i quali hanno vocazione per esso possano scegliere ed aggruppare quelle materie che per tale studio si richiedono, non badando per nulla se queste materie appartengono a Facoltà diverse. Forse vi darà fastidio il problema da risolvere a quale Facoltà tali studenti appartengano. Lasciate che si inscrivano nella Facoltà di lettere o di scienze come meglio loro piace; purchè sappiano a quali esami debbano poi sottoporsi, sia per prender la laurea, sia per abilitarsi alle professioni, e questi esami siano tali da concedere appunto la specializzazione nella geografia e quell'ag-

gruppamento di discipline che lo studio di questa richiede. Per la medesima ragione sarebbe buttar via danaro il voler creare un istituto superiore di scienze sociali e politiche, quando uno studente delle nostre Università, il quale volesse darsi a questi studi, vi potrebbe trovare il fatto suo, sol che fosse lasciato libero di aggruppare materie di varie Facoltà e specialmente della Facoltà giuridica e della filosofica.

Quanto alla seconda obiezione io non nego che alcuni, studiando da sè, possano arrivare ad un alto segno; ma questa non è una ragione per non permettere e non agevolare nelle nostre Università, sia pure a pochissimi, alcuni studii che richiedono un ordinamento e una congiunzione particolare di discipline, la quale si può concedere ed attuare, senza impaccio e disturbo d'alcuno e senza maggiori spese. Del resto anche ad un uomo di genio è utile avere una buona preparazione e un buon indirizzo: si risparmia molto tempo e si fa maggior strada; senza dire che non è giusto pretendere che coloro i quali si dànno a studii richiedenti una speciale congiunzione di materie, siano tutti genii, unicamente perchè di solito non possono esser molti. Anche in queste piccole schiere hanno diritto di aver posto i sommi e i mediocri come nelle altre. E venendo poi in modo particolare alla filosofia, l'osservazione degli avversarii vale al giorno d'oggi assai meno che nel passato, per quel che già abbiamo detto, perchè non è più il tempo nel quale si possa essere filosofi colla pura speculazione, come si è poeti con l'estro. Certamente io sono ancora di quelli i quali credono che non si può esser filosofi senza una mente sintetica e un vigore speculativo; ma questo deve avere per sostegno un complesso di cognizioni particolari sia nelle scienze morali, nelle lettere e nella storia, sia nelle scienze naturali, cognizioni che si possono acquistare assai bene nelle nostre Università, purchè si lascino aperti i cancelli tra le varie Facoltà e libero agli studiosi di aggirarsi nei varii meandri della scienza, così come il loro genio li porta.

III.

Ma la libertà d'insegnamento e di studio non è giovevole soltanto all'incremento della scienza, essa è ormai indispensa-

bile per provvedere convenientemente alle varie professioni e vi può provvedere con questi altri notevoli vantaggi, di meglio retribuire il lavoro degli insegnanti universitari, rendere il loro insegnamento più proficuo e meno gravoso agli studenti, semplificare alcuni studi con economia di tempo e quindi di danaro per i giovani.

La filosofia della storia ha dimostrato che col progresso della civiltà le funzioni sociali si vanno sempre più moltiplicando e diversificando. Avviene nel mondo umano quel che avviene anche nel mondo materiale. Questa diversificazione e specializzazione non è ora meno grande nella vita che nella scienza. La divisione delle quattro Facoltà assolutamente non basta, quando s' intende che gli studenti inscritti ad una Facoltà debbano sostanzialmente limitare i loro studi a quelli della Facoltà ed essere più o meno obbligati a seguirli tutti o quasi tutti. A tale inconveniente si potrebbe rimediare in parte con un ordinamento liberale degli studii in ciascuna Facoltà. Tale ordinamento si ha attualmente nelle nostre Facoltà di scienze matematiche e naturali. Ma ciò non basta nè per la scienza nè per le professioni, perchè non permette, anzi rende più difficile la congiunzione degli studii appartenenti a diverse Facoltà.

Ad ogni modo è innegabile che gli autori del regolamento della Facoltà, se non più ideale, perchè questa prerogativa spetta alla Facoltà di filosofia e lettere, però più strettamente scientifica, hanno sentito il bisogno di specializzare i loro studi e quindi le loro lauree e i loro diplomi. Infatti sono sei i diplomi che quella Facoltà dà, comprendendo in essi la licenza fisico-matematica per gli aspiranti all' ingegneria, e la laurea in chimica farmaceutica, che si acquista principalmente cogli insegnamenti della Facoltà di scienze.

Non ostante questa varietà di lauree e diplomi la separazione di tale Facoltà da quella di filosofia e lettere è dannosissima non solo alla scienza, come ebbe a dimostrare con molta larghezza ed efficacia il Cremona nei suoi discorsi al Senato, ma anche ad alcune carriere cui essa apre l'adito e specialmente a quella dell' insegnamento secondario. Lasciando in disparte le scuole secondarie o inferiori che hanno un intento puramente tecnico e professionale, come le scuole d'arti e mestieri, tutte le altre che hanno un intento generale, si fondano essenzialmente sull' insegnamento letterario e

morale, mirano a sviluppare le facoltà più elevate dell' uomo. Ora, sebbene in tale ufficio abbiano pure la loro parte gl' insegnamenti delle scienze naturali e matematiche, queste debbono coordinarsi e in un certo senso subordinarsi all' insegnamento propriamente morale. Noi vediamo invece che in quelle scuole, e specialmente nei licei e negli istituti tecnici, manca quasi del tutto tale accordo di insegnamenti, manca l'unità; ogni professore vi insegna per proprio conto e divisi fra loro e spesso ostili vi sono specialmente l' insegnamento scientifico e naturalistico e l' insegnamento letterario e morale.

Del che non è a farsi alcuna meraviglia, poichè nell'Università gli scolari che aspirano a quegli insegnamenti sono così divisi fra loro che non hanno alcuno studio comune. I giovani dottori di matematica, di fisica, di chimica e di scienze naturali escono dall'Università generalmente senza aver aggiunto nulla all' istruzione letteraria e storica avuta nel liceo, senza aver in qualche modo rimediato alla scarsissima ed ormai quasi annullata istruzione filosofica dei licei, e così senza neanche conoscere lo strumento fondamentale del sapere, il pensiero, senza aver coscienza chiara dei metodi e procedimenti scientifici, delle loro ragioni, del loro valore e dei loro limiti, senza aver con qualche studio *umano* propriamente detto conservato il senso e l' interesse per i problemi morali, senso e interesse che non si dovrebbero mai spegnere nell'uomo, ma che devono sempre esser vivissimi in tutti coloro che sono a contatto colla gioventù.

Ma lasciando tale questione particolare, benchè assai importante, il danno che la mancanza della libertà e dell'unione degli studii arreca, è ancor maggiore per le carriere alle quali aprono l'adito le altre Facoltà.

Senza dubbio l'esercizio della medicina è quello che richiede più d'ogni altro un corso uniforme di studii: un tempo la Facoltà dava luogo a due lauree, una di medicina interna, l'altra di chirurgia: crediamo anche noi che questi due studii non si possano separare, come in modo assoluto non si possono separare i due esercizii corrispondenti. Ma anche il richiedere un' uniformità assoluta in tutti coloro che vogliono darsi in qualche modo all'arte salutare ci pare un'esagerazione. Ormai nelle nostre Facoltà mediche non sono più ammesse che le aspiranti levatrici: tutti gli altri debbono uscire dottori in medi-

cina e chirurgia, e si è persino fatto un decreto, col quale si obbligano i dentisti ad esser dottori in medicina e chirurgia. Ora sarebbe certamente bello che in un paese tutti i dentisti fossero dottori e dottori fossero anche i capi-infermieri e dottoresse le levatrici e ogni nostro villaggio che passi i tremila abitanti avesse almeno due medici curanti dottori. Ma come un lusso di questo genere non se lo permettono neanche paesi che sono assai più ricchi di noi, non pare che noi ci possiamo mettere per questa via. Eppure da noi vi è appunto questo pregiudizio: le persone che si dànno all'arte salutare o debbono essere dottori addirittura, o niente, cioè empirici affatto, praticoni, come si dice. Io credo invece che facciano assai meglio in altri paesi dove si pensa a formare dei buoni professionisti di varie gradazioni, come sono appunto di varii gradi gli uffici sociali; e così se per un ufficio inferiore bastano studii e diplomi minori dobbiamo accontentarcene e non pretendere il grado maggiore; e non dobbiamo poi dimenticare che tali uffici inferiori o intermedii non sono meno necessarii o meno utili degli uffici maggiori. Ora, specialmente a tali ufficii intermedii, che richiedono una limitata istruzione scientifica, non provvede il nostro paese, sicchè ben sovente siam costretti di ricorrere all'estero.

Ma restringendoci pure agli uffici superiori dell'arte salutare, mi pare che non sarebbe un gran male se coloro che non intendono esercitare la medicina propriamente detta, ossia la cura generale delle malattie, ma vogliono darsi a qualche specialità, potessero nell' Università essere alleggeriti di alcune materie che per quella specialità non servono a nulla, onde meglio approfondire quelle che con essa si legano più strettamente ed anche aggiungervi qualche utile insegnamento d'altra Facoltà. Così, per esempio, a me non par possibile che uno possa convenientemente darsi alla psichiatria e alla medicina legale senza avere nozioni chiare, nette e precise di Psicologia, di Etica e di Diritto. Gridano tanto i medici e i naturalisti contro l'ignoranza che letterati e filosofi mostrano nelle loro discipline: oh! perchè non cominciano i medici, almeno i medici psichiatri, a studiare un po' più i fatti psichici, di cui parlano continuamente, e i naturalisti i concetti razionali dei quali continuamente si servono?

Ma dove più si riconosce necessaria la libertà degli studii, gli è per alcuni ufficii ai quali dà adito la Facoltà legale. Tutti conoscono le carriere svariatissime che hanno aperte i dottori in legge. Ora, sebbene queste carriere richiedano evidentemente studii, preparazioni e attitudini diverse, tutti coloro che ad esse si avviano sono nell' Università obbligati a studiare le stesse materie e a dare gli stessi esami. So bene che alcuni, appunto considerando questa grande diversità, affermano doversi dare quei corsi fondamentali che formano ad un tempo il giureconsulto e l'uomo politico e lo rendono così atto ad esercitare convenientemente le varie professioni alle quali la Facoltà di legge apre la via.

In una tale affermazione si contengono due errori gravissimi. L'uno è che professioni così diverse abbiano gli stessi fondamenti teorici; l'altro che non sia necessario apprendere anche le dottrine derivate, che sono pur necessarie in alcune professioni. Qualche esempio schiarirà facilmente questi errori. Considerando le materie che sono insegnate nella Facoltà giuridica, non ve n'è forse che una la quale si possa riguardare veramente come fondamentale in modo uguale per tutte le altre ed è la Filosofia del diritto, intesa questa in un senso un po' largo, come quella che comprende anche la così detta Enciclopedia giuridica. Ma lasciando in disparte che essa è riguardata da molti, sebbene a torto, come materia secondaria, tantochè si tentò alcuni anni fa di renderla facoltativa, essa ha in ogni modo maggior importanza per chi si vuol dare al culto della scienza, anzichè all'esercizio delle professioni. Per queste hanno certamente un' importanza grande, per esempio, il Diritto civile, il Diritto penale, la Procedura civile e penale. Ma chi potrà sostenere che queste materie siano in ugual modo e in ugual misura fondamento di tutte le professioni, cui apre l'adito la laurea in giurisprudenza? Esse sono fondamentali, fondamentalissime per i futuri magistrati ed i futuri avvocati; ma sarebbe una stranezza ed una saccenteria il sostenere che esse importino ugualmente per chi vuol darsi alle carriere politiche. Certamente anche il politico deve avere una conoscenza più che mediocre del Diritto e in genere delle condizioni e dei rapporti giuridici che regolano la società, in mezzo alla quale egli deve operare; ma per ciò non si richiede uno studio minuto delle varie parti del Diritto positivo, il quale se è

necessario per colui che si avvia alle carriere giudiziarie, è soverchio per il futuro politico e insufficiente ad un tempo. Viceversa l'economia politica, che per il magistrato e l'avvocato è materia quasi più di coltura che non di vera necessità professionale, è proprio una materia fondamentale per tutte le carriere politiche ed amministrative, ed importa assai più che non, per esempio, la teoria delle servitù o quella del mandato o della fideiussione. Ma il politico ha poi bisogno di certe cognizioni, che la Facoltà legale non gli dà e che pur sono necessarie perchè egli conosca bene gli uomini e la società, nell'agire sulla quale sta principalmente l'ufficio suo. Egli deve conoscere le vicende di questa società, che la fecero quello che essa è, deve penetrare nel suo spirito, conoscerne le tendenze e i bisogni. E ciò non può esser dato che da una larga coltura, storica, letteraria e filosofica, la quale non gli può venire che dalla Facoltà di filosofia e lettere. Che se voi dite: chi impedisce a costui di studiare tutte queste cose? I nostri ordinamenti, rispondo io; poichè, se voi costringete lo studente di legge, anche quando vuol darsi alle carriere politiche, a far tanti corsi di Diritto civile, penale, romano, quanti ne deve fare chi si vuol dare alle carriere giudiziarie o diventare un erudito nel Diritto, allora voi gli togliete il tempo, la voglia e la lena di seguire altri corsi.

Ma vi sono altre professioni nella moderna società che richiedono una speciale congiunzione di studii legali, medici e scientifici. Tali sono certi uffici amministrativi, concernenti la polizia, l'igiene pubblica e le finanze. Un buon questore deve certamente conoscere il Diritto, ma assai più che certe questioni concernenti, per esempio, le successioni e le servitù, importerà che abbia larghe cognizioni d'igiene, ed anche di scienze naturali, tutto ciò insomma che serve di necessario fondamento alla medicina legale, che dovrà conoscere con molta ampiezza. Qualche cosa di analogo devesi dire per le carriere finanziarie. Anzi per queste vi ha un inconveniente ancor più grave, che, cioè, manca addirittura il modo di formarsi una vera coltura conveniente allo scopo, mentre il giovane che vorrà darsi ad esse sarà obbligato a studii affatto alieni dal suo scopo; insomma nelle nostre Università egli si trova come colui che per andare da Vienna a Roma sia costretto a navigare per il Danubio.

Per ovviare a queste anomalie ci siamo appigliati al peggiore degli spedienti: siamo venuti qua e là istituendo delle scuole superiori speciali. È veramente cosa strana e meravigliosa che il nostro paese co' suoi imbarazzi finanziarii, sia proprio andato a cercare una via che è la più contraria nello stesso tempo all'economia nazionale e all' interesse della scienza e delle professioni. Non neghiamo la necessità delle scuole d'applicazione, che però vorremmo sempre annesse o appoggiate ad un Università; ma non possiamo assolutamente ammettere che con un sì gran numero di Università e con tanti e sì variati insegnamenti che in alcune di esse, sotto varie forme, si dànno, si abbia, per esempio, a istituire una scuola superiore per i medici militari, una di scienze sociali e politiche, una di igiene pubblica, una di polizia ecc.; mentre gl' intenti speciali che tali scuole si propongono si potrebbero ottenere assai meglio nell'Università e senza la minima spesa, sol che vi si introduca la libertà negli insegnamenti e negli studii.

So bene che alcuni temono non so quale rovina da tale libertà. A costoro io ricorderò le parole dette dal Cremona nel Senato: « A quella libertà bisognerà arrivare, perchè tale è l'andamento generale delle idee; in tutta Europa ed anche fuori di Europa, cioè nell'America del Nord, gli studii vanno diventando sempre più liberi, ed i sistemi obbligatori e coercitivi cadono sempre più in discredito ».

Però io non credo che l' istituzione di questo sistema liberale si possa ottenere colla semplice proclamazione dei principii fondamentali, fatta anche per mezzo d'una legge, lasciandone poi al tempo ed ai regolamenti lo svolgimento e la graduale applicazione. Questo andrebbe bene quando si trattasse della diffusione e dell'esplicazione di un sistema filosofico, non vale quando si tratta dell'attuazione di un sistema legislativo. Anzi, se si vuole una riforma efficace, si debbono stabilire per legge non soltanto i principii fondamentali e le norme generali che ne discendono, ma ancora tutti i particolari necessarii sia a tutelare la libertà d' insegnamento e di studio che si vorrebbe introdurre nell' istruzione superiore, sia ad assicurarne i buoni effetti, a correggerne e a distruggerne i cattivi.

Come abbiamo detto, un sistema liberale ha bisogno di essere ordinato ne' suoi particolari non meno di un sistema autoritario,

per quanto i mezzi e gl'intenti siano diversi. Senza quest'ordinamento o viene elusa la libertà o non ne vengono impediti i cattivi effetti. Ed è ciò appunto che si avvera o si avverò colla legge Casati. Così, per esempio, questa non aveva fissato il numero minimo degli anni di studio, richiesto per ogni laurea; ne venne che qualche studente trovò modo di terminare il suo corso di legge in due anni e perfino in un solo, e ciò con quei grandissimi inconvenienti ai quali abbiamo già accennato in principio del nostro articolo; sicchè per questa parte la legge dovette subito esser modificata; ma la si modificò, andando ad un altro estremo, cioè senza più lasciare alcuna libertà ai giovani quanto all'estensione da darsi ai varii studii. La stessa legge però conservò agli scolari la libertà di ordinarsi i loro corsi come vogliono: è una libertà che senza quella di insegnamento e di studio ha poco o nessun valore, anzi in pratica riesce sovente dannosa; ma in ogni modo essendo essa riconosciuta dalla legge, dovrebbe essere rispettata. Ora, come avviene delle cose fatte senza convinzione, essa è insidiata in più modi; per esempio coll'obbligare quelli che vogliono essere dispensati dalle tasse o godono di una borsa a seguire l'ordine degli studi consigliato dalle Facoltà.

Coll'insistere sulla necessità di una legge la quale scenda a tutti i particolari necessarii nell'attuazione dei principii da essa stabiliti, io non pretendo che il Parlamento discuta tutti questi particolari. Ma esso in altri casi ancor più importanti ci ha dimostrato quale sia la via da seguirsi: dev'essere quella stessa colla quale si sono approvati i due codici principali dell'Italia, il Codice civile e il Codice penale. Il Ministero presenti un disegno completo: il Parlamento ne discuta le disposizioni più rilevanti e più controverse; poi una nuova Commissione, tenendo conto delle discussioni e votazioni avvenute nel Senato e nella Camera, formuli la legge definitiva con tutti i particolari necessarii alla retta e sicura applicazione de' suoi principii.

Ciò posto, anch'io credo mio dovere scendere a questi particolari; perchè si veda come sia possibile istituire nelle nostre Università un organismo vitale e vigoroso informato al principio della libertà d'insegnamento e di studii. È ciò che vedremo in un secondo articolo.

CARLO CANTONI.

NEL PRIMO CENTENARIO DI PERCY BYSSHE SHELLEY

(4 Agosto 1792-1892)

I.

Negli anni 1819-22, ultimi della breve e straordinaria vita di Shelley, egli era nel pieno sviluppo, nel pieno fulgore del suo genio poetico. In questi anni, scrisse il *Prometeo* ed *I Cenci*, *Adonais* e *Epipsychidion*, la *Lodola* e la *Nuvola*, l'*Ode al vento occidentale* e la *Pianta sensiliva;* otto capolavori della moderna poesia. E in quegli anni la critica inglese parlava di lui come di uno stravagante ed empio poeta di decim'ordine. Nella famosa *Piramide* in cui Byron assegnava il grado ai poeti inglesi contemporanei, lo Shelley occupa il penultimo posto. Quando fu pubblicato il *Prometheus Unbound*, il Campbell faceva il noto epigramma: « Questo poema rimarrà sempre *sciolto* (*unbound*) perchè chi volete che sciupi il denaro per *rilegarlo?* » — Della grande tragedia *I Cenci*, il dramma più *Shakespeariano* del nostro secolo, non si venderono, in un anno, che sole dieci copie; degli *Amori degli Angioli* di Tommaso Moore, centomila.

Ma il tempo è il gran giustiziere. Venti anni dopo, lo Shelley era riconosciuto come il principale ispiratore della moderna poesia inglese, anche più di Wordsworth e di Coleridge e di Keats. Infatti, Tennyson e la Browning e Roberto Browning e Swinburne derivano in gran parte da lui, o almeno ne hanno subìto l'irresistibile fascino.

Dal *cinquanta* in poi, Shelley è il poeta ideale dei giovani, il poeta ammirato e adorato. Vi è come un *crescendo* di ammirazione e di studi Shelleiani.

Le edizioni si succedono, di ogni genere, in ogni formato, a tutti i prezzi: dalle edizioni critiche del Forman e del Rossetti, all'edizioni popolari, complete, a due scellini. Le biografie sono innumerevoli, e su tutte ammirabile e veramente definitiva, la recente del Dowden. Vi è una *Shelley-Society* che ha per iscopo di illustrare e diffondere l'opera del gran poeta.

I Cenci, *Ellade*, sono stati rappresentati dai primi artisti e con sfarzo unico di *mise en scène*. I critici, i commentatori, i traduttori più o meno felici, abbondano in Francia, in Germania, in Italia. E oggi il primo centenario di Shelley si festeggia a Londra e a Edimburgo, a Parigi ed a Boston, a Oxford ed a Viareggio.

Su gli *ultimi giorni di Shelley*, su la sua tragica fine, la cremazione e la sepoltura, è uscito ora un libro ricco di *nuovi* documenti, e che porta la luce su vari punti discussi finora ed incerti. È scritto da Guido Biagi, e n'è editore il Civelli in Firenze. È un elegante volume con accurate e pregevoli illustrazioni del Corcos e del Formigli. Questo libro italiano riempie le lacune e corregge qualche inesattezza della celebre opera del Trelawny su gli *Ultimi giorni di Byron e di Shelley*. È un nobile e degno tributo reso alla memoria del gran poeta, che ha divinamente cantato l'Italia. Il volume è dedicato « a lady Shelley — consapevole erede — di una gloria immortale ».

Il Biagi ha ritrovato negli Archivi di Stato di Lucca documenti curiosissimi riguardanti la scoperta del vascello su cui naufragò il poeta, la cremazione del cadavere, ecc., e questi e altri documenti cercati e raccolti negli Archivi di Firenze e di Livorno gli hanno dato modo di appurare diversi fatti finora contradittorii e confusi. Venne poi in mente al Biagi stesso, due anni fa, di indagare se del bruciamento del cadavere e del ricupero dell'*Ariel* vi fossero ricordanze o testimoni oculari. « Dopo sessantotto anni, egli ci dice, non tutti dovevano esser morti gli spettatori della indimenticabile scena; e fra i vecchi che, con la pipa in bocca, vedevo accovacciati sulla banchina del molo, o seduti presso all'uscio di quelle casette viareggine che apron sulla strada la loro povera intimità, ve n'era certo taluno vicino alla

novantina ». Messosi quindi d'accordo col distinto ufficiale di marina Pietro Anselmi, consultarono i ruoli della Riserva Navale, e trovarono i nomi dei più vecchi marinai, cioè dei più probabili testimoni. E, infatti, alcuni vecchi ottantenni e novantenni, di cui nel volume si vedono con curioso interesse i ritratti, interrogati dal Biagi e dall'Anselmi, concordarono nell'indicare i luoghi precisi del ritrovamento dell'*Ariel* e del bruciamento del cadavere. Questo accadde in un luogo detto *Le due fosse*. Di fianco all'Ospizio Marino *Vittorio Emanuele*, è un vasto arenile chiuso dal lato di ponente dalla linea della Pineta. In cotesta piaggia, fra l'Ospizio e la Pineta, a circa 250 metri dal mare, è il luogo in cui fu arso il cadavere di Percy Bysshe Shelley, il 16 agosto 1822.

In tutto ciò che attiene al poeta del «liberato mondo, » scrive il Biagi, spira semplice e vera la solenne grandezza del *Pathos* antico. E il Biagi lo ha sentito, e ce lo fa sentire, nella sua bella e particolareggiata narrazione: notevoli sopra tutto le belle e toccanti pagine in cui descrive le ansietà, le agonie delle due povere donne, le mogli di Shelley e di Williams, che aspettavano invano il ritorno dei mariti, là in quella tragica villa Magni, che il Mantegazza ha descritta con pittoresca evidenza.

Nel volume è fotografata la tomba di Shelley in Roma. Questa fotografia mi ha rimesso sott'occhio, in un baleno, quel poetico e indimenticabile Cimitero dove riposano accanto il poeta di *Prometeo* e quello di *Endimione*. Il Trelawny, raccolte in un'urna le ceneri di Shelley, le fece seppellire nel Camposanto inglese di Roma, presso la piramide di Caio Cestio. Tra l'erba e i fiori biancheggia un marmo dove si leggono queste parole tanto eloquenti nella loro semplicità:

Percy Bysshe Shelley
Cor Cordium.

Il poeta di *Alastor*, il più grande pittore dei grandi spettacoli della Natura, ha qui una tomba degna di lui. E non lontane di qui sono quelle Terme di Caracalla fra le cui sublimi e pittoresche rovine lo Shelley scrisse gran parte del *Prometheus Unbound*.

II.

Anche nella lettura di questo nuovo libro su Shelley, vien fatto di domandarsi se le donne amate da lui ebbero buona o cattiva influenza su la sua vita e sul suo genio. Le pagine che il Biagi consacra a Enrichetta, a Mary, alla Clairmont e alla Williams, ritraggono le varie loro fisonomie con rara abilità, e le rivediamo animate e viventi.

La morte di Enrichetta è la vera incancellabile macchia nella vita del gran poeta — è la sua vera colpa — nonostante le attenuanti del carattere, della passione e delle circostanze eccezionali.

Questo han sentito tutti i biografi del poeta; e anche i più caldi e ferventi ammiratori ed apologisti, come il Rossetti ed il Rabbe, son costretti o a tacere, o a svisare i fatti, o a ricorrere a dei cavilli; giudicando le azioni degli uomini straordinari con un nuovo codice di morale, differente da quello col quale si giudicano le azioni degli altri uomini. Ma il male non cessa di esser male, anche se commesso da un Goethe, da uno Shelley, da un Byron, da un Napoleone: anzi, la grandezza dell'intelletto aggrava, piuttosto che scemarlo, il peso e la responsabilità della colpa. E la colpa si trae dietro inevitabilmente la pena — e Shelley dopo il disperato suicidio della derelitta Enrichetta non ebbe più pace, in tutto il corso della breve e visionaria sua vita; e finì tragicamente annegato come l'innocente sua vittima. Dico innocente, perchè se anche fosse provato, che è ben lungi dall'esserlo, che essa *dopo* l'ingiusto abbandono avesse avuto un amante che la lasciò, il vero motivo distruttore della sua felicità e istigatore al suicidio, fu il tradimento e l'abbandono di Shelley, e la gelosia della fortunata rivale. Il Biagi osserva giustamente che « sulla vita dello Shelley incombe uno strano destino a cui egli stesso sente di non poter sottrarsi: egli è protagonista di un dramma reale che si svolge secondo un arcano disegno... La morte della povera Harriet abbandonata con goethiana indifferenza gli pesava forse sull'anima; e la immagine dell'infelice velò di un'ombra dolorosa i sei anni in cui nell'affetto e nei baci di Mary e nelle platoniche adorazioni di altri ideali cercò sollievo e conforto ». Belle e giuste

parole, confermate da alcuni significantissimi versi di Shelley: « Non ho pace mai, nè dentro me, nè dintorno a me — È più facile che abbian pace e riposo le acque del mare, che il cuore di Shelley — La distruzione che mi consuma mi avvolge come un'atmosfera, e infetta ogni cosa che mi appartiene ».

Il fatto nella sua cruda realtà è questo. Shelley si accorse che la sua già adorata Enrichetta che egli aveva rapita alla casa paterna, non era anima e intelletto corrispondente al suo, ma una pura ingenua e bella creatura capace solo di devozione e di amore. In quel tempo stesso, conobbe la splendida, affascinante, coltissima figliuola di Godwin, entusiasta e audace come lui, e se ne innamorò perdutamente. Allora si separò dalla moglie, non per un mutuo consenso, ma abbandonandola addirittura, non rea di nulla, e già madre due volte. Fu una specie di *soppressione* dell'unico ostacolo alla sperata felicità con l'altra... Shelley scappò con la Godwin, e Enrichetta si suicidò. Tre settimane dopo il suicidio di Enrichetta, il poeta sposava Maria.

Unica attenuante, la forza di una passione subitanea, violenta, indomabile, sull'anima di un ardente poeta poco più che ventenne. Ma la scusa che lo Shelley volle addurre a sè stesso ed agli altri è sofistica e atrocemente egoistica. « Chiunque mi conosce, scriveva al Peacock, capirà che la compagna della mia vita deve essere una donna che senta la poesia e intenda la filosofia. Harriet era un nobile e bello *animale* incapace dell'una cosa e dell'altra ».

Si capisce, leggendo queste parole, che il grande, onesto e umano Roberto Browning potesse dire che ammirava Shelley come poeta sovrano, ma gli repugnava come carattere.

Pochi anni dopo, in Pisa, ebbe a accadere qualche cosa di somigliante; e la seconda moglie corse un bel rischio... Il poeta si innamorò della bellissima giovinetta Emilia Viviani, da lui visitata nel monastero di Sant'Anna. Essa fu una specie di *Beatrice* per lo Shelley, e la mistica e ardente poesia che le consacrò, *Epipsychidion,* potrebbe dirsi la *Vita Nuova* del secolo decimonono.

Mary che conosceva bene il poeta marito, salvò sè e lui, secondando questo amore intellettuale-mistico-platonico, proponendo perfino, con calcolata audacia, di rapir di convento

l'Emilia... ma il poeta si contentò di averla cantata — e la divina Emilia fu poi la buona borghese signora Biondi, disperazione del marito e della suocera, e morì di malaria in Maremma, come la Pia... O ironie della vita!

Jane Williams è la donna più *shelleiana* amata da Shelley — è una visione delicata ed eterea, la vera *lady* della *Pianta sensitiva*, musicista-magnetizzatrice: « Dormi, dormi, dimentica il tuo dolore — la mia mano è sulla tua fronte — il mio spirito sul tuo cervello, la mia pietà sul tuo cuore, povero amico. — Dormi, oh dormi, e in questo sonno — simile a quello della morte e dell'annientamento — dimentica la vita e l'amore — dimentica che dovrai svegliarti per sempre — dimentica il grave oltraggio del mondo — la salute perduta e i divini sentimenti morti nel breve mattino della giovinezza — e dimentica me pure, perchè io non potrò esser mai tua ».

Sarebbe uno studio interessante e curioso quello dei diversi caratteri, dei diversi tipi di donne, ammiratrici e devote dei grandi scrittori, o amate da loro. Potrebbe per prima cosa affermarsi, come regola generale e che soffre poche eccezioni, che le donne amate da poeti *uomini di mondo,* come Byron, Foscolo, Musset, Enrico Heine, eran belle — quelle cantate da poeti idealisti e letterati di professione, eran brutte: le Rousseaiane, *rêveuses* ed eroiche ad un tempo — le devote di Chateaubriand, incerte tra l'alcova e la sagrestia — le Foscoliane, sentimentalmente sensuali — le Heiniane, tenere e birichine — le Balzacchiane, tutte di una certa età, dai languidi e dolorosi tramonti — le Zoliane, sboccate e ciniche, ma sincere...

III.

Lo Shelley, sublime utopista e visionario entusiasta, vagheggiò e adorò fino dall'adolescenza un mondo ideale ed edennico; credè al trionfo immancabile e definitivo di una religione di amore universale, di fraternità, di eguaglianza. Ma volendo uniformare a certe sue idee la sua vita, passò di errore in errore, di dolore in dolore, e fece infelice sè e le persone che amò, compresa la stessa Mary. L'arte fu l'unica sua consolazione, la natura il suo asilo. Egli è, dopo Eschilo e Lucrezio, il più sublime pittore dei grandi spettacoli della natura. Le realtà della vita umana sono,

eccetto nei *Cenci*, assenti dai suoi poemi. Ma chi meglio di lui ha dipinto le eterne scene e i sempre vari paesaggi della terra, del mare e del cielo? Esule, solitario, su i laghi della Svizzera o sulle rive dei nostri mari, presso quell'acque ch' ei tanto amò, che descrisse sì bene, e in cui doveva miseramente perire a trent'anni, osservava e fantasticava per lunghe ore ogni giorno, poi traduceva i suoi sogni umanitari e le sue contemplazioni dell'universo in canti immortali. Deserti e montagne, vulcani e tempeste, l'aurora e il tramonto, la neve e la pioggia, la luna, una pianta, una nuvola, una lodola, sono i suoi soggetti, anzi i suoi *personaggi*, perchè ogni oggetto palpita e vive e ha indimenticabile fisonomia nei versi di Shelley. Egli ha la grande malinconia dei contemplatori filosofi come Lucrezio, Spinoza, e Senancour; malinconia che poi si scalda, si fonde e si irradia e sfolgora in ardenti sinfonie, quando prevede e dipinge il trionfo dell'umanità rigenerata. Idealista nel concetto, è sempre colorito e plastico nello stile; e sa, come Dante, e forse più di Victor Hugo, rappresentare con immagini sensibili le idee le più astratte.

Tra le poesie di Shelley ve ne sono alcune, come *la Nuvola* o l'*Ode al vento d'Ovest*, che sono poesie di *pura natura*, nelle quali l'oggetto naturale è come isolato da ogni relazione o analogia umana, e studiato e inteso nelle sue forme elementari. La vita della *Nuvola*, per esempio, è descritta come poteva essere milioni di anni prima che l'uomo apparisse su questo pianeta. Shelley è un gran pittore di paesaggi celesti: l'unico che gli si possa paragonare in questa rarissima facoltà è un gran prosatore inglese — John Ruskin — e qua e là, nella sua colossale opera poetica, Victor Hugo. Nessuno meglio di Shelley ha rappresentato nel verso i cieli in tutti i loro molteplici aspetti, nelle infinite sfumature dei loro colori, nella mutabile architettura delle loro scene sublimi: all'alba e al tramonto, nella pioggia e nella tempesta, inondati di sole o luminosi di plenilunio, sconvolti dal vento o solcati dal fulmine.

Come poeta del mare, Shelley è dei primi — non primo. È inferiore a Enrico Heine, al Coleridge, e al Swinburne; che a me sembrano i tre più ammirabili poeti di *marine*. La solenne e clamorosa apostrofe di Byron all'Oceano si direbbe scritta in vista di un pubblico plaudente — il pubblico di *Bond-Street* — tanto vi è cercato l'*effetto*. Solo nei primi canti del

Don Giovanni, Byron ci dà il sentimento, anzi la sensazione, e come l'odore del mare. Shelley lo idealizza troppo, lo sente e rende nella massa, di rado nei particolari caratteristici. Ne interpreta lo spirito, piuttosto che rappresentarne la vita e la fisonomia.

Nessuno ha inteso e tradotto la misteriosa poesia dei mari solitari, come Coleridge — nessuno ha reso la varietà nella unità della vita del mare, come Swinburne e Heine. Quest'ultimo è forse il più grande tra quanti hanno dipinto il mare con la parola poetica. Le grandi onde, le bianche nuvole, le vecchie leggende del porto, il vaporoso silenzio del mezzogiorno, le rosee letizie dell'aurora e le grandi malinconie del tramonto, le candide vele e i bianchi alcioni, il plenilunio diffuso su le onde terse e pacificate, o i singhiozzi e i ruggiti fra le tenebre dell'equinozio; il *mare*, in una parola, vive e palpita nelle larghe e luminose strofe della *Nordsee*.

Lo Shelley è il più *magnetico* dei poeti inglesi, e il più costantemente ispirato dei moderni lirici. Dalle stellate celesti altezze all'umile fiore dei campi, tutta la natura palpita nei suoi versi. Dalla scena tragica all'idillio, dal coro degli astri al sospiro d'una violetta, dal ruggito dell'uragano al trillo di una lodola — egli risponde a tutta la serie dei *motivi* poetici, e percorre tutta la gamma dei suoni. È poeta musicista per eccellenza. Nessuna sinfonia di Beethoven può dirsi superiore alla grande sinfonia Shelleiana del quarto atto del *Prometeo*. Nè Weber nè Bellini hanno accenti di una dolcezza più penetrante, di un sentimento più intenso di quello che spira da certe brevi liriche dello Shelley.

IV.

I paragoni che si son fatti tra lo Shelley e gli altri grandi poeti inglesi suoi contemporanei, son privi di base. Lo Shelley è, sotto troppi aspetti, unico e *incomparabile*. Quelli che per originalità, potenza e efficacia più gli si avvicinano, sono Wordsworth, Coleridge, Byron, e Keats. Questi quattro in alcune doti poetiche e artistiche gli son superiori; ma lo Shelley gli vince tutti nell'insieme e nel magnetismo della sua opera maravigliosa.

Ciò che distingue Wordsworth da Shelley e da tutti gli altri poeti inglesi, è che egli si ispira ai sentimenti più universali; osserva e canta la più oscura e negletta porzione della società, e vede sotto poveri travestimenti e sotto umili forme, la eterna bellezza morale. Egli ci rivela i primitivi sentimenti, le immutabili affezioni dell'anima umana. Egli ci prova che la bellezza non è un privilegio limitato a ciò che è raro, nuovo, e lontano; ma che è profusa su tutta la madre terra, e brilla anche nei più ignoti recessi rurali, e nel cuore e nelle azioni della più umile gente. Il sentimento della natura, e più specialmente della natura quieta e solenne, della pace rurale e silvestre, Wordsworth lo ha in grado supremo.

Ciò che è veramente bello e ammirabile e durevole nell'opera ineguale del Coleridge, cioè *Cristabella*, l'*Antico Marinaro*, e *Kubla Khan*, è un prodotto di pura artistica fantasia velato da un'ombra di misticismo. In Coleridge è come la quintessenza della poesia; si direbbe un poeta che scrive solo per dei poeti. Oggi in Italia possiamo degnamente apprezzarlo nelle belle recenti traduzioni di Emilio Teza.

Byron è affatto l'opposto di Shelley che è il musicista per eccellenza, il *Singing God* della poesia inglese. Per Byron, le parole anche in poesia non eran che segni precisi delle cose — e il suo obbietto era quello di dire chiaramente ed energicamente quello che aveva da dire. Le finezze, i ceselli dell'arte, le variazioni melodiche gli erano ignote o le detestava.

Gli Inglesi, è inutile sconfessarlo, non amano Byron; e credo per due forti ragioni: una, che egli non amò punto loro; e disse cose atroci, e imperdonabili perchè indimenticabili, sul loro carattere e le loro istituzioni sociali — l'altra, che Byron come artefice di versi fu eclissato dalle forme perfette e dalle incantevoli melodie di Shelley e di Coleridge, di Keats e di Tennyson.

È forse il più subiettivo di tutti i poeti. Come l'Alfieri, non intese e non rese che sè: Byron-Aroldo, Byron-Manfredo, Byron-Caino, Byron-Lara, Byron-Don Giovanni. Originale sempre, anche nelle monotone pitture delle sue tempeste interiori, misantropo e violento, la sua poesia è un'epopea individuale, una tragica azione continua. Come descrittore di situazioni anormali, orribili o mostruose, non è chi lo superi. La vita di Byron somiglia la sua poesia: una vita che si slancia attraverso gli ostacoli con la fulminea

rapidità di un proiettile — un magnifico edifizio che s'incendia e consuma sfolgorando e tuonando. Solo la vita del Foscolo rassomiglia, in minori proporzioni, alla sua. Nei petti di ambedue *ruggiva* un indomabile *spirito guerriero.*

Come satirico, Byron non ha in tutta Europa che un competitore, o superiore, Enrico Heine. L'onnipotenza della satira Byroniana, specialmente nel *Don Giovanni*, il sibilo terribile delle sue frecce d'oro, durerà imperituro gastigo dei tiranni, degli ipocriti e dei pedanti.

Il poeta inglese contemporaneo di Shelley che ha veramente qualche analogia con lui è John Keats. In ambedue è vivo il sentimento della natura e del bello plastico; in ambedue é schietta e costante la visione e l'estasi lirica; ambedue son maestri insuperabili di armonia. Ma Keats è forse pittore più preciso e impeccabile; Shelley più vario e grande melodista. Keats vede forse meglio le forme — Shelley vede più addentro nell'anima delle cose.

Keats, dal primo al suo ultimo verso, è restato sempre il poeta adoratore della bellezza. « Il Bello solo è vero » era la sua divisa. Perfezionare la forma, fu lo scopo costante della sua brevissima e gloriosa vita d'artista. E ciò che veramente ci fa stupire non è che egli scrivesse un capolavoro a diciannove anni. Altri lo han fatto, prima e dopo di lui. Ma il miracolo è che in un tempo in cui Shelley stesso qualche rara volta peccava per sovrabbondanza o negligenza di stile, e Moore e Byron erano i poeti più letti e ammirati, Keats, poco più che ventenne, potesse raggiungere la sovrana armonia di composizione, la suprema perfezione di forma dell'ode *A un'urna Greca*, di quelle al *Rosignolo* e all'*Autunno*, e del sublime frammento d'*Iperione.*

Vagheggiando il Bello antico e cantando le antiche favole, Keats vi aggiunse l'elemento *moderno* della passione, come più tardi il Swinburne, e la vivacità e la efflorescenza di un'immaginazione prodigiosamente feconda. Tanta prodigalità di tesori poetici non si era vista da Spenser in poi. La poesia di Keats, nella sua prima maniera, è come una foresta vergine, dove i larghi fogliami, le liane, i fiori larghi e sfolgoranti s'intralciano in fantastici arabeschi; e i colori, gli splendori, i profumi e la musica vi abbagliano e vi inebriano. Ma nelle *Odi* ci appare

poi squisitamente perfetto; e in *Hyperion*, seppe esser semplice, austero e grande. *Hyperion* è un gruppo antico gettato in bronzo corintio.

Keats è in comunione *diretta* con la Natura. Egli ha l'aria di veder *per la prima volta* i fiori, i boschi, le fontane, il mare, le stelle... Il meraviglioso spettacolo appare a lui sempre *nuovo*; e lo canta col divino infantile sorriso dei poeti primitivi.

Ho detto che lo Shelley qualche rara volta pecca per sovrabbondanza d'immagini e indeterminatezza di espressione. Nessuno fra i tanti critici dello Shelley ha rilevato questi difetti con più precisione ed acume di Giuseppe Chiarini in un suo bello studio su Shelley (G. Chiarini, *Ombre e Figure*). Altro addebito che si fa al grande poeta è che la sua poesia è troppo spesso astratta, metafisica, *unsubstantial*; deficiente nella rappresentazione drammatica del reale, un po' troppo eterea e vaporosa. A questo addebito il poeta potrebbe rispondere trionfalmente citando alcuni suoi capolavori come *I Cenci*, *Giuliano e Maddalo*, dove il reale è reso con una energia degna di un Rembrandt e di uno Shakespeare. E affrettiamoci ad aggiungere che la vera e continua *sostanza* della poesia Shelleiana sta nel costante servizio che essa rese alla causa dell'umanità: è in ciò che si trova quella gravità e serietà di sostanza e di argomento che certi critici desiderano nella poesia di Shelley. Il signor Stopford Brooke osservava poco fa giustamente che « la materia di Shelley non è quella di Wordsworth o Tennyson. Egli non si occupa altro che raramente della vita umana quale *essa è*: ma, cosa per noi di grandissima importanza, della vita umana come *dovrebbe essere*, una volta liberata dai mali che la tormentano o paralizzano. Lo Shelley ci rappresentò questi mali, gli descrisse con la vivacità del suo odio generoso, e fu ed è cagione che un grande e sempre crescente numero di persone gli detesti e gli combatta. Nessuno, in poesia, ha fatto più di lui per correggere il falso concetto della divinità, per rovesciare i fondamenti dell'ingiustizia, della superstizione, del dispotismo, delle caste, della schiavitù corporale e spirituale dell'uomo. Questa è, in gran parte, la sostanza, ora distruttiva, ora costruttiva, della poesia dello Shelley ».

V.

Se lo Shelley non fosse tragicamente sparito nel fiore degli anni, i *Cenci* non sarebber rimasti il solo dramma scritto nella grande maniera Elisabettiana. Egli già meditava il *Carlo I*, e i frammenti che ne rimangono attestano un potere drammatico straordinario. I segni del vero ingegno drammatico sono in questi e nei *Cenci* così chiari e così indiscutibili, come quelli del genio lirico nella *Lodola*, in *Adonais*, nella *Nuvola* e nella *Sensitiva*. Lo Shelley era uomo capace di affrontare la luce del cielo e quella dell'inferno, nella loro antitesi eterna. Ed è infatti la lotta fra le tenebre e la luce che ha affascinato Shelley nella storia di Beatrice Cenci: la grande antitesi del Bene e del Male, Beatrice e Francesco.

Francesco Cenci è una terribile figura alla Webster, ritratta con pochi e grandi tocchi. È l'ideale del genio satanico, il trascendentalismo nell'empietà e nella mostruosità: è un ammirabile studio *sintetico* del male in un'anima umana; come quello di Guido Franceschini, nel gran poema di Browning, è uno stupendo studio *analitico*. Il Cenci dello Shelley è una creazione idealistica; quello di Browning è un ritratto realistico — ma del grande e spirituale realismo dei Balzac, dei Browning, dei George Eliot, e dei Tolstoi; che è cosa ben differente dal crudo e facile realismo di certi poeti e romanzieri contemporanei...

Che dire del *Prometheus Unbound?* Per sublimità di etico e di estetico concepimento; per splendore d'ideale bellezza; per la marmorea scultoria maestà dei personaggi; per la vasta comprensione dell'universo intero cooperante al trionfo e al benessere definitivo dell'umanità rigenerata; per la magnifica scala ritmica che lo percorre e compenetra, dalle più ineffabili tenere melodie al *pienissimo* formidabile di una orchestra maravigliosa; per la sinfonia eterea degli Astri nell'atto quarto, dove lo Shelley ha espresso quel che finora si era creduto inesprimibile dalla umana parola; — per tutte queste rarissime doti e per tante altre che taccio — è veramente unico e divino, e resterà il più grande esempio di dramma lirico nel secolo decimonono.

I grandi capolavori di Shelley furon quasi tutti meditati e scritti in Italia. A Roma, il *Prometeo;* nel Veneto, *Giuliano e*

Maddalo e i versi su i *Colli Euganei;* a Firenze, l'*Ode al vento d'Ovest*, la *Medusa*, il quarto atto e i cori del *Prometeo;* a Livorno, i *Cenci* (in villa Valsovano) e la *Lettera a Maria Gisborne*, e *la Lodola* (in casa Ricci).

I rudi enormi palazzi medievali di Roma, e il tragico eschiliano paesaggio che la circonda, non ebber piccola parte nella creazione Shelleiana dei *Cenci* — e il *Prometeo* fu scritto fra le pittoresche rovine delle Terme di Caracalla. Lo Shelley fu in Roma nel 1819. Le sue prime impressioni son descritte in una lunga bellissima lettera al Peacock in data del 23 marzo. In essa egli chiama Roma « l'eterna capitale del mondo ». Descrive alcune delle scene più ammirabili, particolarmente la Campagna al tramonto, il Colosseo, le Terme di Caracalla, il Campidoglio, Monte Cavallo, le Ville. Il Cimitero Inglese gli ispira una pagina tutta poesia, musicale come una lirica. Si direbbe che un funebre presentimento gliela dettava... A tutte le famose rovine, compreso lo stesso Colosseo, Shelley preferisce quelle delle Terme di Caracalla — e le descrive con una efficacia non mai raggiunta dai successivi descrittori di quella stupenda ruina. Le tre pagine di prosa dello Shelley, e l'*ode barbara* del Carducci, sono le due più ammirabili riproduzioni di quello spettacolo storico-naturale, unico al mondo. Ruskin, il Taine, Hawthorne, ce ne hanno dato notevoli descrizioni; ma le due più possenti e adeguate al soggetto son quelle dello Shelley e del Carducci.

« Roma, scriveva lo Shelley, è un paradiso e una tomba — una città ed un deserto... Roma è la città della morte — o, meglio, è la città di quelli che non posson morire, e che sopravvivono alle miserabili generazioni che occupano, passando, il posto che essi consacrarono eternamente ». È lo stesso sentimento provato da Byron e da Chateaubriand, da Lamennais e da Lamartine, da Platen e dal Leopardi, da Lecomte de Lisle e dal Carducci.

Il *San Pietro* cantato con sì entusiastici e solenni accenti da Byron, lasciò freddo lo Shelley. Ne scrive così: « *San Pietro* è in perfetta antitesi col buon gusto antico, e con la severa idea Cristiana. Più lo vedo, più lo trovo inferiore alla sua fama. La piazza è stupenda. Non v' è l'eguale in tutta Europa ».

Difficile a credersi, ma pur troppo vero e dettoci da lui medesimo, allo Shelley fecero poca e non buona impressione i

colossi dipinti o scolpiti da Michelangiolo. Egli nega « il senso della bellezza » al pittore di *Eva* e delle *Sibille*, allo scultore del *David* e della *Notte*. Pare incredibile! Quei miracoli della Sistina che ispirarono il genio del giovine Milton, lasciarono indifferente lo Shelley. Egli pregiò e sentì degnamente Raffaello e Leonardo. Chi non ricorda i divini versi sulla *Medusa?* Ma pur troppo egli ammira con quasi eguale entusiasmo, ed esalta con iperboliche lodi, Salvator Rosa e i Caracci; e va in estasi dinanzi al viso slavato e al bianco turbante di Beatrice Cenci...

Noto con vivo piacere, e con tal pensiero concludo questo ricordo di Shelley in occasione del primo suo Centenario, che un vincolo di antica e viva simpatia letteraria lega la nobile Inghilterra all'Italia, fin dai tempi di Chaucer. La grande e pensosa poesia britannica si scaldò spesso al sole Italiano, e s'ispirò alla celeste bellezza della nostra penisola. Ma i poeti inglesi non si mostrarono ingrati; e splendidi inni, e affettuosi saluti, e sincere elegìe, e ardenti vaticini ci vennero dall' Inghilterra. Dal Milton al Byron, dallo Shelley a Elisabetta Browning, da Roberto Browning a Landor, dal Swinburne alla Robinson, è una tradizione non interrotta di poeti che hanno fatto, secondo la pittoresca espressione del Tommaseo, dei loro versi *aureo anello* fra l'Inghilterra e l'Italia.

ENRICO NENCIONI.

L' IDEALE DEGLI STATI UNITI D' EUROPA

Pare che si pensi o si creda, che brilli talvolta davanti agli occhi di alcuni, pochi o molti che sieno non si potrebbe dire con precisione o con fondamento, nè importa troppo dal punto di vista speculativo o scientifico, l' idea che i nostri vecchi così disuniti Stati europei dovrebbero trasformarsi, diventare o progredire a Stati Uniti di Europa, simili agli Stati Uniti di America.

Cosa importa un tal concetto, è egli possibile, o almeno qual grado di probabilità di conseguimento può presentare, sia pure in un avvenire non prossimo, ma che si possa scorgere di lontano?

Mettiamo prima di tutto fuori della questione un elemento perturbatore della medesima.

Può essere benissimo che una parte di coloro i quali vagheggiano questi nuovi Stati Uniti di Europa siano attratti dalla parte forse più appariscente di questa trasformazione, cioè dalla sostituzione della forma repubblicana di governo alla monarchica, prevalente in Europa, tranne che nella Svizzera da secoli, e da circa venti anni in Francia. La considerazione di un tal cangiamento ci porterebbe in un altro campo, cioè nella vieta questione delle forme di Governo, del paragone fra la monarchia rappresentativa e la repubblica, e della possibilità di questa nella maggior parte di Europa; segnatamente nelle sue nazioni primeggianti, l' Inghilterra, la Germania, ove non ha potuto finora istituirsi il Governo che sogliamo dire parlamentare, la Russia

ove sin qui non ha potuto introdursi la monarchia costituzionale, l'Austria-Ungheria, l' Italia. Io credo inutile indugiarmi su questo punto. Qualunque sieno le preferenze teoriche degli uni o degli altri, è ben dimostrato, e tutti coloro i quali abbiano una qualche coltura e capacità di ragionare seriamente non possono ignorarlo o sconoscerlo, che i Governi dei varii popoli sono determinati dalle loro condizioni varie, storiche, etniche, morali, intellettuali e politiche o sociali; le quali fanno sì che in alcuni paesi non è possibile che una monarchia, in altri un Governo elettivo, cosicchè istituendovisi un'altra forma di Governo, essa non regge o non giova. La repubblica ha potuto istituirsi in Ispagna nel 1873, la costituzione rappresentativa ha potuto venir decretata in Turchia nel dicembre 1876, come già l'Impero nel Messico, ma non hanno potuto reggere; e altrove, anche quando le repubbliche, per il favore di altre circostanze, han potuto durare, hanno avuto ed hanno tutt'altro destino di quella degli Stati Uniti. Ricordiamoci le condizioni dell'America spagnuola e della portoghese. Le repubbliche vi si sono potute istituire, e imitarvisi, e quasi copiarvisi la costituzione degli Stati Uniti; ma nel Messico come nelle repubbliche dell'America centrale, nell'Argentina e nell' Uruguay come nel Perù, nella Venezuela, ed ora nel Brasile, da per tutto, vi si è avuto e vi si ha, più o meno, in permanenza la guerra civile. Non ne parliamo.

A ogni modo il tema propostomi, senza dubbio, può connettersi con un problema di mutazione dei governi europei da monarchici in repubblicani, ma ha in sè tanti elementi, dirò così, tante faccie o aspetti da cui esaminarlo, che può farsi a meno di complicarlo con altre questioni.

Io dicevo dunque: vi ha di quelli i quali discorrono, o potrebbero discorrere a questo modo.

Vi ha nell'America settentrionale un gran territorio, che si estende dall'Atlantico al Pacifico, dal Mare di Behring e dai grandi Laghi del Canadà al Golfo del Messico. Esso è ampio 7,752,810 chilometri quadrati, e coi territorii degl'Indiani e con quello di Alaska supera i 9 milioni di chilometri quadrati, vale a dire è vasto a un di presso quanto tutta Europa, compresa la Russia europea. Si ricordi che, dopo questa, che in verità ne ha colla Polonia e la Finlandia oltre 5 milioni, il più vasto Stato

di Europa, l'Austria-Ungheria, ne ha circa 625,000; la Germania e la Francia, rispettivamente, ne hanno 540 e 536; la Spagna 500, la Gran Bretagna 314, noi meno di 300,000, e così via. Tutt'insieme in Europa, se escludiamo la Russia, saremmo meno della metà degli Stati Uniti di America. Oltracciò quei loro tredici vecchi Stati, quando erano colonie inglesi, all'epoca della guerra d'indipendenza nel 1776, non giungevano ai tre milioni di popolo; ma crescendo rapidissimamente, nel 1800 erano 5,300,000; nel 1820 noveravano già 10 milioni, nel 1840 oltre 17, nel 1860 ben 27, nel 1871 erano 38, nel 1881 già 46, oggi son computati 62 milioni e mezzo; fra un trenta o quarant'anni saranno probabilmente il doppio, e di qui a un altro secolo chi sa quanti. Questi milioni non vivono composti a un solo Stato, unitario, che li assoggetterebbe ad una uniformità di leggi e di governo. Invece vivevano già in corpi politici distinti, prima tredici, poi man mano cresciuti, oltre i territorii, a quarantaquattro. Ognuno di essi ha un proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario per il suo governo particolare, quindi un proprio Senato e una propria Camera dei deputati, un proprio governatore, i suoi giudici. Tuttavia, poichè se vivessero politicamente disgiunti, non avrebbero organi dei comuni interessi, di un volere e di un'azione comune, e le questioni che facilmente potessero sorgere fra loro non troverebbero altra soluzione finale che la guerra; essi si sono composti in una grande federazione, che li assoggetta per le cose d'interesse comune a un comune organo rappresentativo, il Congresso degli Stati Uniti; a un comune organo esecutivo, il presidente degli Stati Uniti; a una comune superiore giustizia, la Corte Suprema degli Stati Uniti.

Con questo sistema, fra gli altri vantaggi che non occorre qui dire, non si ha alcun bisogno colà di un vero esercito permanente; i pochi soldati che vi si hanno, 25,000 circa, oltre, 2000 ufficiali, bastano a tutelare l'ordine, e a comporre e mantenere dei quadri per le eventuali possibili esigenze di maggiori forze. Fra loro non vi ha nemmeno bisogno di una diplomazia; tutte le contestazioni, anche quelle fra Stato e Stato e la Federazione e gli Stati, vi sono esaminate e decise dai giudici della Corte Suprema. Quindi perfetta pace fra loro, nessun timore di guerra, liberissimo sviluppo di tutte le forze economiche.

Vediamo di contro l'Europa. Ivi una serie di Stati, Imperi,

Regni, Repubbliche e principati varii, disgiunti affatto tra loro. Si vedono continuamente delle Conferenze di loro delegati, ed anche di tempo in tempo dei solenni Congressi (1), ma sono di pochi diplomatici dei varii Governi, specialmente dei più potenti, per trattare di negozi varii, ossia per preparare e formulare delle risoluzioni da presentare poi, secondo i casi, ai diversi Governi e Parlamenti; talvolta per ordire alleanze e contro alleanze particolari di difesa o di offesa, e per farsi riconoscere o spartirsi le prede; ma nessuna loro rappresentanza organica, nessuna autorità che possa imporsi agl'interessi particolari, alle passioni e alle cupidigie contrastanti. Quindi le differenze fra loro, almeno le gravi, non sono possibili a risolvere che con la guerra, sempre minacciosa; quindi milioni di soldati per terra e per mare, permanentemente ammaestrati a uccidersi fra loro, miliardi di debiti e di tasse schiaccianti, per mantenerli.

Nella lotta industriale e commerciale delle nazioni del mondo, l'Americano si presenta, non solo col vantaggio del suo ampio continente ancora poco popolato, che offre il più ampio campo di azione all'energia dei suoi abitanti, ma altresì col vantaggio di poter adibire tutti i suoi giovani al fecondo lavoro dei campi e delle officine, e della molto minore necessità del peso dei debiti e delle imposte. Invece una parte cospicua, troppo grande in proporzione, della ricchezza che si produce in Europa, in luogo di potersi ripartire tra i varii cooperatori della produzione, operai e capitalisti, deve ogni anno prelevarsi e spendersi improduttivamente nel pagare gl'interessi dei miliardi di debiti, e le enormi spese che ha necessitato e necessita il mantenimento dei suoi eserciti e delle sue flotte. Quindi in fondo in fondo, e in conclusione, la crescente impossibilità dell'Europa, di sostenere la concorrenza massimamente agricola dell'America!

Quanto non si starebbe meglio in Europa, se i suoi vari Stati, invece di essere ordinati a guerreggiarsi fra loro, formassero un'unione che loro permettesse di sopprimere gli eserciti e le tasse per mantenerli; che facesse risolvere le questioni internazionali da giudici; insomma che si trasformassero in una federazione come quella degli Stati Uniti di America!

L'ideale, non c'è che dire, è splendido, così splendido, che

(1) Palma, *Conferenze e Congressi*. Articolo nel *Digesto Italiano*, 1892.

si capisce benissimo come col suo bagliore possa sedurre ed attrarre. Ma quali ragioni possono aversi per ritenerlo sia pur lontanamente possibile?

Esaminiamole.

In verità parrebbe che troppi di coloro i quali parlano di questa trasformazione dei nostri Stati a Stati Uniti d'Europa, abbiano una scarsa e confusa idea delle condizioni reali della grande Unione americana, e di ciò che la sua imitazione in Europa esigerebbe. Diciamone qualche cosa.

Gli Stati Uniti d'America, rimpetto alle precedenti Confederazioni della storia del mondo, nella Grecia e nell' Italia antica, nella Neerlandia, nella Svizzera e nella Germania dei tempi moderni, fino al 1848 e al 1866, hanno di veramente caratteristico nella storia dei grandi organismi politici del mondo, lo abbiamo già accennato, che pur mantenendo nei singoli Stati dell'Unione, in una certa sfera, dei poteri sovrani, legislativi, esecutivi e giudiziari, hanno creato un potere comune o federale superiore. Questo è investito, a esclusione assoluta delle assemblee e dei governi particolari dei singoli Stati, del diritto di governare le relazioni estere, e quindi del diritto di inviare e di ricevere ministri diplomatici e consoli, di formare dei trattati internazionali di qualsiasi natura, del diritto di guerra e di pace, di punire i reati contro il diritto delle genti, di tenere un esercito o una flotta, di chiamare le milizie degli Stati e di provvedere alla repressione delle insurrezioni e alla esecuzione delle leggi federali; di levare delle imposte e di contrarre degl' imprestiti per i bisogni comuni; di stabilire le norme per la naturalizzazione, cioè per il conferimento della cittadinanza americana per tutta l'Unione e davanti alle nazioni straniere; di regolare il commercio fra essi Stati e con le altre nazioni, quindi la monetazione, il regime doganale (non possono esservi dogane e dazi fra i singoli Stati), i pesi, le misure, i banchi di cambio, le poste, la proprietà letteraria ed industriale, e così via.

E i suoi poteri, altro punto fondamentale di quella, come di ogni altra vera Unione federale, non li esercita attraverso i Governi locali, il che vorrebbe dire farli dipendere dal loro beneplacito, ma direttamente sugli Stati e sui cittadini, come se questi, per gli affari di competenza dell'Unione, formassero un solo Stato.

Adunque chi dice Stati Uniti di Europa, come in America, vorrebbe dire creazione di un comune potere superiore, legislativo, esecutivo e giudiziario, assolutamente e direttamente o immediatamente sovrano sui singoli Stati odierni e sui loro cittadini, segnatamente nel regime della cittadinanza, nella politica internazionale, militare, doganale, monetaria e commerciale. In altri termini, vorrebbe bensì dire soppressione in ogni Stato di Europa dei loro eserciti e delle loro flotte nazionali, ma altresì della loro cittadinanza o nazionalità, della loro diplomazia e dei loro consolati, di far dei trattati particolari colle altre nazioni di Europa e cogli altri Stati del mondo; della cura di proteggere i propri cittadini presso le altre nazioni; soppressione delle loro dogane intereuropee, e del loro particolare regime economico, monetario, e così via.

Vorrebbe dire che la nazione inglese, la francese, la russa, la germanica, l'italiana, il gruppo austro-ungarico, la spagnuola, nominiamo solo le maggiori, cessassero di essere veri Stati con proprio volere sovrano nella cerchia anzidetta della vita; e l'Inghilterra segnatamente sopprimesse la sua gloriosa flotta, la Francia, la Germania e la Russia i loro eserciti; tutte riducessero i loro Parlamenti, cominciando niente meno dalla Camera dei Comuni e da quella dei Lordi inglesi, come dall'Assemblea nazionale francese, al Parlamento italiano e al Reichstag germanico, a semplici e modeste legislature provinciali; e creassero al di sopra di esse un'assemblea comune di una o due Camere, elette a suffragio universale diretto, dalle legislature locali o altrimenti, non importa; nella quale prima di tutto, per evitare la confusione babelica delle favelle, dovrebbero rinunciare a trattarvi gli affari nella propria illustre e cara lingua di Dante, di Shakespeare, di Goethe, e ne adottassero un'altra; che nelle presenti condizioni della coltura, non potendo più essere la latina come nel medioevo, dovrebbe essere una sola delle odierne, straniera a tutte le altre, dando così ai parlanti quest'una una superiorità e un vantaggio, che offenderebbe le altre nazioni. Che possano farlo pochi diplomatici, educati a questa vita speciale, si capisce; ma che possano assoggettarvisi i rappresentanti diretti dei vari popoli di Europa, i quali non possono avere che tutt'altra coltura o preparazione, s'intende poco. Del resto vediamo che nei tanti Congressi odierni di Europa, non diplo-

matici, gli inglesi, i francesi, i tedeschi specialmente non parlano che la loro lingua.

Vorrebbe ancora dire che, oltre questa comune rappresentanza legislativa, si dessero o eleggessero un capo, e lo investissero del potere che sogliamo dire esecutivo, sotto nome di Presidente o altro non importa; e ad esso e ai suoi ministri si subordinassero tutti gli altri governi e capi delle singole nazioni di Europa, nientemeno la Regina d'Inghilterra, gl'Imperatori di Russia, di Germania, d'Austria-Ungheria, il Re d'Italia, l'Imperatore di Turchia. Nè si accagioni di questa impossibilità la costituzione monarchica dei detti Stati; sarebbe forse più docile, più atto a subordinarsi il Presidente della Repubblica francese?

Vorrebbe dire ancora non solo la costituzione di un corpo di giudici, colle sentenze dei quali risolvere tutte le contestazioni fra nazioni e nazioni, o Stati e Stati d'Europa fra loro, e coll'Unione che dovrebbe costituirsi; ma altresì, checchè si possa fantasticare in proposito, l'organizzazione e il mantenimento di una certa forza militare, atta a fare eseguire le leggi, le ordinanze, le sentenze dell'Unione, e quindi proporzionata alle forze di resistenza che possano esservi nel seno dell'Unione stessa, negli umori contrarii dell'una o dell'altra nazione, per esempio, della inglese, della francese, della russa, o della germanica.

In altri termini ancora, bisognerebbe, contro l'azione di molti secoli di storia opposta, ricostituire l'antica unità europea romana, colla differenza, noto questa sola, di porre principalmente a capo di essa un'assemblea di rappresentanti delle singole nazioni, invece di un Cesare romano, di un Imperatore franco o germanico medioevale, e di un Papa. Possiamo per altro ricordare che anche gl'Imperatori del Sacro Romano impero germanico, gli *universorum domini* di allora, erano elettivi, come lo sono ancor oggi i Papi. Vero è che gl'Imperatori erano eletti da pochi maggiori principi germanici, e i Papi lo erano e sono da pochi cardinali.

A ogni modo quali probabilità possono esservi che, non diciamo gl'Imperatori, e Re, e Presidenti, delle varie monarchie e repubbliche di Europa, ma i suoi varii popoli, il francese, l'italiano, l'inglese, il russo, il germanico, rinuncino alla loro indipendenza come Nazioni sovrane, e si subordinino a una nuova sovranità come questa imitata d'oltre l'Atlantico?

Sicuramente nessuna.

Prima di tutto, si badi bene a questo punto, di suprema, inestimabile importanza. In origine, quando si fondarono, gli Stati Uniti di America erano tutti inglesi, per lo meno di lingua inglese; salvo per ciò che concerne la schiavitù, avevano in sostanza gli stessi principii di dritto pubblico e privato inglese, le stesse istituzioni fondamentali, la stessa coltura. Crescendo, si sono accresciuti di alcuni territorii, appartenenti già ai francesi e agli spagnuoli, come la Luigiana, la Florida, il Texas, e hanno avuto inoltre milioni d'immigrati europei. Ma tutti questi sono stati assorbiti, o vengono man mano assorbendosi, in guisa da essere fin d'ora, praticamente, quasi di una sola lingua o nazionalità. I Cinesi che non si possono assorbire vengono respinti, e sono relativamente pochissimi. Non vi ha che un solo elemento eterogeneo importante, i Negri, la cui esistenza a schiavi fece fallire in quella loro federazione, così maravigliosamente architettata, l'opera giuridica e pacifica della Corte Suprema, e rese inevitabile come nella nostra Europa una gran guerra, la loro guerra civile del 1861-1865. Ma i Negri non occupano alcun territorio o Stato a sè; sono sparsi e numerosi per tutto il sud, ma commisti ai Bianchi, cui sono immensamente inferiori, se non in numero, nelle forze varie, le quali conferiscono nel mondo il governo alle classi che le posseggono. E anche i Negri negli Stati Uniti parlano inglese. Insomma, da un capo all'altro di quella grande Federazione, si può essere nativi americani, od originarii d'Inghilterra, della Scozia o dell'Irlanda, della Francia, dell'Italia, della Svezia, o della Germania; ma non si ha che una sola lingua, una sola coltura, una sola nazionalità, l'angloamericana degli Stati Uniti.

Oltracciò, nessuna di quelle antiche Colonie o di quegli odierni Stati ha opposizioni d'istituzioni, di tradizioni storiche, di principii politici. Le confessioni religiose sono molte, ma non ve ne ha che una sola la quale differisca grandemente da tutte le altre in alcuni punti fondamentali riferentisi anche al vivere politico, la cattolica; ma i cattolici, sebbene oggi molto numerosi, sono sempre molto inferiori al complesso dei protestanti, e soprattutto in ogni Stato sono in minoranza, in modo che hanno bisogno di appoggiarsi ai principii della costituzione e libertà americana dai quali soltanto possono venire guarentiti. Tutte

hanno proprie costituzioni politiche e leggi elettorali, però i loro principii fondamentali sono comuni; fra loro non vi può esser contrasto di principii monarchici e repubblicani, di aristocrazie e democrazie, tutti si reggono a repubbliche rappresentative democratiche; tutti hanno alla base un suffragio popolarissimo, tutti i loro Senati e governatori sono elettivi dal popolo.

Vantaggio immenso ed inestimabile, per le loro origini ed il loro sviluppo storico, non vi ha fra loro alcun contrasto per confini nazionali.

Altro punto importantissimo è ad osservare. Essi non sono, in verità, di eguale o non troppo disuguale estensione e popolazione. Ve ne ha certamente alcuni troppo vasti. Un solo, il Texas, che è il più ampio, ha niente meno 688,340 ch. q. di territorio, vale a dire supera in estensione tutto l'Impero austro-ungarico; e vengon dopo, la California che ne ha 410,000, Montana oltre 378,000, Nevada 286,000, cioè quanto il nostro Regno d'Italia. Alcuni degli Stati primitivi sono invece piccolissimi, in paragone sono microscopici. Rhode-Island ha soltanto 3,240 ch. q., Delaware 5,310; New-Jersey, New-Hampshire e Vermont ne hanno da 20 a 24,000. Gli altri però, nel loro maggior numero sono di moderata e non troppo sproporzionata ampiezza. Anche quanto a popolazione, Nuova York, lo Stato Impero, ha circa 6,000,000 di popolo, e la Pensilvania vien dietro con oltre 5,250,000; mentre ve ne ha tre, dei più nuovi però, e quindi più suscettivi di rapido e grande accrescimento, quali Nevada, Wyoming e Jdaho, che ne hanno ciascuno meno di 100,000. Tuttavia la maggior parte hanno una popolazione per numero moderata, e tale da farsi equilibrio fra loro. Basta osservare che ben sette di quegli Stati, dopo i due maggiori indicati, hanno una popolazione fra i due e i quattro, e ben 20 fra uno e due milioni. Certamente nessuno di quegli Stati ha una conformazione, una popolazione, tali forze da imporsi agli altri o da poter resistere alla Federazione. In altri termini tutti sono capaci, da una parte di unione nazionale, dall'altra di subordinazione ad un potere legislativo, esecutivo e giudiziario comune.

Può dirsi altrettanto dell'Europa?

No di certo. Le condizioni nostre sono assai diverse ed opposte.

Da una parte la configurazione geografica dà una propria fisonomia, ossia una base di propria personalità segnatamente alle Isole Britanniche, alla Spagna e all'Italia, contornate da monti e da mari, alla Francia, alla Scandinavia, alla Germania, alla Russia; da altro lato, i secoli di storia della nostra parte di mondo han fatto sì che essa è occupata, oltrechè lungo il Danubio e sul Bosforo dai Magiari e dai Turchi, da tre grandi razze diverse, la latina, la germanica e la slava; distinte alla loro volta in distintissime nazionalità, quali l'italiana, la francese, la spagnuola e portoghese, la rumena, la czeca, la inglese, la tedesca, la svedese colla norvegiana e la danese, l'olandese, la russa, e potremmo aggiungere la polacca, la greca, la serbo-croata, la bulgara: ognuna parlante una propria lingua, parecchie delle quali, segnatamente l'italiana, la francese, l' inglese e la germanica, gloriosissime per grandi opere letterarie e scientifiche. Ognuna di queste nazioni ha una propria storia più o meno illustre, non già un diritto comune come l'anglo-sassone per tutti gli Stati Uniti, ma un proprio diritto, quali segnatamente il francese, l' inglese, il germanico, il russo, istituzioni diverse di ogni sorta; ognuna ha la coscienza di formare una propria nazionalità, destinata a reggersi indipendentemente, in una propria vita politica.

Le istituzioni politiche segnatamente sono diverse. La Russia e la Turchia sono imperi autocratici; la Germania e l'Austria sono monarchie semplicemente costituzionali, limitano quindi l'azione dei loro Sovrani nella legislazione, ma lasciano loro una azione personale grandissima in tutto il Governo. L'Inghilterra, l'Italia, ed altre sono monarchie parlamentari, la Francia e la Svizzera repubbliche.

Quel che è più, quasi tutte hanno fra loro le più inconciliabili contestazioni su certi possessi e sui loro confini, ora perchè posseggono un pezzo della nazionalità altrui, ora perchè si disputa sulla nazionalità di certe parti, ora per altro. La Francia, se ora non mostra di aspirare al Reno, come sotto Luigi XIV, la prima Repubblica e l'Impero, certo arde di ripigliare l'Alsazia e la Lorena; e si può ritenere che, se anche le riavesse, le cuocerebbe intollerabilmente la perdita del primato militare e politico, in seguito alle sconfitte del 1870, e il non poter spadroneggiare in una Italia e in una Germania divise, nell'Egitto, in tutto il Mediter-

raneo. La Germania, d'altra parte, è ben risoluta a non lasciarsi strappare, come nei secoli della sua divisione, l'Alsazia e la Lorena, e a mantenere ben saldo il suo rinnovato Impero nazionale. L'Italia dev'essere sempre sospettosa che i pregiudizi cattolici e le altrui gelosie, segnatamente le francesi, le contestino la sua Capitale nazionale, e che sia ulteriormente turbato dai Francesi l'equilibrio del Mediterraneo; e, sebbene sia alienissima dal farne questione di guerra, non può non dolersi che alcune membra della sua nazionalità siano rimaste in signoria straniera, e che i suoi confini, specialmente dalla parte delle Alpi Retiche e Giulie, siano troppo viziosi. Negli stessi Congressi interparlamentari e di privati, promossi dalle tante Associazioni per la pace sorte nel mondo civile, come quello tenuto a Roma nel novembre del 1891, comunque composti di uomini dello stesso animo pacifico, si è visto che bastava un semplice accenno a una di tali questioni nazionali, per esempio, all'Alsazia e alla Lorena, e sarebbe lo stesso delle pretese di un potere temporale del Papa, di una questione sui danesi dello Schleswig, sulla Polonia, sui Rumani dell'Austria-Ungheria, sui Greci e sui Bulgari della Macedonia, e così via, per mandare in aria perfino ogni possibilità di discussione e di Congresso.

E, oltre la Francia, vi sono più altre nazioni europee che hanno similmente tradizioni ed appetiti indomabili di dominazione e di egemonia. L'Inghilterra ha un impero nelle Indie, più popoloso di quello dei Romani e di Carlo V, e di cui deve assicurarsi gelosamente le vie: Gibilterra, Malta, l'Egitto e l'istmo di Suez; ha inoltre un impero coloniale in America, Africa ed Australia, più vasto e complesso di tutti gli altri conosciuti nella storia, ed è sempre la signora dei mari. La Russia ha un immenso impero in Asia, e vorrebbe aggregare a sè tutti gli Slavi, il che vuol dire distruggere l'Austria-Ungheria e sostituirsi ai Turchi in Oriente, sulla cui capitale tien sempre gli occhi cupidissimi.

Quel che è forse anche più, dal nostro punto di vista, cioè del paragone colle condizioni degli Stati Uniti di America, i nostri Stati europei, non solo sono immensamente disuguali fra loro, ma alcuni di essi sono così vasti, popolosi e forti, che non è possibile subordinarli ad un potere comune, contro il voler loro, senza guerre formidabili, e quindi senza una forza militare permanente atta a farsene obbedire. In America una legge

del Congresso, una ordinanza del Presidente o una sentenza della Corte Suprema, contraria agl'interessi degli uni o degli altri, prima di tutto, per la qualità di quegli Stati che, si chiamino pure Nuova York o California, Pensilvania o Texas, Massachusset o Luigiana, non hanno una propria nazionalità, nè una storia politica e militare, non può trovare ostacolo di esecuzione nel loro amor proprio, nelle loro gelosie nazionali; ed ammesso pure che ve ne fossero di forti e gravi, mancherebbero le forze di resistenza. Ci volle la questione della schiavitù, interessante tutto il Sud contro il Nord, per determinare il tentativo di formare armata mano una separata Confederazione.

In Europa si avrebbero sempre di fronte, oltre il forte gruppo politico austro-ungarico, delle distinte Nazioni, quali specialmente l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Germania, la Russia, la Spagna, troppo avvezze a reggersi indipendentemente, ad avere un proprio volere di Stato, troppo popolose e forti per potersi subordinare pacificamente.

In poche parole bisognerebbe prima di tutto trasformare la natura e distruggere la storia, cioè cancellare le differenze nazionali fra italiani, inglesi, francesi, tedeschi, ungheresi, spagnuoli, russi; poi avere una certa uniformità nelle istituzioni, come appunto si è dovuto fare colla forza nella stessa Svizzera; e quindi, o imporre la monarchia alla Svizzera e alla Francia, o la repubblica alla Germania, all'Inghiltera, all'Italia, all'Austria-Ungheria; e una repubblica fondata sulle stesse basi, per esempio la democrazia, sulla Neva, sul Volga e sul Bosforo, come sulla Sprea, sul Danubio, sul Tamigi, sul Tevere e sulla Senna. Bisognerebbe anzi distruggere l'opera dei secoli, per cui i piccoli regni anglo-sassoni, i grandi e piccoli feudi francesi, i regni spagnuoli, gli Stati italici e germanici, come i russi, diventarono le nazioni e i regni d'Inghilterra, di Francia e così via; e tornarli a dividere in piccoli corpi politici, in modo che nessuno, come appunto nella Svizzera e in America, avesse forze sufficienti a resistere all'Unione. E probabilmente nemmeno questo basterebbe, potendosi sempre temere che nelle questioni nelle quali fosse impegnato l'amor proprio, o un comune interesse delle varie membra di una di quelle nazionalità o degli antichi vecchi Stati, esse facciano causa comune, e quindi diano luogo ad opposizioni e a resistenze collettive gravissime.

Forse si potrà rispondere: Ma quando si dice di aspirare agli Stati Uniti di Europa, non si crede necessario e non s'intende di aspirare proprio a ricostituire gli Stati di Europa in un modo del tutto simile agli Stati Uniti di là dell'Atlantico. Basterebbe fra noi qualche altra forma di unione, sia pure meno stretta, meno rigida; l'importante è che si possa conseguire la sostanza, cioè eliminare le guerre, gli eserciti e le schiaccianti imposte per mantenerli.

Ma allora, prima di tutto, non avremmo gli Stati Uniti di Europa come quelli di America; e poi, bisognando venire al concreto, quale altra Unione? Non saprebbe immaginarsi altro che quella che i pubblicisti tedeschi chiamano *Staaten Bund*, e noi Confederazione di Stati; in cui si costituisce un'alleanza permanente ai limitati scopi di assicurare la difesa esterna e la pace interna, e quindi la risoluzione pacifica delle contestazioni fra loro; ma ogni membro serba la sua sovranità, i suoi poteri sovrani, e quindi tutto ciò che la Confederazione possa decidere non ha diretta autorità sui cittadini dei singoli Stati, ma sempre attraverso i loro Governi particolari.

Certo una tal Confederazione di Stati può parere meno difficile di una Unione come quella degli Stati Uniti. Ma è ad osservare che quelle che più o meno conosciamo nella storia, le Confederazioni greche e le italiche antiche erano della stessa nazionalità, e pure non poterono reggere. La neerlandese, la svizzera dei secoli scorsi fino al 1792, la germanica dal 1815 al 1866, erano di Provincie, Cantoni e Stati della stessa nazionalità, che si accontentavano del loro assetto territoriale, il che non si riscontrerebbe in una futura simile Confederazione degli odierni Stati europei. Si aggiunga che in quella delle antiche sette Provincie unite dei Paesi Bassi, sorta e resa necessaria, sotto pena di morte, dal bisogno di levarsi dal collo il giogo straniero della Spagna, e di mantenersi contro le insidie e le cupidigie di altre nazioni; vi era una Provincia, l'Olanda, e una famiglia più illustre per grandi meriti verso la patria, come quella degli Orange, di cui era accettata la prevalenza; la quale serviva appunto a dare, al bisogno, una certa capacità di unità di volere e di azione, che altrimenti sarebbe mancata. E nella Germania dal 1815 al 1866, l'esservi uno Stato troppo potente e possessore di regni e provincie straniere come l'Au-

stria, ed un altro meno potente e non meno ambizioso come la Prussia, si sa qual vita fece trarre a quella infelice Confederazione.

In realtà anche una semplice Confederazione di Stati in Europa non sarebbe possibile a comporre, per le stesse molte ragioni, di diversità nazionale, dei troppo grandi contrasti, della troppa potenza e della troppo poca capacità di subordinazione dei grandi Stati che dovrebbero costituirla, che abbiamo visto rendervi impossibile un'unione loro all'americana; ed ove essa riuscisse a comporsi, non potrebbe essere che un'egemonia dei più potenti, la quale varrebbe solo ad annullare l'indipendenza dei piccoli, ma nelle gravi e immancabili differenze tra i grandi, non vi sarebbe altro modo di risolverle che la guerra, come appunto è avvenuto nella stessa Germania, nel 1836, fra Prussia ed Austria.

In conclusione, gli Stati Uniti Europei potranno essere un alto e splendido ideale, ma è un ideale che non lascia scorgere la menoma ragionevole possibilità di una qualche realizzazione. L'andar dietro a un tal fantasma non potrebbe essere che opera vanissima. Gli amatori del progresso pacifico dei popoli dovrebbero concentrare gli sforzi loro verso ciò che è possibile. E ciò che è possibile sarà il continuo persistente appello alla ragione pubblica delle nazioni, per promuovere l'eliminazione delle cause di guerra e la pacificazione degli animi dei popoli fra loro, mediante il rispetto dei varii diritti e la conciliazione dei rispettivi interessi; lo sviluppo dei vincoli commerciali e la comunanza del diritto privato, lo sviluppo dei buoni ufficii, delle mediazioni, delle conferenze e dei giudizi arbitrali per risolvere le contestazioni internazionali, ma gli Stati Uniti di Europa sono un sogno.

LUIGI PALMA.

NATURA DEL " RINASCIMENTO „

John Addington Symonds, guardando il *Giudizio Universale* di Michelangelo, scoprì il simbolo del Rinascimento nel piano inferiore dell'affresco, tra i genii infernali che roteano gli occhi nel buio della grotta, e gli scheletri che si rivestono di carne, e le figure scosse da brividi di vita. Sta tra queste « una donna di forme gigantesche che cerca sprigionarsi dalla tomba: le vesti pesanti e voluminose le impediscono di muoversi liberamente, le si avvolgono alla vita, le ricoprono gli occhi; non si vede del suo bel corpo che una parte del petto ed il volto, e su questo leggesi lo sbalordimento e la sorpresa, quasi che la donna lottando col sonno della morte obbedisse a qualche segreto impulso; eppure essa sorge lentamente, mezzo addormentata e quasi inconscia di quello che fa, per andare incontro a un destino ancora indeterminato » (1). Ecco, secondo Addington Symonds, il simbolo del Rinascimento!

La scena della risurrezione dei morti poteva bene presentarci una figura che rendesse in qualche modo il concetto della risurrezione delle idee e delle forme dell'antichità classica, anche se Michelangelo non vi avesse pensato. E lo scrittore inglese diede un proprio significato a un tratto della creazione michelangiolesca, facendo poi al divino maestro l'onore di aver interpretato profondamente il significato dell'età sua. Verranno in

(1) John Addington Symonds, *Renaissance en Italy*. The fine Arts. London, 1877-81.

seguito gli scrittori francesi, che già strillano in coro contro il Rinascimento italiano, e ne cercheranno il simbolo fra i genii infernali di forme erculee; e via via si potranno formare tutte le combinazioni possibili, riflettere i più disparati concetti letterari, artistici, filosofici sui genii del bene o del male, sui beati o sui reprobi.

Una simile proiezione di idee soggettive è avvenuta non solo sull'affresco di Michelangelo, ma su tutto il periodo del Rinascimento. Nell'imitazione dell'antico, o nella traduzione di forme più non rispondenti alle idealità dei tempi nuovi, si è fatto consistere il Rinascimento, affine di trovare riscontro con l'arte di tempi moderni mancante di spontaneità, secondo il pregiudizio accademico che segna la fonte della vita artistica là ove invece essa stagna. Quando gli eruditi ebbero a spiegare la divinità del Correggio si chiesero stupefatti se mai il pittor delle Grazie avesse visitato Roma, e parve loro incredibile che tanto fiore di bellezza non fosse spuntato nell'alma città; e quando altri storici incontrarono finalmente il Vecellio in questo porto dell'arte, trassero un lungo respiro, perchè anche il veneto eroe riceveva le acque lustrali nell'artistico Giordano, nel biondo Tevere. Era naturale del resto che in questi tempi in cui l'archeologia ha tanta parte nella cultura sociale, si guardasse al Rinascimento come ad una stampa gettata dall'Antichità classica, pei soliti riverberi di idee predominanti e soggettive sulla storia. La data stessa del Rinascimento muta e rimuta, secondo il maggiore o minor fulgore storico di Re e di Papi, secondo la più o meno grande popolarità di avvenimenti della vita sociale e politica e la ingegnosità della classificazione di fatti storici. Invano si è tentato di segnar quella data, chè il Rinascimento non balzò come Minerva fuori dal cervello di Giove; e le sue origini si insinuano così addentro nei secoli da non permettere ad alcuno di tracciare linee di divisione tra il prima e il poi, tra il vecchio e il nuovo. I grandi fatti, quali la caduta di Costantinopoli o la scoperta dell'America, non forniscono che punti convenzionali, come quelli di latitudine e di longitudine ai geografi, assai poco utili per l'arte, la quale non è la risultante di forze politiche e non è coordinata al progresso letterario, ma ha una vita propria, mette fiori e inaridisce, indipendentemente dallo sviluppo di altre piante dello stesso terreno. Nè i grandi regni di Leone X

o di Francesco I possono più segnare l'apogeo del Rinascimento in Italia ed in Francia, perchè il Rinascimento è un fatto complesso; e certe manifestazioni parziali dell'arte non rappresentano la grande varietà delle sue forme, de' suoi coefficienti, dei suoi cicli. Onde in Italia, ove l'arte ha rispecchiato in sè la varietà della vita dei Comuni, il Rinascimento non fa capo a Roma, ch'ebbe parte tanto diversa da quella che le è assegnata nello sviluppo dell'arte nazionale. Nè lo splendore della tiara de' pontefici, nè quello dei genii qui convenuti, deve abbacinare così da non permettere di vedere lo svolgersi del cosidetto Rinascimento nel corso dei secoli, nelle pianure lombarde, traverso l'Apennino, e lungo le coste adriache.

*
* *

L'arte nostra si svolse in modo parallelo all'idioma italiano. È noto comunemente che le prime forme della nostra lingua si trovavano usate dal popolo nel tempo stesso in cui scriveva Tacito; e che, verso la fine dell'Impero d'Occidente, la lingua *rustica* romana erasi diffusa per tutta l'Italia, sulle rive del Danubio, nella Gallia, nella penisola dei Pirenei. Così, sotto le stratificazioni dell'arte ellenica nella Roma imperiale, vivevano già le forme popolari, segni dell'artistica potenzialità della razza latina, che divennero a poco a poco, dopo lente e progressive trasformazioni, l'espressione viva del nuovo organismo sociale.

Due anni fa, il professore Tocilesco di Bukarest, espose a Roma i risultati d'una scoperta fatta nella Dobrologia, terra appartenente alla Romania, di un monumento corrispondente alla colonna Traiana di Roma. Sulla pianura di Rassova, a venti chilometri dal Danubio, a 50 dal Mar Nero, a 40 dalla ferrovia Medgiliè, vi è una gran torre che i turchi chiamano *cumbett* (tumolo) o *Adam Klissi* (chiesa dell'uomo), ornata di statue, intorno a cui s'intrecciano tradizioni e strane leggende. Come la colonna Traiana, quel monumento ricorda gli episodi principali della guerra dacica, con figure ben lontane dalla greca eleganza dei bassirilievi della colonna del foro costruito da Apollodoro di Damasco, su cui si svolgono le istorie imperiali solennemente come in un rotolo eterno. Notarono gli archeologi la

contemporaneità dei due monumenti, e spiegarono il grande contrasto dell'esecuzione loro, osservando che sempre, tra i monumenti della capitale e quelli delle provincie, passa una grande differenza artistica. Ma i bassirilievi di Adam Klissi, mentre non hanno riscontro, per la loro rozzezza, con le forme precedenti dell'arte greco-romana, richiamano alla mente le sculture medioevali romaniche. Nè tale richiamo è casuale, perchè sui cippi e sui sarcofagi italici e della Gallia trovansi frequentemente i motivi funerarii degli scultori di Roma, resi con una fattura rozza e grossolana, con figure tozze e pesanti in rilievo vigoroso, aventi occhi sporgenti, grandissimi e sformati, e drappeggiamenti a strie profonde e diritte.

Ciò che dicesi per la scultura può ripetersi per l'architettura e per tutte le arti del disegno. Già il Jackson ha osservato diligentemente come il palazzo di Diocleziano a Spalato e i coevi edifici di Palmira e di Baalbec contengano forme romaniche, sì nell'omissione arbitraria di parti considerate necessarie ad un ordine architettonico, sì nell'alterazione del carattere e delle proporzioni loro. Dalla parte del vestibolo del palazzo di Diocleziano a Spalato, recante soltanto l'architrave e la cornice senza fregio; dal cripto-portico senza fregio, e con l'architrave non distinto; dalla trabeazione, che si slancia audacemente ad arco nel vestibolo e nella facciata verso il mare; dai capitelli del cripto-portico consistenti in una semplice campana e nell'abaco; dai modiglioni distanti fra loro senza rapporto a pilastri o altre sottostanti strutture, spira una libertà architettonica che molti secoli dopo regna nel campo dell'arte. Quei capitelli mostrano la forma severa di capitelli nordici del XII secolo; l'architrave s'accresce in modo enorme, a spese del fregio e della cornice, così che il fregio riducesi ad una semplice sagoma e la cornice s'incammina a divenire il listello gotico; la decorazione in piccole arcatine della *porta aurea* è l'esempio primitivo d'un ornamento architettonico, che fece poi parte di tanti ornamenti romanici e gotici. Le sagome hanno nuovi profili, gli ornamenti a zig-zag fanno la loro prima comparsa, e gli archi girano semplicemente da colonna a colonna, senza qualsiasi traccia di trabeazione, come nell'acquedotto di Adriano in Atene e in alcuni sarcofagi, anteriori forse a Diocleziano, trovati nelle Catacombe, e come nelle terme di Diocleziano in Roma, che mostravano, se-

condo quanto risulta da disegni del Palladio, gli archi giranti immediatamente sul capitello (1).

I germi del nuovo stile architettonico si riscontrano anche ne' luoghi ove l'arte classica non imponeva i suoi canoni rigorosamente, e ad esempio, a mezzogiorno dell'Asia Minore nelle montuose regioni della Pisidia (2). Colà, nel grande tempio corinzio di Termisso, si vede, sopra la trabeazione interrotta nell' intercolonnio centrale, girare un arco che resta racchiuso nel timpano; il plinto delle colonne è troncato agli angoli e ridotto così di forma ottagonale. La prima variante ci dà il tipo del fastigio delle facciate gotiche; la seconda un motivo comune nel medio evo in Toscana. A Termisso trovasi ancora un cenotafio, convertito in una tomba racchiudente un sarcofago che si vede tra le colonne; e tale forma sepolcrale dura per tutto il medio evo, con quelle varianti imposte dalle condizioni de' nuovi ambienti, quale è, ad esempio, il baldacchino che ricopre il sarcofago nelle arche dei Glossatori a Bologna. Nella porta centrale della scena del teatro di Sagalasso la trabeazione s' incurva, e forma uno sfondo a mo' di nicchia; e tale incurvarsi della parete di una nicchia s' incontra negli scavi del battistero di Torcello del sesto secolo. A sostegno degli archi, nella tomba romana degli Armasta, vedonsi le cariatidi schiacciate dal peso dell'arco, così come si osservano nei monumenti romanici, ad esempio nella facciata di San Zeno a Verona.

Tutto ciò costituiva un nucleo di forme che dallo spirito conservativo del popolo si mantenne lungo il medio evo: eredità lasciata dai liberti e dagli schiavi romani ai nuovi e quasi selvaggi padroni dell'Occidente. Ad essa si aggiunse il patrimonio delle forme semplici e modeste dei cristiani, che nelle catacombe avevano tentato di dare umile e pudico aspetto alle scene eleganti della vita dei ginnasi, ed una forma sensibile alle scene ispirate dai libri santi e dai testi evangelici. Le figure giovanili, imberbi delle pitture delle catacombe le rivediamo più tardi, anche dopo il mille, nelle imagini del Creatore, rappresentato

(1) T. G. Jackson. Dalmatia, the Quarnero und Istria with Cettigne in Montenegro and the Island of Grado. Oxford, 1887.

(2) G. Niemann und E. Petersen. Städte Pamphyliens und Pisidiens. II. Band. Pisidien. Wien, 1892.

come un fanciullo con lunga chioma; e in quelli dei nostri progenitori aventi l'aspetto di teneri adolescenti. Si incontrano ancora, sempre rotondeggianti per forma e con piccole fattezze, nei salteri popolari del IX-X secolo di Kludoff a Mosca e di Parigi (n. 20), in un avorio di Berlino; e più tardi di nuovo nelle miniature di libri dell'antico Testamento, nella storia di Giuseppe del Gregorio a Parigi (n. 510), negli Ottateuchi e nel commentario di Giobbe (1). Certamente, prima delle fonti conosciute, vi furono testi figurati, che stabilirono una tradizione artistica, nelle rappresentazioni bibliche, comune all'Occidente ed all'Oriente cristiano. Per alcune rappresentazioni la cosa è evidente di per sè, essendosi conservate, quasi per forza d'inerzia, integralmente attraverso i secoli. Quella, ad esempio, della tentazione di Adamo ed Eva si trova tale nei sarcofagi, quale a Tolosa e in San Zeno di Verona e sino nei tondi delle basi dei troni, su cui stanno assise le Madonne di Pellegrino Munari e del Correggio. Per altre rappresentazioni la cosa è meno evidente; ma più la critica s'addentra nello studio dei testi, e ne scopre di nuovi che diano lume alle ricerche, più si riconosce come l'antichità del tipo primitivo risalga all'èra cristiana delle Catacombe. Nè solo il tipo, talvolta anche la distribuzione stessa delle figure e la linea della composizione. Nella cattedrale di Basilea, in un bassorilievo del secolo XI, diviso da sette arcate, sono rappresentati il Redentore nel mezzo e gli apostoli a due a due negli altri intercolunnî, con la disposizione uguale agli antichi sarcofagi cristiani (2). La distribuzione delle figure, come ne'sarcofagi, sotto ad arcate, diviene anzi comune nei tempi medioevali; e la ritroviamo nel Fonte battesimale della pieve di Calci, nell'arca dei Santi vescovi Lucillo, Lupicino e Crescenziano in San Zeno a Verona, e in generale nei fregi delle facciate romaniche. Vedasi, ad esempio, la porta di mezzo a San Giovanni di Lucca, ove la Vergine è raffigurata con le braccia levate, a mo' d'un'antica Orante, ed è fiancheggiata dagli angioli e dagli apostoli, scolpiti nelle attitudini che

(1) Tikkanen, L'arte cristiana e la scienza moderna (Arch. storico dell'arte, IV, 5, 1891).

(2) E. Le Blant, Les ateliers de sculpture chez le premiers chrétiens (Mélanges d'archéologie et d'histoire, 1883). — Id., De quelques types des temps païens reproduits par les premiers fidèles (in id., 1884).

solevano avere di consueto sulle antiche arche marmoree. Quasi tutte le forme che sembrano più proprie dell'arte di tempi nuovi, rivelano le lontane origini, sotto la patina e le incrostazioni del tempo, nonostante le compressioni e riduzioni ricevute dalle mani degli uomini. Pure le rappresentazioni dei bestiarii, che divengono uno dei caratteri principali dell'ornamentazione delle cattedrali romaniche, e che troviamo già scolpite negli archivolti del battistero di Cividale (anno 737), derivano da versioni latine di un opuscolo greco conosciuto nei primi secoli della Chiesa.

Tutto c'induce a credere che, prima delle immigrazioni dei popoli, le arti romanze avessero già preparato i loro materiali per l'avvenire. Ma oltre le forme popolari o rustiche, che trasgredivano le leggi dell'arte classica; oltre i tipi e le scene evangeliche elaborate dal Cristianesimo, il patrimonio delle arti romanze si accrebbe di tutte quelle forme greco-romane divenute comuni, e i cui modelli erano sparsi dovunque, nelle botteghe degli scalpellini di Roma, della Gallia, dell'Africa settentrionale, ecc. I genii che s'accostano alla tabella dell'epitaffio o al busto del defunto, e gli amorini in atto di sostener festoni di fiori e frutta, si riveggono in seguito, per tutto, come elementi ornamentali necessari, nelle miniature dei codici accanto gli stemmi gentilizi, sulle porte scolpite, in mezzo ai fregi, nelle sepolture, fra le altre, a Lucca, in quella di Iacopo della Quercia bellissima, dove sono decoro della tomba su cui dolcemente riposa Ilaria Del Carretto. Così le figure simboleggianti il cielo, i venti, i fiumi, il mare, e specialmente le figure pastorali, e gli emblemi della morte sterminatrice, sono luoghi comuni dell'arte classica e delle arti romanze. In una tomba cristiana di Trèves stanno alcuni amorini in atto d'intessere ghirlande, come in un affresco di Pompei; a Charenton (dipartimento di Cher) si vede il motivo romano dei due grifoni che si accostano al vaso, tradotto da un barbaro dei tempi merovingi (1). A San Giovanni in Laterano e a Santa Maria Maggiore, nei musaici di Giacomo Torriti riappaiono le allegorie di cui già s'adornava Santa Costanza, mausoleo delle figliuole del primo imperatore cristiano; rivestonsi di tessere musive i genietti, i fanciulli ignudi in atto di giuocare alla riva di un fiume e di spronare al corso mostri

(1) E. Le Blant, op. cit.

marini; risiedono, coronate di giunchi, le deità fluviali. E allo stesso modo che gli antichi solevano tradurre le rappresentazioni del ciclo cosmico nei pavimenti, le arti romanze, già nelle catacombe e nei sarcofagi, poi nei pavimenti delle cattedrali e nei fianchi delle porte, rappresentarono i segni dello zodiaco, le fatiche umane di ogni mese e le stagioni.

L'etimologia delle lingue romanze designa un gruppo di parole derivanti da antiche favelle italiche, e similmente per le arti si potrebbe determinare quali forme indigene, varcati i secoli della Repubblica, non si estinsero al contatto d'un'arte trionfante, o non furono vinte, secondo le leggi dell'evoluzione, dalle specie naturalizzate che avevano migrato nell'Occidente. Alcune forme etrusche si riscontrano non solo al tempo dello Impero, ma nel medio evo e in seguito. Ad esempio, gli edifici cristiani (Sant'Elia presso Nepi, Sant'Antimo sopra a Nazzano Romano, la badia di Farfa, Santo Stefano a Fiano Romano, ecc.), costruiti nel VI e VII secolo sopra gli avanzi di templi etruschi, si adattarono all'antica conformazione, della quale abbiamo notevoli traccie nella pianta del tempio di Giunone *Curite* a Faleria, nel luogo sacro, descritto da Ovidio tra le folte ombre di un bosco, alla cui ara si conducevano le nivee giovenche. L'edificio constava di quattro pareti divisorie, disposte in modo da spartire il luogo in tre celle; ma la cella mediana non si arrestava al muro di fondo, e passava oltre in modo da formare quasi un abside (1). Noi abbiamo qui la pianta originaria delle chiese benedettine, mentre, in tanti altri monumenti etruschi, negli archi a tutto sesto, l'un l'altro sovrapposti in due o tre ordini, con le testate dei cunei sporgenti con aggetto di mensole, noi troviamo una forma che riceve le maggiori applicazioni nelle arti romaniche. Le cornici strigilate del periodo puro dell'arte etrusca si rivedono riprodotte, nella chiesa di Attigliano ad esempio; e ritroviamo pure in varii edifici medioevali la foglia etrusca del *tasso barbasso* arricciata. Nè solo questo rimase, ma, quel che è più, rimase lo spirito delle popolazioni italiche, le quali, sfasciatosi l'impero romano, fecero ritorno alle loro antiche sedi; rimase il naturalismo etrusco, che si manifesta nei busti romani, ove sono resi potentemente i lineamenti fisionomici, e nelle opere

(1) Notizia degli Scavi di antichità, 1887.

del Rinascimento, ove si perfezionò la testa prima del nudo, al contrario di quanto era accaduto presso i Greci che avevano perfezionato prima il corpo e poi il capo. Rimase lo spirito etrusco, che nei vasi, nelle pitture mise in luce la ricerca di raggruppar l'uomo colla natura circostante, e di ottenere un variato effetto pittorico e una linea armonica d'insieme.

Una ricerca profonda dei rapporti dell'arte etrusca con le arti romaniche può mostrare a noi una serie di fatti importanti, tali da farci pensare, guardando alle reminiscenze della civiltà etrusca, ai detriti delle montagne che formano la fecondità delle valli. Noi potremo spiegarci perchè il pittore medioevale della Crocifissione della chiesa della badìa, già refettorio, in Orvieto, segni nettamente le sue figure di neri contorni, e dia una leggiera tinta negli spazi circoscritti; perchè Bartolomeo Spani a Reggio d'Emilia rappresenti nelle sue arche funerarie il defunto seduto o a metà coricato, come nei coperchi dei sarcofagi etruschi; perchè nell'osservare le pitture delle danzanti fra gli alberi della tomba del *Triclinio* a Corneto, il pensiero ricorra al Botticelli; e nel guardare ai demoni etruschi, coi rostri d'aquila, con capelli irti e avvolti da serpi, con gli occhi grandi e truci, minaccianti i defunti, vengano spontaneamente al pensiero le rappresentazioni del Giudizio Universale. Infine perchè alla mente ricorrano Michelangelo e le sue statue della cappella medicea di Firenze, quando si è innanzi alle forti e nobili figure sedute ai fianchi della porta dell'urna di *Arnth Velimnas Aules* nella tomba dei *Volumnii*.

Alcuno potrebbe pensare che parte delle forme, da noi considerate patrimonio delle arti romanze composto prima delle invasioni barbariche, pervenisse più tardi, per via di contatti o d'importazioni nell'Occidente. Viollet le Duc ed altri ritennero che l'architettura del mezzodì della Francia avesse ricevuto vigoroso impulso dai crociati reduci dalla Siria, che nel 1098 presero Antiochia e ne fecero la capitale d'un principato franco, mantenutosi per un secolo nella famiglia di Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo. Ma all'epoca della guerra santa l'architettura romanzo-francese aveva già trovato la sua via, nuovi adattamenti all'ambiente; e l'arte, del resto, non si poteva trasportare facilmente come una merce. Tuttavia la scarsità di monumenti occidentali che ci segnino il viaggio delle forme at-

traverso il medio evo, dalla caduta dell'impero alla fine del primo millennio, potrebbe dar luogo a incertezze sul protendersi tenaci nel tempo le forme acquisite dall'arte. Fortunatamente il conte di Vogüé scoprì una Pompei cristiana, nella Siria centrale, fra Antiochia, Aleppo e Apamea, in quelle contrade deserte, in quelle piazze lasciate in abbandono sin dalla epoca dell'invasione musulmana; e là vide l'arte rinnovata dal Cristianesimo, il rigoglio di una società cristiana dal IV al VII secolo, una civiltà meno conosciuta di altre più remote. Colà le opere d'arte sopravvivono perchè il silenzio le ha custodite religiosamente. Esse mostrano una grande analogia con le nostre medioevali, rivelano gli elementi e le forme caratteristiche della nostra architettura occidentale. I bagni di Diana a Nismes, un arco di ponte a Narni, un corridoio dei circhi di Arles forniscono riscontri per la forma della costruzione in archi paralleli con pietre di congiunzione ai monumenti di Hauran; la tomba di Teodorico a Ravenna, costruita verso l'anno 500, appartiene allo stesso sistema degli edifici di Déir-Seta o di Kokanaya (1). Altri molti riscontri de' monumenti siriaci, anche coi monumenti romanici posteriori al mille, si palesano di continuo, non perchè fosse avvenuto un contatto diretto dell'Occidente con le scuole siriache, bensì per l'omologia delle diverse parti organiche nelle specie della stessa classe.

*
* *

Le leggi darwiniane possono applicarsi alla elaborazione medioevale delle forme romaniche, stabilire come queste si svolsero secondo il principio degli adattamenti, spiegare come a mano a mano si determinarono le differenze e varietà che condussero alla distinzione degli stili nazionali dell'Italia e della Francia, e alle scuole regionali dei due paesi. Le condizioni differenti della vita, i risultati dell'eredità, l'uso maggiore o minore di certe forme, il propagarsi più o meno grande di alcuni tipi, la diversità dei materiali per l'arte, ecc., formarono una serie di mutamenti lenti e quasi insensibili, i quali moltiplicandosi, ac-

(1) Le Cte de Vogüé, Syrie centrale. Architecture civile et religieuse du 1er au 7e siècle. Paris, 1865-67.

cumulandosi, presero impronte speciali, riflessero il genio delle nazioni.

La selezione naturale non lasciò incrociarsi con le arti romaniche certe forme meglio adatte ad altri climi ed altri luoghi. Le maggiori importazioni vennero dall'Oriente, ove tradizioni antiche, comuni con l'Occidente, si svolgevano nella fastosa corte imperiale, nel seno di una società colta e ricca. Giunsero i saggi dell'arte bizantina nell'Italia meridionale, o si depositarono lungo le rive dell'Adriatico; e arrivarono a Roma artisti bizantini chiamati da papi greci di nascita nel VII secolo o fuggitivi da Costantinopoli nel secolo successivo; e si recarono alle corti di Carlomagno e di Ottone II, e nel convento di Montecassino nel dugento. Tuttavia le forme importate dai bizantini non soppiantarono, anzi rinvigorirono le forme indigene, e produssero varietà, da esse sempre distinte per maggiore larghezza e vivezza di movimenti.

Come l'elemento greco entrò a far parte fondamentale degli idiomi e delle arti romaniche, così alcuni elementi arabi si infiltrarono in esse, non per via di incrociamenti di razza, ma pei rapporti delle popolazioni tra loro. L'influsso arabo-siculo si vede nei Cosmati, nello scintillio de'fregi con luci di smalto e d'oro, nel contrasto de'marmi, del verde antico col serpentino venato del marmo greco col paonazzetto e col porfido. Con queste decorazioni marmoree, composte di detriti d'antichi monumenti, l'arte classica ebbe una rifioritura in Roma, come vedremo in seguito; e gli elementi arabo-siculi, vestendola in pittoresco costume, la mettevano all'unisono coi tappeti di Tiro, che si stendevano negli intercolunnî delle chiese, coi palii trapunti di Bisanzio e di Rodi, coi sacri arredi scintillanti di gemme, ricamati con grifi, pavoni e liocorni, coi sacri vasi di smalto e lapislazzuli, con le croci d'oro. Tutte quelle stoffe e quei gioielli trasmessi dall'Oriente furon conservati per lungo tempo come accessori indispensabili delle arti rinnovate: nei dipinti di Giotto, di Simone Martini sono riprodotti, sui piani o sui gradini dei troni delle divinità, splendidi tappeti di Persia; in quasi tutte le opere pittoriche del trecento e in molte del quattrocento, anche inoltrato, i manti delle Vergini sono orlati con segni d'oro più o meno simili a lettere cufiche. Queste particolarità non sono insignificanti per lo studio dello sviluppo delle arti romaniche,

perchè la necessità di accordare con gli accessori scintillanti dell'Oriente le opere nuove, accrebbe l' intensità delle loro tinte, la franchezza dei toni, le iridescenze degli effetti. E tali particolarità non furono messe in disparte, neppur quando le arti occidentali corsero trionfalmente la loro via; per cui le stoffe dell'Oriente antichissime sono riprodotte talora in quadri italiani del cinquecento, e le intrecciature complicate, che noi vediamo nei vasi arabi ageminati d'oro, sono un elemento decorativo, specialmente nella moda signorile dell' Italia settentrionale, ove Leonardo da Vinci stesso non isdegnò di tracciare intricatissimi nodi secondo l'arabo costume.

Gli elementi germanici non recano alcun fuorviamento essenziale nell'organismo dell'arte italiana. Le lingue romanze si accrebbero principalmente di vocaboli di guerra, ma l'arte non doveva ricevere contributi da barbari, come i Longobardi, che non potevano avere un'architettura propria; e ben disse il Cordero, che, dalla metà del sesto secolo fino alla metà dell'ottavo, niun'altra architettura si usò in Italia se non quella latina dei precedenti secoli IV e V.

« La selezione naturale tende inevitabilmente, » scrive il Darwin, « a conservare gli individui dotati di una costituzione bene adatta al paese che essi abitano ». Questa tendenza si riscontra necessariamente anche nelle arti romaniche; e perciò, dopo periodi di sovrapposizioni di forme importate, che non subirono variazioni secondo lo stato nuovo di esistenza, riappaiono, risorgono a nuova vita le forme indigene. Vedasi, ad esempio, nelle Puglie, un'evidente applicazione di questa legge, nel campanile di Trani. La importazione dell'arte nordica nelle Puglie, dimostrata anche dalla inclinazione molto ripida delle chiese pugliesi, in contrasto con l'architettura di edifici locali terminati a terrazzo, si scorge nel basamento della torre, costruito da *Nicolaus Sacerdos protomagister*, scultore dell'ambone della cattedrale di Bitonto. L'arcata del basamento reca l'arco acuto, già importato da Federico II nel Castello del Monte e in quello di Lucera. Viene la volta di un continuatore del secolo XIII, che innalza di due piani la torre, secondo lo stile nazionale e senza le forme dell'ogiva; più tardi, verso la metà del secolo XIV, i continuatori angioini in altri due piani superiori, negli archi acuti e snelli, stampano la impronta loro. Infine viene il tempo

di costruire la cella campanaria, di coronare l'opera: ed ecco che lo stile locale, quello stesso dei due piani posti sul basamento, si sprigiona di nuovo dopo secoli, si esprime con lo stesso linguaggio.

Invece in Lombardia, le forme particolari dell'arco acuto, si sviluppano dalla volta lombarda a crociera, suddivisa in quattro spicchi mediante le nervature diagonali; anzi, come scrive il Beltrami, « l'arco acuto, per quanto la sua apparizione risalga ad epoca remota, non si sviluppò mai in modo organico, prima dell'apparizione della volta a crociera cordonata, concetto di carattere eminentemente lombardo, e che si può considerare come la vera base dello stile gotico » (1).

Il principio teorico delle influenze ha falsato sempre lo studio del cammino dell'arte. Bastò l'apparizione di una forma, divenuta poi comune in altre regioni, perchè si scoprissero predominii; bastò il passaggio di un artista, dalle Fiandre in Italia ad esempio, perchè si supponesse il suo influsso su altri artisti e sopra una scuola intera. Quest'ingrandimento di particolari storici, quest'alterazione de' significati loro, è prodotto dal pregiudizio del grandeggiare della propria patria sopra tutte, e anche dalla povertà delle cognizioni nostre. Ne fornisce esempio il Courajod co'suoi scritti, in cui scopre influssi dell'arte medioevale francese sull'italiana, dimentico della fonte comune delle due arti e della legge naturale di selezione che le trasformò e diede loro grandezza e bellezza quasi ad un tempo. Quando lo idioma d'Italia risuonò nel divino poema di Dante, l'arte romanza italiana splendeva negli affreschi di Giotto.

***

La gran luce d'arte che verso la fine del secolo XIII irradia l'Italia sembrò il primo albore del Rinascimento. E con questo nome si distinse un periodo posteriore, che più si approssima ai tipi e obbedisce ai canoni dell'antichità classica, sempre per il principio che i monumenti di Roma sieno le pietre di paragone delle opere dei tempi nuovi. In quel primo periodo

(1) Luca Beltrami, *Per la facciata del Duomo di Milano.* Milano, MDCCCLXXXVII.

in cui presero forma sensibile direttamente dalla natura gli ideali cristiani, in cui gli elementi fantastici si compenetrarono con la realtà, l'arte antica non sembra quasi avere attratto le menti dei maggiori rappresentanti della civiltà nostra. Dante appena fa menzione nel suo poema della romana necropoli di Arles, biancheggiante di arche marmoree, sulle sponde del Rodano; non degli anfiteatri e monumenti che in tutta la Gallia ricordavano il nome e la grandezza di Roma: rammenta anche i sepolcri di Pola, non le vestigia circostanti dell'antichità, tanto magnificate poi da Ciriaco Anconitano. Lo stesso Petrarca guarda ben poco ai monumenti che la storia e la letteratura classica gli mostravano nella luce più gloriosa, e se talora accenna ad alcuni di essi, ripete gli errori del volgo e le leggende dei *Mirabilia* (1). Al contrario, un contemporaneo del Petrarca, Cola da Rienzi infiammato d'ardore per le patrie memorie, penetra nei segreti della storia e dell'arte antica, interroga i monumenti, raccoglie le epigrafi: esso rappresenta di fronte ai capistipiti della letteratura italiana, il contrasto dell'arte che si svolge a Roma, con l'arte delle altre regioni italiane. Mentre in Roma, essa deriva da un'esteriore imitazione dell'antico, nelle altre parti d'Italia è prodotta dall'esplicarsi di un interno sentimento e della vita nazionale, ed è il linguaggio sincero e spontaneo, vivo e moderno d'Italia.

La tendenza al ritorno verso un tipo avito può sovente impedire l'azione della selezione naturale. Così ci insegna il Darwin, e noi trasportando la legge nel campo d'azione riservato alla mente umana, vediamo che in Roma, ove l'arte si è svolta, rivestendo i caratteri perduti, è rimasto sempre inceppato ogni modo spontaneo dell'arte stessa. I marmorari romani del secolo XII e i Cosmati tradussero l'arte classica sul fondo di un caleidoscopio, ma le loro forme isterilirono, quando a più grandi destini s'avviava l'arte nazionale. Paolo Romano del quattrocento, con quelle sue figure dal vigoroso rilievo e con forti addentramenti di pieghe, sembra uno scultore di sarcofagi che si sforzi a contrapporsi al gentile, delicato, leggiero Mino da Fiesole; e Cristoforo Romano, colle sue medaglie, comparabili

(1) G. B. de Rossi, *sull'archeologia nel secolo decimoquarto* (*Bollettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica* per l'anno 1871, Roma).

agli antichi camei, non rende immagini caratteristiche e forti, come i medaglisti suoi contemporanei.

Pochi altri artisti degni di menzione produsse Roma, e non ebbe mai un'arte sua propria; onde gli storici che hanno considerato principalmente lo sviluppo del « Rinascimento » nella città eterna, hanno veduto tutta un'arte ch'esce dall'ammirazione per cadere nella imitazione. Invece Roma prese un aspetto differente dalle altre città d'Italia, che concorsero nella gara dell'arte nuova: potrebbe il suo genio rappresentarsi come un genio funebre, con la face riversa, sulle sue rovine; e potrebbero vedersi le città italiane che gli recarono i tributi, accorgersi che la loro arte era piccola, sottile, quasi indegna di Roma, affannarsi a mettere all'unisono l'arte loro con le grandi reminiscenze dell'antichità, per farla spiccare sul fondo delle terme, dei fori, dei circhi imperiali. E non accòrgersi intanto che nello sforzo di grandeggiare, l'arte moderna perdeva il naturalismo, l'intimità, la passione, l'anima. A Roma difatti l'arte moderna trovò il trionfo e la sconfitta, il Campidoglio e la rupe Tarpea; ma in altre città italiane continuò tranquillamente la sua evoluzione, raggiunse grandi progressi tecnici e iconografici, purificò i suoi ideali, e li impresse nell'opera del genio.

È comune credenza che se il secolo XIV non fu avvinto dall'arte classica, il quattrocento invece, come tutta la letteratura umanistica, fosse imbevuta di classicismo. Si è detto e ripetuto che lo Squarcione teneva esposti nella sua scuola di Padova i marmi, i bronzi, i camei greci e romani da lui raccolti; ma lo Squarcione, rude pittore, relegò nelle opere le imitazioni delle sue anticaglie solo in qualche accessorio. Mantegna, il più grande dei suoi discepoli, trae dall'antico costumi, armi, particolari; ma nelle sue composizioni, anche di soggetto classico, stanno figure col carattere semplice e forte degli italiani del quattrocento.

Firenze, la capitale dell'arte italiana, era tanto povera di ricordi della civiltà greca o romana, che Brunellesco e Donatello, al principio del quattrocento, mossero verso Roma in cerca dei tesori della bellezza; e tuttavia l'influsso dell'antichità non penetrò nelle viscere dell'arte loro. I modelli antichi suggerirono ai due Grandi procedimenti tecnici, ispirarono ad essi il senso delle proporzioni, il ritmo e la libertà del movimento: epperò

i modelli stessi furono veduti sempre dietro il prisma delle idealità nuove. Si ponga mente come il Brunellesco interpretò, nel bassorilievo del *Sacrifizio di Abramo*, la figura del Cavaspino, e con quanta ingenuità ne rifece, con un modello suo, la mossa elegante; e vedasi quanta foga riversa Donatello nei fanciulli saltellanti de' suoi pergami, ispirati ai genietti delle urne bacchiche; come irrompa la vita in quei fanciulli lieti, robusti e sani.

Il naturalismo dell'arte del quattrocento italiano fu argine all'invasione del classicismo. A poco a poco l'arte era giunta a staccarsi da alcune formule, a sgranchirsi, a guardare il vero di fronte, a conquistare l'individualità. Non poteva perderla, senza avere almeno trascorsa questa sua fase. Tuttavia ecco il Müntz a indicarci i quattrocentisti italiani sotto la cappa dell'antichità classica, cercando con una gran lente d'ingrandimento ogni traccia archeologica nelle opere loro, ogni attitudine sospetta come antica, ogni tema desunto dalla mitologia e dalla storia romana, ogni ornamento di carattere classico. (1) E tutto il catalogo del chiaro autore non basta a togliere la schiettezza, la vivacità de' quattrocentisti, a portarli fuori dal campo dell'epopea cristiana. La misura della quantità degli elementi di imitazione classica, il loro rapporto con gli elementi connaturali all'arte e con le grandi conquiste nel mondo della realtà, solo avrebbero potuto renderci l'aspetto delle cose. Anche senza tanti calcoli, niuno potrà vedere, insieme col Müntz, Frate Angelico sacrificare ai falsi dei, nella cappella Paolina del Vaticano, là ove egli dipinse una scena del martirio di San Lorenzo, in cui sono personaggi drappeggiati all'antica e figurette decorative entro nicchie. Eppure non è quella scena « una vera ricostruzione archeologica », ma semplicemente una rappresentazione bella di quel sentimento storico, che lo studio della realtà avvivava nell'arte nuova. Beato Angelico resta sempre lui, semplice, divoto, puro: è sempre il pio frate che lascia, come dice l'epitaffio nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, una parte delle sue opere nella terra e una parte nel cielo. Tutta l'arte del quattrocento in generale prese a prestito dall'antichità classica semplicemente la cornice cui assottigliò delicatamente prima d'inquadrare con essa le sue libere figure. In un quadro di Francesco del Cossa,

(1) E. Müntz, *Les precurseurs de la Renaissance*. Paris, 1882.

in San Petronio a Bologna, si scorgono, nell'architettura del fondo, alcune figurette classiche, una delle quali rappresenta Diana; ma esse sono là come sopramobili chinesi in una casa europea. La burbera figura di San Girolamo spicca su quel fondo, racchiusa in una cupa meditazione, e sembra ruggire come il leone che gli sta appresso. Nel fondo degli affreschi del Pinturicchio dell'appartamento Borgia nel Vaticano, del Bonfigli a Perugia, di Amico Aspertini a San Frediano di Lucca, ecc., dietro figure ritratte dal vero è riprodotto l'arco di Costantino; ed esso non è là che un ricordo, un motivo ornamentale, o, potrebbe dirsi, una citazione latina nell'elegante prosa d'un novelliere volgare.

Il predominio dell'antichità classica sull'arte nuova avvenne in Roma nel secolo XVI, e già era divenuto potente, quando il Peruzzi dipingeva, nella volta della sala di Costantino nel Vaticano, un idolo infranto rotolato ai piedi di un altare su cui ergesi la croce. Al contrario, nella realtà, l'idolo si era riposto in quel tempo e in quel luogo sull'antico piedistallo; e ben poteva dire il cristiano Erasmo, dopo avere udito una orazione nella cappella papale un venerdì santo: « siamo cristiani solo di nome; la fronte è segnata con la croce, ma l'animo l'abborre; professiamo Gesù con la bocca, ma portiamo in petto Giove Ottimo Massimo e Romolo. » Intanto la letteratura diveniva tronfia tutta di citazioni mitologiche e classiche; e l'arte imitava servilmente l'antico. Raffaello fu l'ultimo ad accogliere il classicismo, rianimandolo, dandogli nuovi e sciolti movimenti, mescendovi l'entusiasmo cristiano. Agli artisti che si erano fatti servili imitatori, il Tiziano poi, che pure studiò, com'egli scrisse a Carlo V, i sassi antichi per dipingere le vittorie dell'Imperatore in Oriente, il Tiziano lanciò la sua fiera satira all'arte ligia dell'antico. Egli disegnò uno scimmione nella posa del Laocoonte, con irti peli, in atto di tentare di svincolarsi dai serpenti; e due scimmiette, una delle quali ha lasciato cadere una pera, allacciate delle spire dei serpenti al bertuccione.

L'arte del « Rinascimento » divenuta a Roma servile imitatrice dell'antico ebbe una grande diffusione, secondo la legge stessa di Darwin che le nuove forme prodotte nelle grandi regioni sieno quelle che prendono la estensione più rapida. Favorita anche da speciali condizioni dei tempi, l'arte neo-classica, svol-

tasi a Roma migrò in altre regioni italiane e fuori d'Italia, in Francia, nelle Fiandre. Il mondo pagano che l'arte richiamava a vita, segnò la sottomissione, l'oppressione, non lo sviluppo del Rinascimento artistico, e inaugurò la Decadenza. E intanto nel Veneto e nell' Emilia continuava, secondo gl' interni impulsi, secondo la legge di progresso, la tradizione artistica; e l'arte romanza trovava in Tiziano e Correggio, come aveva trovato in Leonardo, Michelangelo e Raffaello, le forme eterne della bellezza nazionale.

***

Questo cammino dell'arte del Rinascimento non è osservato da scrittori francesi, che portano la guerra di tariffe nel campo della storia dell'arte, e principalmente dal Courajod che scopre, ad onore e gloria dell'arte francese, un influsso delle sue forme medioevali sulle italiane (1), e non s'accorge che l'arte nostra è la più pura delle arti romanze, e che certi riscontri tra le due arti sorelle non significano predominii, bensì naturali simiglianze ricavate da un fondo artistico comune. Il gotico predominante nel trecento non è un' interruzione della linea evolutiva dell'arte, ma, come dimostra Viollet le Duc, « l'applicazione rigorosamente seguita del sistema inaugurato dai costruttori romani » ; e il duomo stesso di Milano, che si considerò quale segno di una materiale e artificiosa importazione dello stile gotico, non è « che una creazione lombarda, il residuo di una forma originaria modificata (2) » Eppure il Courajod scrive che « c'est à l'école flamande adoptée par la France de Nord dès le milieu du XIV siècle, et aux principes nouveaux d'émancipation, qu'elle personifiait et qu'elle était venue inoculer à l'art occidental, qui est dû le mouvement général, d'où dévait sortir le style définitif de la Renaissance, y compris le style de la Renaissance italienne. » È evidente che l'errore sta innanzi tutto nel guardare al Rinascimento, come a una innovazione; indi nella dimenticanza o nel poco apprezzamento della splendida

(1) L. Courajod, la part de la France du Nord dans l'oeuvre de la Renaissance (Gazette des Beaux Arts. Paris, 1889-90).

(2) Beltrami, op. cit.

fioritura artistica italiana della fine del secolo XIII; infine nel particolare confronto di data e di grado di perfezione tra monumenti italiani e francesi del secolo XIV. Ammesso che alcune generazioni del trecento in Italia non abbiano prodotto opere d'arte da mettersi a pari con le altre contemporanee di Francia, ammesso che il grande diffondersi delle forme giottesche abbia d'alquanto rallentato il movimento dell'arte romanica nostra, non ne consegue ch'essa sia stata vinta e legata al carro trionfale del Rinascimento francese. La questione del prima e del poi ha la sua importanza per chi guarda la storia come un ippodromo e secondo i pregiudizi che lo Spencer direbbe patriottici. In ogni modo se la questione si pone, non dovrebbesi dimenticare di tener conto di molte prove e di molti risultati consecutivi, prima di assegnare ai vincitori la corona d'alloro. E in questo caso, non si può lasciare in disparte il genio che espresse con chiarezza ed efficacia lo stil nuovo, Giotto.

Il Courajod, che fa sorgere dal sepolcro il Rinascimento italiano al principio del secolo XV, si prova a farne scoperchiare il sarcofago dall'arte borgognona e fiamminga. Donatello, egli dice, ebbe comunicazione dello stile della scuola di Borgogna, Ghiberti conobbe e altamente lodò uno scultore, « que j'estime avoir appartenu à l'école de Bourgogne, » Pisanello s' ispirò alla scuola di Fiandra e di Colonia in un quadro del museo di Verona, i disegni del Pisanello potrebbero ritenersi e furono già ritenuti di maestri tedeschi e fiamminghi, l'arte veneziana non cessò mai di essere in contatto immediato con l'arte franco-fiamminga. Noi non sappiamo vedere che ci sia di borgognone nella forte, toscana natura del genio di Donatello; nè come la conoscenza fatta dal Ghiberti dello scultore che si suppone della scuola di Borgogna significhi il ratto apprendersi dell'estraneo stile a lui. Per ammettere una tale ipotesi converrà fissare una nuova legge di trasmissione degli stili. Se ne sono dette tante, che si potrebbe aggiungere ancor quella del contagio d'arte! Ma passiamo al Pisanello, che s' ispirò, secondo il Courajod, alle scuole di Fiandra e di Colonia in un quadro del museo di Verona.

Il quadro, con buona pace dell'illustre conservatore del Museo del Louvre, non è del Pisanello, come già è stato più volte ripetuto; e i disegni, che potrebbero ritenersi e furono

già ritenuti di maestri tedeschi e fiamminghi, portarono invece al Louvre stesso il gran nome di Leonardo. Nè fu gravissimo errore di attribuzione, se si considera che il Pisanello nella profonda, ampia ricerca della natura, nella fine sensibilità, è un precursore del genio di Leonardo. Quel grande veronese lavorò a Venezia e a Ferrara, ove l'arte si sviluppò, accogliendo gli elementi nuovi di Verona e di Padova, e vivendo, come vuole il Courajod, in contatto con l'arte franco-fiamminga, ma in un contatto, diciamo così, non sessuale.

La trovata del predominio franco-fiammingo-borgognone sull'arte nostra provenne dal bisogno di un contrapposto al predominio del rinascimento italiano sul francese durante il secolo XVI, il quale avvenne semplicemente perchè l'arte francese fu esposta alla viva concorrenza dell'italiana più rigogliosa; e perchè, per un'altra legge darwiniana, quando alcune specie si modificano o si perfezionano, altre devono perfezionarsi pure nella stessa proporzione, o altrimenti subiranno uno sterminio. È inutile che il Courajod si inquieti di un fatto storico; è inutile che il De Fourchaud parli di confische fatte dall'Italia sulle tradizioni nazionali della Francia, «sull'arte confidente per quattro secoli delle sue lotte, simbolo delle sue credenze, delle sue speranze; » (1) è inutile che si scriva da un altro buon francese, dal nostro amico Reymond, sulla « influence néfaste de la Renaissance. » Un po' di calma, signori, un po' di tranquillità! È tanto bella la storia dell'arte, se una guerra infeconda di cavilli non si sostituisce a quella geniale delle squadre, dei pennelli e degli scalpelli; ed è tanto bella l'arte, anche senza corone e senza paludamenti imperiali! Lasciamo le vane contese e facciamo all'amore con l'arte bella.

ADOLFO VENTURI.

(1) DE FOURCHAUD, *L'art gothique* (Gazette des Beaux Arts, 1891-92).

PRIMO MAGGIO

NOVELLA

IV.

— « Il nome d'Astarte non puossi considerare che come importazione fenicia, locchè s'accorda bene con le erudite lucubrazioni del chiarissimo Salinas nella sua opera *Le mura fenicie di Erice* e del venerando Natale nel discorso quinto del suo celebrato lavoro *Sulla storia antica della Sicilia.* Avvegnachè non si debba neanche per noi negar credito alle studiose ricerche del Landolina e del Castronovo; ma chi vorrebbe per certo sostenere al giorno d'oggi, dopo tanti lumi di scienza... »

— È permesso? — interruppe una voce strascicata, dietro l'uscio socchiuso di padre Michelangiolo.

— Seccatore maledetto! — brontolò costui, rimanendo con la penna sospesa sul foglio; e, voltando a mezzo la testa,

— Avanti! — gridò irosamente.

L'uscio s'aprì e comparve maestro Gaspare, la berretta in mano e il sorriso su le labbra. Dietro a lui entrò una vecchietta magra, un po'arcigna, e richiuse l'uscio.

— Vossignoria ci dovete perdonare se siamo venuti a quest'ora — cominciava maestro Gaspare con voce insinuante; ma il frate gli troncò la parola in bocca:

— Zitto! Va bene! State zitto un momento! — e, seguitando a guardare il foglio, accennò con la mano a' due visitatori che si tirassero indietro. Maestro Gaspare rimase lì a bocca aperta, tenendo la berretta con le due mani; la vecchia, per far qualcosa, si riannodò sotto il mento la cocca del fazzoletto giallo che le copriva la testa.

— «...dopo tanti lumi di scienza... dopo tanti lumi di scienza...» Eh sì! quando v'hanno rotto il filo!... Dunque! — riprese il frate a voce alta, ponendo la mano sinistra, a guisa di fermacarte, su la tavola, e facendo fare un mezzo giro alla seggiola, in modo da trovarsi faccia a faccia co' nuovi arrivati.

— Oh, oh! — esclamò quand'ebbe vista la vecchia, a cui non aveva ancora badato — Guarda chi si vede! Comare Venera! Brava! Avete fatta la pace, qua, con maestro Gaspare?

— Volontà di Dio! — rispose comare Venera, stringendo le labbra, con gli occhi scintillanti di furberia.

— Bene! Mi rallegro di cuore! E allora, questo matrimonio?...

— Eravamo venuti appunto per questo, Vossignoria — disse la vecchia.

— Giacchè ora, con la divisione, a ognuno gli tocca una parte: una a me, una alla comare, una a Giovanni, una a Caterina, una a quella creatura innocente che verrà fuori...

— Insomma, vi pigliate mezzo il paese!

— Eh, eh!... Giacchè la divisione si deve fare... Vossignoria che ne dice? Il giusto a chi spetta.

— Allora anche voi siete della combriccola?

— Che v'ho da dire, Vossignoria!... Vogliono fare a modo loro... Io sono un povero vecchio, padre di famiglia. Per me, quando muoio, l'anima a Dio e la roba a chi tocca. Basta che i nostri figliuoli si ritrovino quel po' di roba per non morire di fame...

— E voi, comare Venera, siete contenta?

— Sia fatta la volontà di Dio... Almeno, ora, ci rassettiamo tutti. Se Vossignoria sapesse le lagrime, le preghiere!... La Madonna del Rosario può dirlo.

— Sta bene; sta benone: domani vi faccio la prima pubbli-

cazione — conchiuse padre Michelangiolo, che aveva fretta di congedarli. Ma quando i due s'avviarono verso l'uscio:

— Ohe, ohe! — gridò il frate — Badiamo bene ch'io, per me, me ne lavo le mani. Volete fare il matrimonio: padroni! Ma non venite poi a rompermi il capo...

— Come, Vossignoria? Ma se il cavalier Bozzo ha anche i fogli stampati, che dicono che la cosa è fatta!

— Basta: io non me ne voglio impicciare. Devo dirvi in chiesa? Vi dico, e servo!

Quelle parole sconcertarono un po' maestro Gaspare; ma la madre di Giovanni Pasqua, che se n'accorse, gli mormorò, mentre scendevano per la scaletta, rincalzando il discorso con una gomitata:

— Che gli date retta a quello stizzoso? Lui non vorrebbe mai vedere nessuno contento. Sant'uomo, dicono; a me, salvo l'abito, pare un cane arrabbiato! Benedetto don Alessandro! Quello sì ch'è un brav'uomo! e di cuore!

Maestro Gaspare rimaneva perplesso. Gli venne in mente d'andare a domandare un consiglio anche al cavalier Bozzo; e, salutata in fretta comare Venera, s'avviò a quella volta.

Era il tramonto. Una luce viva e diffusa tremava nell'aria, e colorava di riflessi rosei i campi, le cime ondeggianti de' pioppi, i vigneti, tutto il villaggio. Nel cielo d'un azzurro chiaro, quasi perlaceo, non c'era una nuvola; ma dalla parte del mare, che sonnecchiava sanguigno laggiù, in lontananza, una striscia di fuoco si levava per l'orizzonte con riverberi come d'incendio; e, a mano a mano che s'incurvava sul paese di Lena, diventava più languida, trascolorava, infine moriva affatto nel pallore cinereo, ond'era già tutta annegata la parte opposta del cielo.

— Se va avanti così — pensò maestro Gaspare, il quale, cammin facendo, contemplava quello spettacolo con un profondo sentimento della natura — se va avanti così, senza mai un po' di pioggia, per quest'anno ai baccelli freschi col cacio bisogna farci la croce. Eh! si vede che il Signore ci vuol castigare! — soggiunse a voce alta, con un sospiro, allungando uno scapaccione a un bambino, che gli s'era cacciato tra le gambe per riacchiappare la trottola che gli era sfuggita di mano.

Su le soglie delle casipole, le comari del paese, sedute a crocchi, facevan la calza o filavano, scambiando qualche parola;

dando un'occhiata ogni tanto alla pentola, che bolliva sur un rozzo treppiedi, in mezzo alla strada. Qualcuna s'arrabattava a rincorrere le galline, battendo le palme, per farle entrar nel pollaio; qualche altra, col bambino in collo, raccoglieva i panni che avea stesi a rasciugare sur una siepe; de' lavoratori tornavan dai campi con le vanghe su le spalle, barattando saluti e motteggi con le donne sedute.

Ogni quattro passi, maestro Gaspare sentiva discorrere di quel famoso avvenimento, che tutti aspettavano: il primo maggio; molti tenevan già la cosa per assicurata, e facevano i conti in anticipazione: qualcuno dubitava ancora; non riusciva a persuadersi, e alle argomentazioni dell'avversario rispondeva con una scrollata di spalle e un atto della bocca, che voleva dire: staremo a vedere.

Passando davanti all'osteria di Menico Spada (si seguitava a chiamar così; ma compare Menico, buon'anima, era morto l'anno avanti; e ora il capo della ditta era Nunzio, suo figliuolo ed erede), maestro Gaspare udì le voci note, e fece capolino nella bottega.

— Maestro Gaspare, un bicchiere! — gridò Giovanni Pasqua, lasciando a mezzo una partita di tresette intavolata con don Giacomo, il semplicista, e con don Leonardo; che il sabato, affidata la scuola a sua suocera, girava il villaggio, la catinella di rame sotto il braccio e il rasoio in tasca, alle prese con quante barbe di contadini gli capitavano sotto. La sera poi andava all'osteria e, deposta la catinella in un angolo, si giocava i guadagni della giornata; finchè non capitasse sua suocera a trattarlo di tutti i nomi e a ricondurlo, a pugni e a spintoni, su la via del dovere, e di casa.

— Dunque? tutto combinato? — domandò a bassa voce Giovanni Pasqua, tirando in disparte maestro Gaspare, quando costui ebbe accettato da bere.

— Alla salute! — fu la risposta di maestro Gaspare; mentre, per pulizia, lasciava gocciare a terra il vino rimasto in fondo al bicchiere.

— O maestro Gaspare! — esclamò don Leonardo — A quest'ora don Alessandro se lo sta rigirando per bene il signor cavaliere.

— Il signor cavaliere? — fece l'altro, spalancando gli occhi.

— Già! o che credevate? Primo maggio, tutti eguali; signori e povera gente. Lui faceva lo gnorri; fingeva di non capire. Che si dividesse la roba degli altri, a lui non glien' importava; ma la sua?... Niente, come se lui non ci fosse. Allora don Alessandro dice: Qua bisogna parlar chiaro; e va a trovarlo. Ora se la discorreranno tra loro; ma don Alessandro dice: Se lui non mette in comune anche il suo, che cosa si divide, que' due serpai del demanio? Basta; don Alessandro sa parlare...

Maestro Gaspare si grattava il capo, senza dir nulla. Alla fine interruppe:

— E se lui non acconsente?

— Come, non acconsente? Se ora è questa la legge!... — riprese don Leonardo, con aria convinta. Bisogna supporre, che per certe anime semplici, in qualche lontano paese di montagna, la legge figura ancora come qualcosa a cui tutti, anche i furbi e i potenti, devon prestare obbedienza.

Infatti lo stesso maestro Gaspare non seppe che replicare. Con gli occhi fissi per terra, almanaccava ora se gli convenisse o no di recarsi dal cavaliere; il quale, in quel momento, chi sa come arrabbiato con don Alessandro, doveva aver altra voglia che quella di dar de' consigli a lui. Finalmente risolvette d'andare: alla peggio, avrebbe sentito un po' da don Alessandro, che di lì a poco doveva esser di ritorno, com'era andata a finire la negoziazione.

Forse, Giovanni Pasqua lesse nel pensiero di maestro Gaspare; perchè d'improvviso gli disse:

— Che si va incontro a don Alessandro?

— Bravo! Bell' idea! Veniamo tutti! — fecero gli altri, levandosi.

— Compare Nunzio, datemi la chitarra che vi lasciai iersera in consegna — gridò Giovanni Pasqua a quello sparagione dell'oste.

Costui gli porse la chitarra, strizzando un occhio furbescamente; l'altro sorrise, e accennò col capo di sì.

— Salute e figli maschi! — conchiuse l'oste, dandosi una fregatina alle mani.

La comitiva s'avviò. Giovanni Pasqua, con la chitarra, andava innanzi a tutti; dietro a lui venivano don Leonardo e maestro Gaspare; il semplicista chiudeva la processione, armato di

un noderoso bastone, col quale s'apriva un varco in mezzo alle siepi, che ogni tanto gli toccava d'attraversare. Nella gran pace del crepuscolo un arco sottile di luna brillava, come perduto, sul cielo deserto e sul mare.

— Suvvia, compare Giovanni, una canzone! ma... come m' intendo io — propose don Leonardo.

— Vi servo, compare! — rispose Giovanni Pasqua semplicemente; e accordò la chitarra.

S'udì un tremolìo di note palpitanti a lunghe riprese, con monotonia accorata, ma dolce; e la voce del giovane si sgranò pura nel silenzio religioso della campagna dormente:

Rosi di milli ciauri e culuri,
Zagari e gigghi nati in ogni via,
Vattali chi scurriti 'ntra li ciuri,
Purtatici un salutu a la me Dia!
Diciticci, ciuriddi, a lu me amuri
'Na paruledda a l'oricchia pri mia;
Diciticci: sta nota di duluri
È d'un amanti chi mori pri tia.

(Rose di mille effluvii e colori — Zagare e gigli nati in ogni via — Ruscelli che scorrete in mezzo a' fiori — Recate un mio saluto a la mia Dea! — Voi dite, o fiorellini, all'amor mio — Una parola all'orecchio per me — Ditele: questa nota di dolore — È d'un amante che muore per te).

Era una melodia bassa, a note tenute, tristissima; gonfia di rimpianti e di sogni; diffusa d'una tenerezza languida e d'una amarezza indicibile e irragionevole, come la più parte delle melodie siciliane. Tutto intorno taceva; quasi che gli alberi, le colline e la luna, intenti, ascoltassero. Il sospiro di quel canto di passione e d'amore ancor vibrava nell'aria, quando, improvvisamente, da qualche poggio lontano, un'altra voce, una voce di donna s'udì:

Mi 'nni voggh' iri appresse di sta stidda,
Non mi 'nn' importa si mi fa stancari,
Basta chi mi jittassi 'na faidda,
Basta ch'un mi facissi chiù pinari.
Caccia, carraru, caccia appressu d' idda,
Caccia pri li paisi di lu mari;
Cà 'nsina chi la viu cussì sulidda
Arreri non ci vogghiu arriturnari.

(Me ne vogl' ire dietro questa stella — Non me n' importa se mi fa stancare — Basta che mi conceda una favilla — Basta che non mi faccia più penare — Caccia, bovaro, caccia dietro a quella — Caccia per tutti i paesi del mare — Che fin che io lo vedrò così soletta — Addietro non ci voglio ritornare).

Quel canto, che giungeva limpido e alto attraverso la pace sovrana de'campi, rapì di stupore anche que'rozzi contadini. Per un istante nessuno disse parola; alla fine don Leonardo non potè trattenere un'esclamazione:

— Per bacconaccio!

— Un rosignuolo! — aggiunse il semplicista.

Ringalluzzito da quelle lodi date alla sua figliuola — giacchè era lei che cantava — maestro Gaspare si fermò; si mise le mani alla bocca a guisa di tromba, e gridò:

— O Cateriiii!...

— O páaa!... — rispose la voce lontana, che squillò nella solitudine.

Di lì a un momento la fanciulla apparve, alta e bianca, fra le siepi delle more selvatiche ond'era fiancheggiato il viale.

— Salutiamo! — esclamarono in coro i tre uomini.

— Buona sera! Dove andate a quest'ora?

— S'andava incontro a don Alessandro.

— Non hanno fatto altro che vociare, tutta la serata. Anche il pretore di Bonagia è con loro. Il fracasso si sente fino da casa nostra. Parlano tutti in una volta.

— Eh! il cavaliere non se l'aspettava!... — disse don Leonardo.

— Che uomo, quel don Alessandro! — soggiunse il semplicista.

— Qui, ragazzi! — esclamò maestro Gaspare, che aveva visto i due fidanzati andare avanti un po' troppo di furia: — finchè non siete stati davanti al prete, qui; tu da questa parte, e tu, sfacciata, da quest'altra.

— Benedett'uomo! Ma che credevate? che ve la volessi mangiare? — disse Giovanni Pasqua, ridendo.

— Io non so nulla! — rispose maestro Gaspare — Quando uno ha fatto il soldato... — e, per riguardo all'innocenza della figliuola, non aggiunse altro.

Frattanto erano arrivati sotto il casino del cavalier Bozzo.

Dalla terrazza aperta veniva un frastuono confuso di bicchieri e di grida discordi.

— Busso, cavaliere! — tonò la voce baritonale di don Alessandro; e un pugno formidabile rimbombò su la tavola.

— Siete fritto, amico! — saltò su il cavaliere: un bicchiere cadde, e si ruppe.

— Or ora ce la vedremo! — disse, con voce melliflua, il pretore di Bonagia, alzandosi da sedere. Si vedeva la sua grossa ombra saltellare qua e là nella striscia di luce, che dalla stanza si allungava sul pavimento oscuro della terrazza.

— Me l'aspettavo: si sono acciuffati! — mormorò don Leonardo. Gli altri scrollarono il capo desolatamente.

— E ora che si fa? — disse, su lo stesso tono, maestro Gaspare.

— Io me la svigno — fece don Giacomo, il semplicista — Come?... qui la faccenda s' imbroglia.

— Andiamo a vedere! — esclamò Giovanni Pasqua. — Coraggio! Che volete lasciarlo solo, nel pericolo, lui, il nostro difensore, il padre della povera gente?

— Andateci voi! — rispose il semplicista con un po' di dispetto.

Giovanni Pasqua si mosse; gli altri, eccettuato don Giacomo, gli tennero dietro. Saliron la gradinata esterna di pietra, e picchiarono all'uscio.

— Avanti! — gridò il padrone di casa.

L' uscio era socchiuso. Giovanni Pasqua lo spinse; attraversò una saletta mezzo buia e, seguìto da' suoi, si fermò, col berretto in mano, su la soglia della stanza.

— Giovanni!... Da queste parti?... Entra, entra! Chi sono gli altri? — domandò il cavalier Bozzo, interrogando l'ombra con le ciglia socchiuse.

Anche quelli si fecero avanti; e poteron vedere il difensore del popolo, con le carte distese a ventaglio in una mano e la pipa nell'altra, giocare tranquillamente a tresette col cavalier Bozzo e col pretore di Bonagia, una faccia di cuor contento che metteva allegria soltanto a guardarla. Tre o quattro bottiglie vuote, da un lato della tavola, testimoniavano che la conferenza era andata in lungo, quasi più del dovere.

— Giovanni, maestro Gaspare, amici, un bicchiere?... È di

quello che fa risuscitare i morti, sapete. Oh bravi!... oh che bella improvvisata!... Guarda, guarda!... anche Caterina? Oh bravi, oh bravi!... Pietro, porta da sedere a questa buona gente! — gridò il cavaliere a un suo servo che sonnecchiava, seduto al fresco, su la terrazza.

Indifferente, come se non fosse suo fatto, don Alessandro avea salutati distrattamente, con un gesto della mano, i suoi amici, e seguitava a scrutare la carte, tirando larghe boccate di fumo.

— Eravamo venuti, credendo che don Alessandro... — cominciò Giovanni Pasqua.

— Avevate bisogno di me? — chiese l'interpellato, senza levar gli occhi dal giuoco.

— Era per quell'affare,... mi spiego, Vossignoria?... — balbettò Giovanni Pasqua confuso, nè sapendo capacitarsi come don Alessandro avesse potuto dimenticare una cosa di quell' importanza.

— Lasciatemi finire la partita, e sono con voialtri — rispose don Alessandro.

— Gli è che volevamo sapere... — s'attentò di mormorargli all'orecchio maestro Gaspare.

— Villani?... Dio ce ne liberi! — esclamò il padre della povera gente, allontanando quell'altro col braccio. — Ma chi ve l'ha insegnata, scusate, codesta creanza di venirmi a parlare all'orecchio, mentre sono in compagnia di galantuomini?... — soggiunse, rivolto al malcapitato.

— Perdonate, Vossignoria...

— State zitto: ha ragione! Che vi par luogo questo?... — mormorò Caterina, dando un'occhiataccia a suo padre.

— Pretore, busso a spade! — tornò a gridare don Alessandro, ripigliando la partita, senza più badare a' suoi correligionari.

Il cavalier Bozzo, che aveva mangiata la foglia, rideva sotto i baffi.

V.

Eran forse le sette del mattino, e i primi raggi del sole entravano, per la finestra spalancata, nella camera di don Alessandro; il quale, ancora mezzo svestito e disteso sul letto, sorbiva una tazza di caffè e leggeva un giornale, che la sera avanti il cavalier Bozzo gli aveva prestato. L' aria era fresca; ma

don Alessandro, avvezzo, come tutti gli uomini d'azione, a ogni sorta di disagi, non se ne dava pensiero; tanto più che teneva le gambe avvolte in una coperta di lana, alla quale egli era particolarmente affezionato, perchè nel sessanta, a sentir lui, gli aveva fatto il servizio di ripararlo dal freddo la notte avanti la giornata di Calatafimi.

La camera di don Alessandro era una vera armeria. A portata di mano teneva appeso, dietro il letto, il fucile a due canne — avrebbe fatto meglio a tenervi il Crocifisso, diceva padre Michelangiolo, quando, per caso, capitava lì dentro; — sur una parete stava appesa una camicia rossa, coronata d'un ramo di quercia: e intorno era disposto in bell'ordine un trofeo di spade da duello, di spadini del settecento, di zagaglie affricane, di fioretti, di guantoni da scherma, di pistole, di vecchi fucili a pietra, di coltelli da caccia, di stocchi; c'era persino una bella alabarda, scovata chi sa presso quale ferravecchio di Trapani o di Palermo. Del rimanente, tutti quelli, in paese, che avevano qualche arma da vendere, bastava che si dirigessero a don Alessandro: egli la esaminava con occhio attento e minuzioso, da vero conoscitore; poi la comprava, immancabilmente.

— Ma che ve ne fate di tutto codest' arsenale? — gli gridava ogni tanto padre Michelangiolo, scotendogli sotto il naso la mano con le dita aggruppate a guisa d'un fiore.

— Uomo armato, uomo libero! — rispondeva sentenziosamente l'antico patriotta.

Sur un'altra parete c'era attaccato un ritratto di Garibaldi, in una cornice di legno rozzamente scolpito a rami di quercia e di lauro, con, sotto, una larga scritta, a lettere cubitali, di mano di don Alessandro: L'EROE DEI DUE MONDI. Finalmente la terza parete non sosteneva fuor che una rèsta di cipolle appese lì dalla serva, che non aveva più spazio in cucina; la carniera di Don Alessandro, e un calendario da un soldo attaccato su l'uscio di comunicazione, con tutte le feste mobili, le fasi della luna e un terno per ogni estrazione. Su la tavola c'era un mare magnum: giornali vecchi, carte da giuoco, pallini da caccia, mozziconi di sigaro, pipe, libri unti e rivoltati, bottiglie vuote, scatole da zolfanelli, polsini, cravatte, un gran cappello di paglia, una spazzola, cinque o sei zampe di lepre: uno strato di polvere copriva equamente ogni cosa.

— Signor don Alessandro! — s'udì chiamar dalla strada.

— Chi va là? — gridò minacciosamente il tribuno, buttandosi giù dal letto e correndo con la mano al fucile. S' affacciò alla finestra e, con l'aria di riconoscer soltanto allora il visitatore:

— Ah, sei tu!... Sali; salite, figliuoli! — disse con voce rabbonita d'un tratto.

Giovanni Pasqua e don Leonardo spinsero l'uscio ed entrarono. Don Alessandro rimise il fucile a posto, e s'infilò i pantaloni; mentre domandava a Giovanni Pasqua:

— Che c'è di nuovo?

Giovanni Pasqua cominciò:

— Iersera si fece tardi, Vossignoria; e non potemmo sapere come andò la cosa. Dunque?... il cavaliere?...

— È de' nostri — rispose don Alessandro, abbassando la voce, come chi riveli un segreto.

— Davvero? Mette in comune anche il suo? — esclamarono i due con accento di stupore e di dubbio.

— Ci siamo intesi con un'occhiata. Già, a quel che m'ha fatto intravvedere, lui è uno de' capi, laggiù, a Palermo. Quando c'è questo!... — soggiunse, battendosi con la palma della mano sul cuore.

— Allora... tutto fatto?

— Tutto fatto. Ne volete una prova? Tu, Giovanni, sai leggere; bene: leggi qua; me l'ha dato lui. — E porse il foglio al poeta; il quale, incespicando ogni tanto, riuscì a sillabare il teegramma seguente:

— *Roma, 13. Si assicura che in occasione del prossimo primo maggio verrà tenuto un gran me-e-ting...*

— *Mitinge* — corresse don Alessandro: — è parola francese.

— *...mitinge, a cui piglieranno parte Amilcare Cipriani, Ferruccio Corradetti, il celebre Palla e altri anar... anar-cichi...*

— *Anarchici, anarchici* — corresse don Alessandro: — vuol dire socialisti. Continua.

— *...proclameranno, in appositi discorsi, i loro principii: nei circoli bene informati si teme che se il Governo tenterà d'impedire colla forza la riunione, nasceranno gravi disordini.* —

— Eh? — fece don Alessandro, strizzando l'occhio e crollando il capo, quando l'altro ebbe finito di leggere.

I due contadini fecero lo stesso atto; poi si guardaron tra loro, e mormorarono a una voce:

— Corbezzoli!

Successe un istante di silenzio. Alla fine, don Alessandro riprese:

— Dunque, tenetevi pronti e compatti: il giorno della vittoria è vicino. Don Leonardo, più tardi passo a farmi la barba.

— Oggi è domenica, signor don Alessandro.

— Ah, ah!... il socialista, che pensa alla domenica!... — esclamò sogghignando colui.

— Ai comandi di Vossignoria! — rispose don Leonardo, vergognoso e convinto.

— Bacio le mani — disse Giovanni Pasqua.

— Salute e fratellanza! — rispose il grand'uomo, licenziandoli con un gesto.

Rimasto solo, terminò di vestirsi; diede un' occhiata alla campagna, oramai tutta piena di sole; prese il fucile, e già si avviava per uscire, quando l'uscio di comunicazione s' aprì, e apparve la figura alta ed ossuta di padre Michelangiolo.

— V'ho da parlare — disse il frate, con una cèra che non prometteva nulla di buono.

Don Alessandro poggiò a terra il fucile, aspettando.

— No, no, sedete: è un discorso lungo.

Il tribuno aggrottò le ciglia, e sedette.

— Sapete di dove vengo? — cominciò il frate. — Vengo da Bonagia. Iersera il pretore mi fece sapere che desiderava parlarmi. Cosa voleva?... Ve lo spiego in due parole. — Padre Michelangiolo — ha detto — io sono amico degli amici; e per lei ho una stima particolare. Ma iersera, in casa del cavalier Bozzo, ho udito certi discorsi... mi sono avvisto di certe cose... Basta!... Non vorrei darle un dispiacere; ma, lei m' insegna, il dovere prima di tutto. Quel suo fratello... — Insomma; dice, che se seguitate a fare il matto, vi fa legare come un salame, capite?

— E voi? — chiese don Alessandro, un po' scosso da quelle parole.

— Io? L'ho ringraziato; e gli ho promesso che ci avrei posto rimedio.

— Sentiamo il rimedio.

— Il rimedio è questo: che voi partirete da Lena oggi stesso, senza neanche voltarvi addietro; e andrete a passare il primo maggio a Palermo. Ho anzi una commissione da darvi...

Don Alessandro, per dire il vero, covava da un pezzo l'idea di fare una gita a Palermo; appunto per ciò il fratello, che lo sapeva, gli aveva fatto quella proposta. Ma come partire, alla vigilia di quel gran fatto, senza passar per un disertore agli occhi de'compagni di fede? L'uomo rimase un momento perplesso; ma un raggio d'ispirazione gl'illuminò d'improvviso gli occhi mobili e neri: atteggiò le labbra a un meditato sorriso d'astuzia, e disse al frate:

— Se non volete altro, vi servo.

Quella subita risoluzione, quell'atto, sconcertarono il frate; ma fu per poco: conosceva l'umor della bestia, e si contentò di scrollar le spalle.

— Dunque, partite oggi stesso...

— Piano: e i quattrini?

— Ecco duecento lire: vi bastano?

— Duecento lire? E che volete che me ne faccia, di duecento lire? Non sapete che a Palermo la vita è cara assaettata?

— Qua ce n'è altre cento: prendete! — disse il frate con un sospiro. — Ora vi faccio preparare la valigia; dentro ci troverete un manoscritto, una lettera e uno scatolino... Mi raccomando! contiene un oggetto d'un immenso valore scientifico. Porterete ogni cosa, in mio nome, al signor marchese Fuentes, Via Macqueda, 70: già l'indirizzo c'è su la lettera. Lui poi vi darà la risposta...

— Ho capito — conchiuse don Alessandro, riponendo accuratamente nel portafogli le trecento lire. Dopo il sessanta, quando, com'egli avea raccontato più volte, si trovò padrone di tutt'i tesori del Palazzo reale di Palermo, non gli era mai capitato di possedere una somma così ragguardevole.

— Guardate che, fra un'ora, il baroccio è qui che v'aspetta! — gli gridò padre Michelangiolo dalla finestra.

Don Alessandro s'avviò di buon passo verso la barbieria, salutando tutti quelli che incontrava: eran contadini, la più parte, che andavano a messa, o ne ritornavano. Giunto alla bottega di don Leonardo, v'entrò: don Leonardo giocava a carte con Giovanni Pasqua; il Santone, seduto accanto a uno di loro, col bastone fra le gambe, guardava, come sempre, il soffitto.

— Pronto! — gridò il barbiere, vedendo apparire don Alessandro; e spiccò un salto per andare a pigliare il seggiolone.

Durante tutto il tempo che durò l'operazione, don Alessandro, o fosse qualche nuovo pensiero che gli frullava per il capo, o fosse un salutare timore del rasoio di don Leonardo, non proferì verbo. Ma quando il barbiere ebbe prestata l'opera sua, l'uomo del sessanta se lo tirò in disparte; fece accostare, con un cenno della mano, anche Giovanni Pasqua, e disse loro con accento di profondo mistero:

— Parto.

— Partite? — esclamarono i due contadini tra addolorati e sorpresi.

— Sss... Parto; d'ordine del Comitato segreto.

— Dov' è il Comitato segreto? — chiese Giovanni Pasqua.

— A Palermo. Si preparano grandi cose. Spero di tornare in tempo; se laggiù non avranno più bisogno dell'opera mia. A ogni modo, fate come v' ho detto... Il mio cuore è con voi. Giovanni, tu resti a capo del movimento locale. Qua un bacio, figliuolo! — E se lo trasse sul petto: il contadino aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Coraggio!... Non è poi mica detto che io abbia a morire su le barricate! — conchiuse l'eroe, stringendo la mano ai due giovani; e uscì.

VI.

La notte avanti il primo maggio, nel paese di Lena, nessuno andò a letto. Le case erano tutte illuminate; le donne, su gli usci e per la strada, si chiamavan da un capo all'altro; i discorsi s'incrociavano; i galli si davan la voce, di pollaio in pollaio, come sentinelle scaglionate nella lontananza. La luna faceva chiaro come di giorno: l'ombra degli alberi si stendeva bruna ed immobile su lo sterrato della via; solo qualche carro lasciato dietro una casa, con le stanghe per aria, pareva dormire.

Davanti l'osteria di Menico Spada, c' era una cinquantina di contadini, che disputavano ad alta voce. Nunzio, l'oste, badava a portare *cannate* colme di vino e a riportare indietro le vuote. Soverchiava tutte le voci quella di Giovanni Pasqua, il poeta, che sedeva nel mezzo di quella folla.

Don Alessandro era partito da più d'una settimana, e nessuno ne aveva avuto più notizia. Ma Giovanni Pasqua, a cui la fiducia ostinata del contadino era accresciuta dal desiderio e dal bisogno che la cosa riuscisse, affinchè lui potesse sposare la figliuola di maestro Gaspare, avea seguitato a tener viva l'agitazione in paese; e forse vi contribuiva la boria d'avere una parte tanto importante, in un affare di quella sorta. Convinceva poi anche i men creduli la volontaria sottomissione del cavalier Bozzo; il quale, a quanti l'interrogavano, rispondeva sorridendo bonariamente:

— Per me, fate pure... A patto che non mi mandiate in precipizio quel po' di grano!...

Padre Michelangiolo aveva detto, è vero, a chi non lo voleva sapere,che suo fratello era un imbroglione, e che il pretore di Bonagia teneva gli occhi aperti; ma chi gli poteva dar retta, se don Alessandro, da anni, si sbracciava a ripetere che i preti e i frati hanno interesse a parteggiare pei prepotenti? Non di meno, anche quella notte, più d'uno tornò a domandare a Giovanni Pasqua:

— E don Alessandro, che non si vede?...

— Avrà da fare laggiù — rispondeva Giovanni Pasqua, con l'indifferenza apparente di uno, che non vuol dire tutto quello che sa.

— Basta!... speriamo che non succedano guai!... — mormorò il semplicista.

— Uh! l'uccellaccio del malaugurio! — esclamò don Leonardo.

— Che?... come?... I guai son sempre lì pronti, non dubitate!

— Che guai volete che succedano, don Giacomo caro! — rispose Giovanni Pasqua, in tono di compassione affettuosa. — Mi meraviglio di voi, che siete uomo d'esperienza. Quando la povera gente è tutta d'accordo!... E poi, chi l'ha da impedire?.. I soldati? i carabinieri?.. E credete che anche a' carabinieri, poveretti! non gli faccia piacere, di possedere anche loro il suo bravo pezzo di terra, da poterci piantare quel che gli piace, e fare i signori?.. Io mi ricordo che quando facevo il soldato, a Torino di Piemonte, c'eran due della compagnia, che ogni tanto distribuivano di nascosto de' fogli di carta; e su c'era scritto: « Soldati! Ricordatevi che voi pure siete figli del popolo; che voi pure tornerete

lavoratori, come eravate prima di andare sotto le armi: i vostri diritti sono i nostri; il vostro obbligo è il nostro: quello di ribellarvi contro i dissanguatori della povera gente... » Dunque, vedete che anche i soldati...

— Oh bella! — saltò su a dire maestro Gaspare, il quale, dopo la promessa d'un accrescimento di territorio per ogni figliuolo che avrebbe fatto la Caterina (ci contava, si vede!), era diventato uno de' più ardenti sostenitori del nuovo sistema — Oh bella! E allora, quando c'era Borbone, che poi venne Vittorio, i soldati di Borbone che fecero?

— Per amor di Dio, maestro Gaspare!.. Non cominciamo!... Non cominciamo a dire spropositi! Che c'entra Vittorio, che aveva i suoi soldati, che ognuno ne valeva cento di quelli di Borbone? Noialtri dove gli abbiamo, i soldati? — gridò il semplicista.

— Soldati?... Non ce n'è bisogno! La nostra è una rivoluzione pacifica — disse Giovanni Pasqua, come aveva sentito dire a don Alessandro.

— Nuuunzio!.. Nuuunzio!.. — interruppe la voce lamentosa di don Bruno, il Santone. Tutti ammutolirono; l'oste accorse.

— Sete!... ho sete!... — rantolò il vecchio.

— Don Bruno! qua c' è il mio bicchiere — disse, rizzandosi, Giovanni Pasqua.

Il Santone agitò in aria le due mani scarne e pelose.

— Vino? mai! mai! mai!

— Un goccetto d'acquavite? — domandò l'oste, che conosceva il debole del buon uomo.

— Benedetto! benedetto! benedetto, figliuolo mio!... — disse il Santone carezzando, con le mani incerte, i fianchi e il petto di Nunzio, che gli stava dritto davanti. Nunzio sorrise; e tornò col bicchierino in mano. Il Santone lo votò d'un sorso; si forbì con le dita la bocca; poi disse, con la sua voce ispirata:

— Benedetto!... fino alla sesta!... fino alla settima generazione!

L'alba imbiancava il cielo, e la luna discendeva lentamente dalla parte del mare, che languidamente riscintillava, increspato dal primo soffio del giorno; quando i contadini mossero insieme. Eran poco più di sessanta; ma rappresentavano quasi tutto il paese: perchè le donne, i vecchi e i bambini, la più parte, eran rimasti. Pochi diffidenti o paurosi, anche tra gli uomini, s'eran

tappati in casa, aspettando di vedere come sarebbe andata a finire la cosa; ma parecchie donne, fra le quali la Caterina, tenevan dietro ai ribelli.

Le stelle, a una a una, svanivano; una striscia leggiera di rosa si diffondeva dalla parte d'oriente. L'orizzonte era velato di nebbia; ma, nel chiarore che andava crescendo, apparivano, sparse qua e là per la valle, case e capanne: qualche cane abbaiava da qualche pagliaio isolato; i pioppi, che costeggiavano la strada, s'agitavan come destati improvvisamente. Tirava una brezza sottile, che raggricciava le carni: la campagna scialba, tutt'intorno, rabbrividiva.

— Dove andiamo? — domandò un contadino a maestro Gaspare, che camminava dietro Giovanni Pasqua.

— Alla Camerata — rispose maestro Gaspare.

La Camerata era un latifondo, parte incolto, parte sparso d'ulivi, che si stendeva per un buon tratto dell'altipiano fino a tutto il versante orientale del monte, su la cui cima sedeva il paese di Lena. Aveva appartenuto a un convento di cappuccini; ma, dopo la famosa soppressione, era passata al demanio. Il convento, ora custodito soltanto da due vecchi frati, biancheggiava, tra il verde di poche palme e di pochi cipressi ombreggianti un viale, nel fondo.

Una barra d'oro e di fiamma, che a mano a mano si faceva più viva, s'era levata a oriente, dietro i boschi della Camerata, e diffondeva un chiaror luminoso su gli alberi, su le case lontane, su la campagna. Un cinguettio acuto e innumerabile d'uccelli giungeva d'ogni parte; il prato erboso luccicava tutto di brina. I contadini andavano, quieti e pazienti, senza nè maraviglia, nè paura: tanto quel che facevano, pareva loro la cosa più naturale del mondo. Il solo che provasse, in cuor suo, un po' di sgomento, era Giovanni Pasqua; a cui il trovarsi a capo d'una tale spedizione, cominciava a parere un onore un po' troppo pericoloso. Ma, oramai, non poteva più tirarsi a dietro; nè, potendo, l'avrebbe voluto. Per farsi coraggio, pensava:

— A buon conto, se qualcuno mi dice qualcosa, son sempre in tempo!...

Quando il piccolo esercito fu giunto su la piazza del convento, in mezzo alla quale sorgeva un altissimo stelo di pietra con una croce in cima, Giovanni Pasqua fece accostare don Leo-

nardo, che brandiva un foglio di carta e una matita per notare i nomi de' nuovi proprietari, e ordinò a due contadini, armati di lunghe corde e di canne, che dividessero il territorio così bellamente conquistato, sotto la direzione di don Carmelo Vasta, ch'era anche un po' agrimensore.

— In nome di Dio! uno, due, tre, cinque, dieci! — gridò don Carmelo Vasta.

— La prima è di don Alessandro — propose Giovanni Pasqua.

— Giusto! — approvarono tutti a una voce. Don Carmelo piantò una canna al luogo indicato; don Leonardo, appoggiato a un cipresso, segnò il nome su lo scartafaccio.

— Undici, dodici, quindici, diciassette, venti!

— Don Bruno, detto il Santone — propose Giovanni Pasqua.

— Giusto!

— Ora tocca a voi, compare! — gridò don Carmelo, da lontano, ridendo, a Giovanni Pasqua.

— No, no! — rispose questo: — la mia parte la voglio laggiù, vicino a quella di mio suocero.

Così, pian pianino, arrivarono fin su l'orlo dell'altipiano, dove una siepe di more selvatiche separava i beni del demanio dal poderetto di padre Michelangiolo, che l'aveva acquistato dopo la soppressione. Don Carmelo Vasta s'era già accinto a buttar giù la siepe a colpi di zappa, quando una voce s'udì tonare di dentro:

— Fermi, o faccio fuoco, briganti!

E, al tempo stesso, padre Michelangiolo, col fucile spianato, saltò la siepe e si piantò davanti a' contadini stupefatti.

— Ladri! briganti! che non avete nè legge, nè fede! Fate ancora un passo qui dentro, e ve lo do io il primo maggio!

Un mormorio si levò dalla folla. Giovanni Pasqua s'accostò, e disse al frate:

— Padre Michelangiolo!... Vossignoria!...

— Via! va via, bandito! — mugghiò padre Michelangiolo, fuor di sè dalla bile, vibrando l'arma col pugno vigoroso. Il giovine indietreggiò.

— Vi daremo più di quello che avete — mormorò, per chetarlo.

— Niente! non voglio niente! Io non vengo a patti co' ladri! — gridò il frate furibondo. — Indietro o... Ah!... Eccoli quelli che vi metteranno la testa a segno — s'interruppe con un

sogghigno di trionfo, tendendo il dito a destra, verso il villaggio.

Tutti si voltaron da quella parte, e rimasero come impietrati.

Uno squadrone di carabinieri a cavallo, con le rivoltelle in pugno e il comandante alla testa, veniva al trotto serrato: si vedevano i pennacchi de' loro cappelli tremolare nel sole come un giardino aereo di fiori rossi e turchini. In pochi minuti arrivaron sul luogo. Il comandante gridò:

— Alt!

Era un uomo d'apparenza un po' burbera, con due grossi baffi che gli tenevano tutta la faccia. S'avanzò, con la sciabola sguainata, in mezzo alla folla de' contadini; e gridò con accento rabbioso:

— Cosa fanno qui, *countacc?*... Alla svelta! Vadano subito a casa!... altrimenti ce li accompagno io, a piattonate!... Alla svelta, marmotte!... — seguitava, mentre i contadini mogi mogi sfilavano l'un dietro l'altro — Farmi pigliare una scarmana di questa sorta! Mi ci dovevano mandar proprio me, *countacc!* in questo maledetto paese di Saraceni!... Lei, lei, lei, oh! dico a lei, sa, padre de' miei stivali!... Cosa fa con quel fucile?... Giù! lo butti per terra, *sacrenon!*

— Ma... — voleva replicare padre Michelangelo.

— Aspetti, cribbio!... — minacciò il comandante, spingendo il cavallo; ma il frate, buttato il fucile, era già sparito, d'un balzo, dietro la siepe.

Quando i contadini ebbero tutti pigliata la via del ritorno, senza una parola, senza una protesta, per paura, specie Giovanni Pasqua, di compromettersi più che mai, il comandante fece una giravolta intorno a' suoi uomini; poi comandò:

— Dietro front!... March!...

Il sole cominciava a scottare davvero.

I contadini andavano avanti, mortificati, disillusi, avviliti, con la testa vuota e col cuore stretto, non avendo il coraggio nè anche di barattare una parola tra loro; dietro venivano i carabinieri, indispettiti d'aver dovuto far quella corsa per quattro montanari zucconi: il rumor lento e cadenzato delle zampe dei cavalli risonava soltanto nella pace serena di quella calda mattinata di maggio.

Giunti al paese, i carabinieri, com'era stato loro ordinato, ne chiusero gli sbocchi: il comandante, sceso da cavallo, spedì un ragazzo all'osteria, che mandassero pane, vino, salame, un po' di colazione per tutti.

— Di' pure a' tuoi scellerati villani che pagan loro ogni cosa, i minchioni!

E accompagnò l'ambasciata con un calcio dietro; mentre con la mano si rasciugava il sudore, che gli scorreva a rigagnoli per la faccia e pel collo.

VII.

Dopo due giorni, i carabinieri partirono. Finchè c'eran rimasti, nessuno de' capi di quella bella intrapresa s'era arrischiato di mettere il naso fuori della finestra; quando furono andati via, Giovanni Pasqua, don Leonardo, maestro Giacomo il semplicista, don Carmelo Vasta il venditore di generi alimentari, maestro Gaspare, usciron tutti; come le galline, quando l'acquazzone è passato.

Maestro Gaspare, come ognuno può immaginarsi, era furioso. Per poter dare un po' di sfogo al fiele che aveva in corpo, andò subito da padre Michelangiolo. Lo trovò che badava a scrivere a quella perla del fratello; il quale, avendo preso gusto alla vita di città, metteva avanti non so che pretesti per non tornare; e intanto chiedeva altri quattrini. — Stai fresco, birbante! — mugolava padre Michelangiolo — per me, puoi crepar di fame quanto ti pare!

— Eh!... — sospirò maestro Gaspare — avevate ragione Vossignoria, ch'eran tutte fandonie! E io, che mi ci son lasciato cogliere come un corbello!...

— ...che siete — finì dispettosamente padre Michelangiolo.

— Ragione avete!... Avete ragione!... Io vi dovevo dar retta, a Vossignoria, che siete un sant'uomo. Assassini!... un povero padre di famiglia!... E ora il negozio, come s'aggiusta?

— Quale negozio? — domandò il frate, aggrottando le ciglia.

— Mia figlia! Caterina! C' ha da sposare per forza quel malvivente, quel pover in canna?... lei che ha la sua roba... roba sudata, Dio lo sa!

— Come? come? come? — esclamò padre Michelangelo —

Uno scandalo di questa sorta, dopo avermi fatto fare le pubblicazioni? Non ci mancherebbe altro! Poi, già, chi volete che la sposi ora vostra figlia; mentre l'avete lasciata correr la cavallina per due settimane... Credete che abbiano perduto il tempo, que' ragazzi?... Domandatene un po' a lei e ne sentirete delle belle.

— Ma dunque... la mia roba... — seguitava a piagnucolare maestro Gaspare.

— Sì, fate un altro sproposito, adesso!

— Assassini!... ladri!... nemici di Dio!...

— Sapete che v'ho da dire? Ch'io sono stufo, arcistufo di tutt'i vostri pasticci. Il matrimonio! L'avete voluto, il matrimonio? Ora tenetevelo! Ci dovevate pensar prima!... e non farvi menar per il naso dal primo imbroglione che vi capitava fra i piedi. Oh!... — conchiuse col tono di chi non ha più nulla nè da dire, nè da ascoltare.

Giovanni Pasqua, il quale non ignorava i sentimenti del suo futuro suocero, si lasciava vedere il men che poteva. Don Giacomo, che quel giorno aveva avuto una grande paura, disperando oramai di diventar possidente, se n'era tornato a batter la campagna, per rifornirsi di malva, di camomilla, di gramigna, di semi di lino e d'altrettali ingredienti, de' quali, in quei giorni di paura e d'affanno, gli stomachi scossi del paese avean più bisogno che mai.

In segno di lutto, nessuno si facea più la barba; e don Leonardo, su la soglia della sua bottega, alternava gli urlacci ai bambini che stavan di sopra a cantare le canzoncine, con le imprecazioni all'indirizzo di quello spaccone di don Alessandro, che gli aveva infinocchiati tutti. Gli sembrò una vera provvidenza quando, una mattina, vide venir di lontano il cavalier Bozzo.

— Eccellenza!... da queste parti?

— Vengo a farmi un po' di barba, don Leonardo. Già, ora che siete proprietario, bisogna starvi davanti col cappello in mano.

— Ha voglia di scherzare, Vossignoria! — sospirò il barbiere, spingendo il seggiolone verso l'entrata.

— Ma dunque, com'è andata la faccenda de' carabinieri?

— Com'è andata? è andata che qualcuno gliel'avrà rifischiato.

— Ma non dicevate — ahi! fate piano, mi raccomando — ch'era cosa intesa; che tutti, anche il Governo, eran d'accordo, per dare un po' di sollievo alla povera gente?...

— Lo dicevano tutti, Eccellenza!... La colpa è di don Alessandro, che ci piantò sul più bello...

— Per andar dove?

— A Palermo. Dice che si doveva abboccare col Comitato segreto... A noi non ha fatto saper più nulla. Ma son signori, loro: e hanno sempre ragione.

— Ahi! don Leonardo!

— Vossignoria non abbia paura. Chi ci ha guadagnato in tutto questo, è il poeta, che almeno sposa la figliuola di maestro Gaspare. Ora che le pubblicazioni son fatte, gliel' hanno a dare per forza.

— E maestro Gaspare cosa dice?

— S' immagini, Vossignoria! Fa il diavolo e peggio. Ma è tempo perso: si vede che c'era la volontà di Dio. Servito, Eccellenza!

Il cavalier Bozzo s'alzò, e pagò: don Leonardo ringraziò con un mezzo passo di ballo; ma senza il brio, senza la grazia disinvolta e vivace di prima: parea divenuto un altro.

Del rimanente, tutto il paese sembrava oppresso da un' immensa sciagura. Le donne non cantavano più; gli uomini erano irosi e s'evitavan l'un l'altro; l'osteria di Menico Spada rimaneva deserta. Solo, ogni tanto, la voce del Santone rimbombava lugubremente da un capo all'altro del paese.

... — Fratelliii!... Tutti figli di Diooo!..... Si muoreee!..... Si muoreee!...

In quelle anime ingenue, l'Illusione, la mobile Illusione dai sogni d'oro, aveva piantato in poche settimane radici tanto più salde, quanto più straordinaria era stata la promessa del bene desiderato e sperato. Tutti s' erano avvezzati a considerare la cosa come fatta; e per conseguenza ad almanaccare, a fabbricare castelli in aria: chi progettava di metter su un mulino, per via dell'acqua, che in quel luogo era abbondante; chi immaginava di trovar finalmente marito alla figliuola; chi meditava di comprar due vitelle per allevarle e rivenderle poi al mercato di San Giuliano; chi voleva darsi all' industria; chi al commercio; chi una cosa, chi l'altra.

Il disinganno gittò tutti nella costernazione. Era uno stupor disperato, come se una banda di ladri fosse venuta improvvisamente a saccheggiare il paese. Si vedevano certe facce ancor pallide, certi occhi ancor biechi; quasi che una diffidenza improvvisa fosse nata fra quella povera gente. In alcuni tuguri le donne, su le soglie, rattoppavano i loro cenci e piangevano silenziosamente; eran le più rozze e le più povere: quelle che, avendo maggior bisogno di quell'improvvisa fortuna, ci avevano creduto con più cieca, con più ardente fiducia: e ora, senza intender nulla, senza saper nulla, si struggevano dalla passione: vecchie madri, che avevano sperato di poter mandar qualche soldo al figliuolo coscritto; mogli, che s'erano tutte consolate, pensando di far tornare il marito dalle miniere di zolfo, per menare assieme una vita un po' quieta; fanciulle, a cui coceva troppo di dover tornare in città, per servire padroni o scostumati o bestiali.

E un giorno ricomparve anche don Alessandro, grasso come un tordo e fresco come le rose. Scese dal baroccio; salì in casa, e si presentò a padre Michelangiolo, il quale non l'aspettava.

— Vi siete risoluto, alla fine, bel mobile! — fu il bentornato che gli diede il fratello.

— Per forza! — declamò don Alessandro, gittando il cappello su la tavola dove il cappuccino scriveva.

— Dunque? cosa v'ha detto il marchese?

— Ecco la lettera — rispose don Alessandro; e gliela porse. — Ma un'altra volta, se mi chiedete un servizio di questa fatta, vi mando a carte quarantanove. Un vecchiaccio superbioso, che tutte le volte che mi guardava, pareva che avessi a rifargli il resto!... Io non me la sono mai detta con queste cariatidi del feudalismo.

Ma padre Michelangiolo non gli dava retta, e leggeva; e, leggendo, si faceva ora rosso, ora pallido, mentre grosse gocce di sudore gli rigavan la fronte. Quand'ebbe finito, guardò suo fratello, e gli disse con la voce convulsa:

— Dov'è la moneta?

— Non l'avete inteso — rispose l'altro, additando la lettera — ch'era una lira sterlina? Qualche inglese, di quelli che vengon da queste parti... gli sarà caduta di tasca.

— Già! una lira sterlina! avrei voluto parlar io con quei

signori !.. AR... REG... *Britanniarum Regina.* Eh sicuro! a questo modo, con questa critica dissolvitrice, non resta in piedi più nulla!... Che si canzona!... Il torello di Moloch mi diventa il cavallo di San Giorgio, adesso! Ma San Giorgio dov'è?... chi l'ha veduto, San Giorgio?... Date qua la moneta.

— Giacchè s'è accertato che non aveva valore scientifico, ho creduto bene di spenderla — rispose dignitosamente don Alessandro.

— Ah sciagurato!... ah briccone!... — gridò padre Michelangiolo, tendendo i due pugni stretti contro il fratello. Don Alessandro, vista la mala parata, se la svignò; ma su la scaletta non potè tenersi di non lanciare la freccia del Parto:

— Oh andate a fare il cambiavalute, invece dell'archeologo!

Ma su la porta di strada l'aspettava una folla tumultuante e confusa, che voleva vederlo; che voleva da lui una ragione, una notizia, qualcosa insomma che spiegasse e giustificasse l'accaduto. La notizia del suo arrivo s'era sparsa in un batter d'occhio in paese; e tutti eran venuti, uomini, donne, fanciulli, gesticolando e gridando.

— Don Alessandro caro, ci avete rovinati, Vossignoria!

— Don Alessandro, consigliateci voi!

— Don Alessandro, che scompiglio!... Anche i carabinieri a cavallo son venuti in paese!

— Don Alessandro, voi siete il padre della povera gente!

Il tribuno si vide perduto. Levò gli occhi; guardò la folla: a un tratto si leva il cappello, e grida con accento grave e commosso:

— Cittadini di Lena! Il Comitato segreto vi dichiara benemeriti della patria e della civiltà.

E calcatosi, con un colpo della mano, il cappello sul capo, passò a fronte alta in mezzo alla gente, che lo guardava a bocca aperta, annientata dalla stupefazione.

(*Fine*).

G. A. CESAREO.

ITALIA E FRANCIA

La civiltà, ampliando i rapporti, i sentimenti, i bisogni, le passioni degli enti umani, ha reso per ciò solo più numerose e più complicate le occasioni del dolore e della irritazione. Si soffre e si lotta, quanto maggiori appaiono intorno a sè i concorrenti al banchetto della vita o della fortuna. Robinson Crusoè diventa presto felice e tranquillo possessore dell' isola sua. Abele e Caino sono già nemici l'uno dell'altro. Noè e Deucalione vedono già sommergersi il mondo antico sotto il diluvio delle discordie che lo avevano disonorato.

Quello che può dirsi degli individui, si deve dire dei popoli, che innanzi alla civiltà secolare sono enti fuggevoli.

Una volta le cause d'irritazione fra essi erano assai minori e più semplici. Dipendevano da interessi offesi o da violenze subìte. Si capivano ire nazionali implacabili fra la Grecia assoggettata e la Turchia dominatrice; tra la Francia e l'Inghilterra, che aveva occupato per un secolo le sue più belle provincie; tra l'Inghilterra e la Russia, accanite a contendersi nel Continente asiatico un primato, a cui nessuna delle due intende di rinunciare.

Ma oggi a queste cause naturali e quasi primigenie di dissidii fra i popoli, la civiltà progrediente ne aggiunse altre, che per essere minori non sono meno tenaci. La nevrosi domina le compagini come gli individui, e rende maggiore la superficie aperta alle offese e ai dolori. Alle violenze ed agli interessi vengono di pari passo le convenienze, i sospetti, gli amor propri.

Non è più dai despoti o dai rivali che sorgono esclusivamente le origini di una lotta. Questa può uscire da affetti o da passioni d'altra natura; può nascere dai diplomatici, dai giornali, dai discorsi parlamentari, dai telegrammi. Queste cose, che la civiltà antica non conosceva, hanno oggidì invaso il mondo e reso singolarmente complicati i battiti del suo cuore.

Chi oserebbe dire che sarebbe scoppiata, nel 1853, la guerra fra la Turchia e la Russia, se il principe di Mentchikoff non si fosse presentato al Sultano, vestito di un brutale *paletôt?* Certo, non sarebbe scoppiata la terribile guerra del 1870, se da Ems a Parigi le notizie avessero dovuto giungere per la posta.

Pensavamo a questo andamento di leggi storiche, leggendo i due volumi che l'onorevole Chiala ha intitolato: *Pagine di storia contemporanea* (1).

Per verità questa storia contemporanea ha un solo obiettivo, il che non vuol dire che sia di poca importanza. Ha l'obiettivo, di studiare le cause per le quali è nata fra l'Italia e la Francia una situazione di ostilità, che non giova a nessuna delle due, e che, attraverso periodi di maggiore o minore asprezza, sembra in questo momento avviarsi verso una fase di riflessioni tranquille.

Ebbene, è appunto il momento di seguire l'autore nello studio suo. Il vero non dovrebbe mai offendere in nessun tempo; ma è probabile che offenda meno, quando gli animi sono sviati dall' ira e trascinati verso un ambiente di mutue condiscendenze.

***

Volendo spiegare il complesso delle relazioni politiche franco-italiane sulla base delle antiche ragioni, sarebbe quasi impossibile poterle trovare.

Violenze? ma sarebbe vano cercarne, da tempo immemorabile, se si parte dall' Italia verso la Francia. Anche quando l' Italia si nascondeva sotto nomi e bandiere di minor mole, non v'è stata occasione mai, — diciamo pure non v'è stata mai potenza di opprimere o violentare la Francia.

(1) Editori Luigi Roux e C°. — Torino, Roma.

Se si parte dalla Francia verso l'Italia, certo non furono procedimenti di libertà e di giustizia quelli che portarono seco, nel 1796, i giacobini francesi. E Napoleone I non fu in Italia più mite, nel suo regime, di quello che fosse stato in ogni altra contrada del suo vastissimo impero. Ma dei tiranni giacobini la stessa Francia ci vendicò; ed all'illustre tiranno imperiale l'Italia perdonò tante cose, che neanche il gemito di centomila italiani, morti in Ispagna od in Russia, bastarono a diminuire fra noi il prestigio e la popolarità del terribile dominatore.

Interessi? ma noi vediamo quanti siano in favore di una unione amichevole dei due popoli, non vediamo quali siano in contrasto. Nessuna contestazione di confini; prodotti di varia indole che permettono, anzi consigliano reciproca libertà di scambi; grandi affinità di letteratura, di legislazione, di costumi; un mare abbastanza grande per due o tre flotte europee.

Certo non vi sono qui cause possibili di antipatie nazionali. Se vi sono, bisogna dunque cercarne l'origine in altri fatti, forse in altre esagerazioni; soprattutto in altri, e vicendevoli pregiudizi.

Ci par che il Chiala sia della nostra opinione, perchè i due volumi che ha finora pubblicati dànno un gran posto ad articoli di giornali, a discorsi parlamentari, a colloqui fra uomini politici, — a tutte insomma quelle cause nuove, pressochè sconosciute agli antichi, di cui dicemmo che la civiltà moderna ha arricchito la nevrosi politica.

Ed è davvero cosa melanconica il riandare con la memoria quella serie di equivoci, di dispetti, di recriminazioni, fra cui abbiamo passato — francesi e italiani — quasi trentatre anni, senza mai fare, nè gli uni nè gli altri, uno sforzo vigoroso e durevole per tôrci d'addosso questo odioso fardello di malvolere.

Quando è cominciato? Pur troppo, non si può dubitarne. È cominciato subito dopo la guerra del 1859, quando il Piemonte voleva trasformarsi in Italia, e la Francia non lo voleva.

Di chi fu la colpa? Questo poi mi par chiaro; non nostra. Un paese ha sempre il diritto di dare alla propria esistenza politica quella forma che crede consentanea al proprio benessere. Potrà ingannarsi, ma l'inganno suo non può aprire il passo ad estere inframmettenze. Questo pensava onestamente l'Impe-

ratore Napoleone III, che, avverso all'unità d'Italia, sentiva ripugnanza ad impedirla colle armi.

Ma — si dice — per fare questa unità voi avete pure usato la violenza; avete soppressi regni, ducati e granducati, senza riguardo ai diritti da secoli stabiliti.

Ebbene, o che si può costituire un'unità nazionale, senza distruggere le sue frazioni? Non ha usato gli stessi procedimenti la Germania nel 1866? E voi, francesi, non avete, per costituire la vostra magnifica unità nazionale, soppressi i Duchi di Borgogna, i Conti di Provenza, i Re di Navarra e di Arles? Soltanto, noi abbiamo potuto fare in un anno quello che voi avete dovuto fare in due secoli. Ma forse che il tempo muta il diritto, o che vi sono popoli nati col privilegio di fare quello che ad altri dev'essere vietato?

Poi, v'è un'altra questione, — il Papa. Qui, tutti due i popoli si appassionano invece di ragionare. Gli italiani, cattolici scettici, vorrebbero che tutta l'Europa si coalizzasse contro il Papa; i francesi, volterriani cattolici, avrebbero voluto che in tutta l'Europa si facesse una crociata pel Papa.

Ed ecco un'altra causa di antipatia, non più ragionevole della prima.

O non sono cattolici in Ispagna, nel Belgio, in Austria, in mezza l'America? O che perciò è sorto fra noi e quegli Stati un dissidio politico? Perchè soltanto la Francia, od almeno gran parte di essa, deve sposare questa causa del potere temporale, che lascia tranquillissimi gli altri Stati cattolici?

Date a due popoli nevrotici questi due argomenti di disputa, e vedrete che partito ne sapranno tirare.

Eppure non v'è proprio, in nessuno di questi due casi, quell'offesa d'interessi o di sentimenti, che valga a giustificare una lotta di nazione o di razza.

A buon conto, l'unità d'Italia è fatta. Tranne la guerra, che avrebbe veramente aperto un libro d'odio impossibile a chiudersi, la Francia ha fatto tutto ciò che le era possibile di fare, per impedirla. Ci ha minacciati per l'annessione toscana, ha chiesto il concorso dell'Inghilterra per impedire il passaggio di Garibaldi sul continente italiano, ha tenuto la sua flotta a Gaeta per impedirci lungamente la vittoria finale nel mezzogiorno, s'è prestata con ogni zelo a secondare i lagni, le proteste, i tentativi del Papato contro di noi.

Nulla è riuscito a smuovere e neanche a rallentare il cammino fatale della rivoluzione unitaria. Ebbene, dopo trent'anni, non è ancora giunto il momento di rassegnarsi a riconoscere i fatti, quando non s'è avuto la fortuna di poterli impedire? non è dei Governi forti il camminare coi tempi e colle necessità? ci tien broncio forse l'Austria, che pure ha avuto da noi, e per causa nostra, offese ben più segnalate? Qual logica è questa, di credersi insultati da uno, perchè non s'è riusciti a fargli del male?

Eppure, se la Francia volesse esaminare il quesito, come l'esaminiamo noi, senza passione, è proprio questa l'attitudine che, dopo il 1860, ha mantenuto contro di noi. Perchè il signor Thiers aveva gridato sopra i tetti che credeva una cosa *assurda* l'unità italiana, la Francia ha creduto debito suo di tener bordone al suo grande concittadino. E, coll'impeto generoso che suol mettere in tutte le cose sue, ha oltrepassato la meta, anche dopo che lo stesso Thiers riconosceva ormai impossibile ridiscutere da capo questa Italia « que le malheureux aveuglement du Gouvernement déchu a créé » (1). Non era vero che l'avesse creata; era verissimo che l'aveva osteggiata meno di qualunque altro francese contemporaneo.

Vuol dire perciò che a nostra volta saremmo logici, tenendo, per questi precedenti, verso la Francia quel broncio che rimproveriamo a lei di tenere?

Neanche per sogno. E non si accorgono, per esempio, i nostri radicali, ch'essi cascano a capo fitto nella stessa contraddizione morale in cui si dibatte la Francia, continuando a vituperare la memoria d'un grande infelice, l'imperatore Napoleone III, perchè, a loro modo di vedere, s'è opposto all'unità italiana.

Che non l'abbia desiderata, è vero; che vi si sia *opposto*, è un altro paio di maniche; ma infine, era, sì o no, l'imperatore Napoleone il capo del Governo francese? E come volete che, in tale qualità, non tenesse conto della viva preoccupazione del suo paese, nel quale tutti — diciamo *tutti* — da Thiers a Jules Favre, da Broglie a Gambetta, avrebbero preferito vederci sbocconcellati fra i Duchi, che padroni di Roma?

E se, malgrado questo, ha *lasciato fare* quello che il suo

(1) Chiala, Vol. I, pag. 114.

paese lo esortava ad *impedire,* vorremo noi sposare le passioni dei nostri avversari, e lanciare contro il Governo imperiale, perchè ha *tollerato* che si facesse l'Italia, le stesse frasi che il Thiers gli lanciava, rimproverandolo di averla *fatta?*

Se siamo nel quarto d'ora di ragionare, bisognerebbe ragionare così; se poi il quarto d'ora non è ancora venuto, rimettiamocene ai posteri; sarà più spiccio.

Insistiamo, ad ogni modo, su ciò. Al di fuori d'Italia, la questione dell'unità italiana era una questione politica, come parecchie altre, che ciascuno aveva il *diritto* di considerare secondo le proprie convenienze, purchè fosse rispettato il *diritto* nostro, di non essere forzati a far cosa che ci pareva dannosa. E non abbiamo noi i nostri progetti e le nostre simpatie, per risolvere, per esempio, col sistema federale e non col sistema unitario, la questione d'Oriente? E se la nostra diplomazia agirà in modo da ottenere, magari con qualche pressione, questo risultato, le faremo colpa di avere tutelato interessi italiani anche su territori stranieri?

Siamo dunque logici e giusti. La Francia, favorendo nel 1860 una Confederazione italiana, invece dell'unità, obbediva ad *interessi* suoi, che, in fondo, non era ancora dimostrato non fossero i nostri. Noi, ostinandoci nell'unità, abbiamo seguito i nostri *diritti* che abbiamo poi saputo dimostrare conformi ai nostri interessi. Nè facevamo onta alla Francia noi, distaccandoci dal suo modo di vedere intorno alle cose nostre; nè ci faceva onta la Francia, patrocinando anche vigorosamente una soluzione, che però si astenne dallo imporci colla violenza. Questa avrebbe scavato un abisso fra le due nazioni; la lotta d'influenza non può aver prodotto che un dissidio temporaneo, di quelli a cui il tempo e i fatti provvedono. Ora che il tempo e i fatti hanno provveduto, sarebbe impolitica la Francia, se si ostinasse a sperare dalla Repubblica ciò che l'Impero non è stato in grado di fare; saremmo frivoli noi, se rimproverassimo, dopo trent'anni, all'Impero quello che la Repubblica avrebbe fatto con maggiore ostilità (1).

(1) Pasquale Stanislao Mancini, certamente non sospetto di *bonapartismo,* diceva nella Camera italiana, a proposito della Convenzione di settembre: « Questo titolo d'intervento, *nelle mani dell'imperatore Na-*

*
* *

Sorvoliamo sul periodo del 1867, doloroso più d'ogni altro, ma che si riattacca alla stessa situazione ed alle stesse cause di prima. Noi aspiravamo alla nostra capitale, la Francia ce la negava. Noi eravamo dal lato del torto, rompendo una Convenzione diplomatica, firmata dal nostro Governo; la Francia uscì dal suo diritto, sostituendo provocazioni politiche e militari alla difesa, che le parve necessaria, di quel trattato. Le due frasi del ministro Rouher e del generale De Failly penetrarono nelle carni italiane assai più profondamente che gli stessi projettili di Mentana. Siamo persuasi che a quest'ora ogni francese ragionevole le avrà deplorate.

Nel 1870 invece, la questione si sposta. Due fatti nuovi vi contribuiscono, un fatto negativo e un fatto positivo. Noi non ajutamo la Francia contro la Germania, e approfittiamo delle sventure francesi per impadronirci di Roma. Doppia ingratitudine.

Esposti così, come la passione li formula, questi due fatti paiono crudi; ma se alla ragione facciamo appello, la crudezza appare piuttosto nei fatti indipendenti da noi, che in quelli a cui noi abbiamo contribuito.

Chi ha rotti gli accordi già quasi stabiliti per un'alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia? Lo hanno detto tre illustri francesi, il principe Napoleone, il signor di Rothan, il conte Benedetti; furono i ministri imperiali, fu il conte Lavalette, furono « les influences féminines qui s'employaient autour de l'Empereur pour le Vatican » (1).

Mentre il rappresentante della cattolicissima Austria, il conte di Beust, insisteva perchè ci venisse aperta la via di Roma, promettendoci anche da parte sua « una frontiera migliore alle Alpi orientali » (2), a Parigi durava implacabile la resistenza contro ogni ipotesi che Roma diventasse italiana.

poleone III, m'ispira molto minor terrore che nelle mani di qualunque altro Governo, che potrebbe in Francia succedergli, *non escluso anche quello di una Repubblica francese* ». (Chiala, Vol. I. pag. 56).

(1) Chiala, vol. 1°, pag. 36.

(2) Crispi, *Discorso di Firenze dell'8 ottobre 1890.*

Il principe Napoleone lo dice chiaro: « L'alliance échoua à cause de la clause sur Rome. C'est là un fait indéniable » (1). Neanche offrendo trecento mila soldati per una guerra eventuale d'interesse francese, la Francia ci acconsentiva la capitale, di cui avevamo bisogno per consolidare il nostro Stato. Ai francesi ragionevoli d'oggi domanderemo: era giusto? era possibile?

Scoppia la guerra, come un colpo di fulmine, e la Francia si vede ad un tratto bisognosa di quegli alleati, a cui aveva rinunciato, un anno prima, con tanta facilità. Il conte de Beust ritorna, il 20 luglio, sull'idea di trattare coll'Italia, liberandola della sua « épine romaine » e il ministro Ollivier scrive all'Imperatore: « L'idée que vous suggère M.r de Beust de livrer Rome aux Italiens est pitoyable, impraticable ». Il ministro Gramont ci fa invitare, con molta disinvoltura, a mandare sessanta mila uomini in soccorso della Francia; ed alle prime esitazioni uscite dalla nostra diplomazia, risponde alteramente. « Si les Italiens ne veulent pas marcher, qu'ils restent ».

S'udirono mormorare allora, come uscite da labbra illustri, quelle terribili parole: « Plutôt les Prussiens sous les murs de Paris, que les Italiens sous les murs de Rome! »

Tanto era l'orgoglio, tanta l'imprevidenza di quelle passioni, che stavano allegramente rovinando la Francia!

S'è fatto un bel guaire perchè il Visconti-Venosta avesse risposto, uno di quei giorni, all'inviato francese: « ma se un amico si getta ad un tratto dalla finestra, sono io obbligato a seguirlo per quella via? » Eppure, alcuni anni dopo, la perfetta giustificazione nostra e del nostro ministro doveva venirci dal conte Benedetti, il quale scrisse: « un peuple qui se jette tête baissée dans une guerre, sans consulter ses voisins, ne doit pas compter sur eux pour se tirer d'affaire » (2).

E dopo ciò, non si voleva che noi « approfittassimo d'un quarto d'ora di sventura della Francia » per annetterci Roma! Ma c'era egli la menoma probabilità che in un quarto d'ora diverso la Francia ci avrebbe dato il suo assenso? Via, la cosa sarebbe stata certamente ancor più ingenua che generosa. E lo confessò il Thiers, spirito qualche volta generoso, ingenuo mai,

(1) Prince Napoléon, *Les alliances de l'Empire.*
(2) *Revue des Deux Mondes,* 15 luglio 1889,

che disse al Lanza, nell'ottobre del medesimo anno: « A votre place, j'aurais fait comme vous » (1).

Ripetiamo il nostro pensiero. Rievocando questi fatti, per trovare se in essi vi sia ragione di colpa, non è nostra intenzione di continuare un dibattito, di cui troppe volte abbiam provato dolore. Soltanto vorremmo prendere occasione da una pubblicazione che a questi fatti si riferisce, per vedere se non sia giunto anzi il momento di apprezzarli da un lato e dall'altro con maggiore serenità. E lo avere scelto a tal uopo l'epoca in cui la Francia è ritornata all'intero prestigio della sua potenza, ci libera da qualunque sospetto di voler rendere più difficili quelle inclinazioni di mitezza politica che noi con giubilo ricambieremmo.

*
* *

Dopo il 1870, comincia fra noi e la Francia una tensione di spiriti, che si risolve in una discussione internazionale acre, irritante, pettegola, fra giornali e giornali, fra Parlamento e Parlamento, fra Governo e Governo. È inutile riassumerla, perchè i fatti antecedenti ne spiegano il necessario carattere. È giusto dire, che, per riguardo alle loro alte responsabilità, ci piovvero parecchie volte dichiarazioni cortesi dai vari ministri degli affari esteri di Francia, così dal Thiers, come dal Rémusat, come dal Dufaure, come dal Décazes. Ma a quelle dichiarazioni non corrispondevano nè i fatti, nè i sintomi dello spirito pubblico. Ora i vescovi, ora l'Orénoque, ora i conventi, ora le proprietà francesi davano il pretesto ad un intervento mascherato, ma insistente e sospettoso, nella politica dei Gabinetti italiani. Questi rispondevano come un uomo savio ad un fanciullo stizzito, ed aumentavano per ciò solo i gradi d'irritabilità. Alle interpellanze dei Pajot e dei Du Temple rispondevano quelle dei Miceli e dei Musolino, e da entrambe le parti si camminava spensieratamente verso quello stato di ostilità, che di solito precede le guerre.

Così si giunse al 1880 ed alla questione di Tunisi.

Qui confessiamo di non essere interamente d'accordo nè

(1) Chiala, vol. I, p. 77.

coll'egregio autore, di cui seguiamo la traccia, nè con quella parte di opinione pubblica ch'egli segue a sua volta.

Nella questione di Tunisi siamo stati battuti, e ce lo siamo meritati. Non abbiamo saputo essere nè prudenti, nè previdenti, nè audaci. Avevamo reggitori, che, poco tempo prima, avevano proclamato il principio dell'alleanza fra i popoli, invece che fra i governi. Uscivamo dal trattato di Berlino colle mani nette, ma coll'autorità perduta. Non volevamo intenderci sull'Egitto, non accettavamo di discutere l'Albania, rinunciavamo addirittura a Tripoli. Chiamavamo tutto ciò: « politica di avventure ». Qual meraviglia che l'« avventura » abbia tentato la Francia, e le sia riuscita?

Certo, a Tunisi avevamo interessi grossi, e sarà grave danno pel nostro avvenire la situazione presavi dalla Francia nel 1881. Ma d'altro lato — siamo giusti — era tale, dopo il 1870, lo stato delle nostre relazioni politiche colla Francia, che noi dovessimo pretendere da essa di conformare le sue ambizioni agli interessi nostri? In queste condizioni, bisogna saper osare, o cedere senza malumore. Il Cavour certamente avrebbe osato; forse anche il Crispi. Il Cairoli e il Depretis fecero della rettorica, borbottarono, subirono, e poi si lagnarono d'aver dovuto subire. La politica d'un gran paese non si fa così. E un gran paese d'altra parte non ha diritto a distinguere fra sè e il suo Governo; non ha diritto a pretendere d'aver insieme Ministeri fiacchi e politiche virili. Ogni paese, fu detto, ha il Governo che si merita. Ma altresì ogni Governo è trattato come si merita dagli altri Governi, coi quali discute combinazioni e proposte. Teniamo alta la nostra riputazione politica sempre, e non dovremo deplorare che, nelle occasioni importanti, ci si neghi rispetto.

Questo è l'insegnamento, che, secondo noi, esce fuori dal doloroso incidente di Tunisi. Ma non saremmo giustificati a crederci offesi dalla Francia, perchè, avendo saputo tirare alla sua politica l'Inghilterra e la Germania, come noi, venti anni prima, avevamo tirato alla politica nostra l'Inghilterra e la Francia, ha dato alla questione di Tunisi una soluzione più rispondente ai suoi interessi che ai nostri. Noi, nel 1860, avevamo dato alla questione italiana una soluzione più rispondente agli interessi nostri che ai suoi.

Altra cosa è che, dopo quel fatto, si sia stati costretti a volgere la nostra prora politica verso altri orizzonti, e a contrarre solidi vincoli con le potenze dell'Europa centrale. In ciò eravamo ancora una volta nel nostro diritto, ed ancora una volta non poteva essere nel diritto suo la Francia, movendocene lagnanza o rimprovero.

Isolati, eravamo stati battuti, e battuti da essa. Il semplice buon senso e lo spirito di conservazione dovevano consigliarci ad uscire da questo isolamento, stringendoci a quelle potenze che non avevano, nel Mediterraneo, interessi in lotta coll'interesse italiano.

Non è colpa nostra se questa situazione, impostaci forzatamente, ha rivelato alla Francia che noi non eravamo più « une quantité négligeable, » se ha contribuito a rendere più difficili o più lontane certe evoluzioni della politica francese. Quando si contraggono delle alleanze, per ottenere bisogna dare. Certo, se la Francia avesse saputo rispettare a Tunisi lo *statu quo,* non avendo nulla ad ottenere, probabilmente nulla avremmo dato. Ma sono le responsabilità lontane quelle che gli uomini di Stato devono porre a base della propria azione. E sarebbe troppo facile ai popoli superare, in un letto di bambagia, le sirti della storia, se ai loro reggitori fosse concesso di trovare ogni impunità di avvenire dietro ogni gaudio del quarto d'ora.

*
* *

Riassumiamoci. Tre decenni di storia pesano sulle relazioni fra l'Italia e la Francia. Il primo decennio è dominato dagli eventi del 1860; il secondo da quelli del 1870; il terzo da quelli del 1880. In nessuna di queste tre epoche noi troviamo però di quelle colpe o di quelle violenze che possano mantenere, fra due popoli d'indole politica seria, durevoli recriminazioni. Nel primo anno, le accuse si palleggiano; noi deploriamo che la Francia, dopo averci aiutati, ci voglia impedire i frutti della vittoria; essa deplora che noi rigettiamo i suoi consigli e che teniamo in basso conto i suoi concetti di ordinamento italiano. Dieci anni dopo, è la Francia che ci accusa di averla abbandonata nel pericolo. Altri dieci anni dopo, accusiamo noi la Francia di averci sopraffatti nell'isolamento. A voler bene considerare

la situazione, questi argomenti di dissidio si eguaglierebbero nel numero e nell'importanza, e, secondo le note regole, dovrebbero elidersi. Tutto il resto sono esagerazioni di polemica e di amor proprio, chiacchierìo politico, che non meriterebbe due ore di preoccupazione d'un uomo di Stato.

Perchè dunque non dovrebbe una volta questa situazione attenuarsi, e lasciare maggior campo agli interessi veri ed alle idee di avvenire?

Uno dei più tenaci polemisti francesi, il signor di Saint-Cère, scriveva giorni sono nel *Figaro:* « Il faudrait pouvoir faire comprendre à un public français que la politique des autres pays est nécessairement guidée par des intérêts autres que les nôtres. C'est là une tâche presque impossible à remplir ».

Forse, è proprio e soltanto questa la causa per cui una nazione così simpatica com'è la francese s'è trovata tante volte nella storia fra i dolori dell'isolamento. Avvezza a vedersi tratto tratto governata da uomini di genio assorbente, o Carlo Magno, o Enrico IV, o Richelieu, o Luigi XIV, o Napoleone I, s'è immaginata che gl'interessi suoi fossero interessi del mondo. E quando il mondo non la segue e si scosta, persiste a credere che il mondo sia ingiusto, non essa.

Non è un difetto che sia esclusivo alla Francia; e per conto nostro, ne reclamiamo una parte anche pel popolo italiano. Certo, nessuna nazione l'ha in grado così eminente come la nostra vicina. Ma il vederlo così francamente affermato per bocca del signor de Saint-Cère ci lascia sperare che dopo il periodo dei difetti venga quello delle virtù.

Esaminando con calma tutto quello che accade intorno ad essa, la Francia dovrebbe pur persuadersi che nel mondo non sono tutte perfette le nazionalità, e che altri popoli subiscono, più o meno, le sue stesse contrarietà. L'Italia, che ha pure provincie non sue, dove si parla italiano, desidera ottenerle con l'eguale ardore con cui la Francia aspira a riprendere provincie già sue, dove si parla tedesco. Ma non pretendiamo perciò che l'Europa debba subito dividersi in due campi, l'uno per darci, l'altro per contrastarci il Trentino.

Il signor Floquet, che fa la storia a suo modo, ha però una filosofia politica, che tutti possono accettare, laddove dice esservi delle « révanches, qu'il faut savoir attendre, préparer et mériter ».

Non altro si desidera ora dalla Francia; e il suo ravvicinamento all'Italia, se non avesse altro vantaggio, avrebbe certamente questo: di dimostrare all'Europa ch'essa intende seguire il suggerimento datole dall'illustre presidente della sua Camera legislativa.

Fra tutte le potenze del mondo, l'Italia è forse in questo momento quella che ha più desiderio e vera sete di pace; sicchè l'avvicinarsi ad essa non può dare nessun sospetto, non può inspirare nessun timore di inavvertite complicazioni.

I trattati internazionali sono quel che sono, e legano la lealtà di tutti quelli che li hanno sottoscritti; ma anche nella vita parlamentare si stringono accordi speciali fra partiti politici, e poi si va a prendere il the dal capo di un partito diverso. Tutto ciò perchè si sa *aspettare*, e si vuol *meritare*.

Applichiamo ai rapporti internazionali le buone abitudini del regime parlamentare. Noi abbiam fatto, due anni sono, un passo verso la Francia; essa si dispone, fra pochi giorni, a farne un altro verso di noi. Saremmo frivoli e spensierati se dessimo a questo scambio di cortesie l'importanza di novità internazionali o politiche. No; sono e debbono restare cortesie; perchè tale è il loro carattere, e perchè sarebbero avvelenate da esagerazioni o da mistificazioni. Ma, restando cortesie, non sono meno dei precedenti, che aprono il sentiero a cortesie maggiori, a franchezze insperate di sentimenti e di pensieri.

Dai lunghi silenzi nascono in diplomazia gli equivoci, che esigono a dissiparsi assai maggior tempo che a sorgere. Ora, fra noi e la Francia da troppo tempo si tace; e quando non si tace, si parla brusco.

La cortesia, rientrata nei nostri rapporti, aiutata dall'indole delle nostre popolazioni, ci permetterà colloqui più sereni, più intimi; ci lascierà parlare anche d'interessi opposti, senza che ne venga la reciproca voluttà del motto amaro o del gesto vibrato.

Così, e non altrimenti, noi intendiamo il momento politico attuale; per ciò, e non per altro, salutiamo con gioia l'annuncio che le grandi flotte europee manderanno *tutte* una eletta rappresentanza a salutare il nostro nobile Re.

Abbiamo fatta l'Italia, malgrado molti; desideriamo ora vivamente che a nessuno essa torni di danno.

Certo, non si fonda Stato nuovo in Europa, senza che intorno ad esso si formino correnti nuove d'interessi politici. Può darsi che a qualche cosa noi facciamo ostacolo; ma il mondo ha fatto per tanti secoli ostacolo a noi, che una certa indulgenza dovremmo pure essercela guadagnata.

Siamo disposti ad aspettare molto, per meritare qualche cosa. E del passato non ci resta nessuna amarezza, che c'impedisca dallo stringere con effusione — in nome della civiltà e della pace — le mani che si stendessero verso di noi.

R. Bonfadini.

IL PRESENTE MOMENTO

DELLA EVOLUZIONE LETTERARIA

Anche la letteratura, al pari di ogni altro prodotto del pensiero umano, segue, entro dati cicli, il suo processo continuo e infinito di evoluzione, come si dice adesso con neologismo filosofico ormai universale. Mentre le tendenze e le forme artistico-letterarie di un periodo giungono al loro pieno sviluppo, al loro massimo vigore, e sembrano tanto vitali e feconde da poter resistere e dominare per lungo tempo, altre nuove già se ne elaborano, differenti e fin'anco opposte. Esse germogliano, crescono, si rafforzano quasi occultamente, minando le vecchie, preparandosi a soppiantarle, senza che la generalità se ne accorga, per rivelarsi poi e sopraffare ad un tratto, con meraviglia di tutti. Solo coloro che si occupano specialmente, per mestiere o per gusto, di letteratura e d'arte e sono intinti di criticismo, sono o almeno dovrebbero essere consapevoli di questi lavorii sotterranei dei germi e degli embrioni dell'avvenire, e possono poi fare, a buon mercato, la parte di profeti innanzi al pubblico.

Il periodo nostro è certo uno dei più fertili di germogli, di accenni e di atteggiamenti nuovi in fatto di letteratura. Da per tutto è una irrequietudine, una ricerca ansiosa, febbrile di novità. La coscienza artistica odierna sente di non aver ancora trovata la sua formola vera e completa, sente anzi di rappresentare più che altro una fase di esaurimento e di transizione, in cui è ancora troppo del vecchio, del decrepito; e mentre da un lato si ripiega in sè stessa affaticandosi, per mancanza di

energia creatrice, ad un lavoro assiduo di analisi e di critica, non si perita dall'altro di arrischiarsi in ogni sorta di tentativi e di avventure, nella speranza di arrivar pure a creare qualche cosa di nuovo e di vitale. Ma la speranza non è forse che illusione. La transitorietà eccezionale del nostro momento storico, in tutti i lati e i modi della coscienza umana, nel filosofico e religioso, come nel politico e sociale, deve riflettersi necessariamente nelle letterature, e non può dare forme tipiche, assolute, le quali sono sempre riservate a periodi più stabili, quindi ad un avvenire forse non molto prossimo per noi. La filosofia dell'arte si sforza intanto di giungere a presagire questa forma futura, come la filosofia religiosa e la sociale tentano d'indovinare la religione e la società dell'avvenire. E sopra tutti codesti conati artistici e filosofici, l'osservazione e la cronaca tessono giorno per giorno i loro ragnateli, compiendo inchieste, propalandone i risultati sopra le rassegne, accompagnandoli di commenti d'ogni risma e colore.

Vediamo di riassumere e di precisare qualche cosa anche noi, se ci riesce di farlo, in tutto questo brulicame, pigliando per base delle nostre investigazioni la letteratura francese, come quella in cui l'attività embriologica è di gran lunga più alacre che nelle altre, e come quella altresì che ha maggiore espansione in Europa, influenza più diretta e più efficace sulla nostra.

*
* *

In complesso, nel campo letterario europeo continua anche al giorno d'oggi, con altri aspetti e con altri nomi, la lotta fra realismo e idealismo, scoppiata con grande acrimonia fin dal principio del secolo.

Il neo-classicismo susseguito alla rivoluzione, ispirandosi alla imitazione degli antichi e ad una concezione realistica ma superficiale della natura, riduceva in sostanza il fine vero e ultimo dell'arte a una rappresentazione formale della vita; l'ideale unico del bello alla perfezione delle forme. Il romanticismo, opponendoglisi con la idealità etica, con la estetica della passione umana, apportava una rivoluzione completa nell'arte. Senonchè, non avendo più di mira che l'ideale sentimentale, finiva collo smarrire il senso del reale e col trasmodare in ogni sorta di

morbosità psicologiche e letterarie. Con nuova reazione il periodo contemporaneo ha battuto in breccia l'idealismo romantico e lo ha quasi interamente smantellato. Il realismo, il positivismo filosofico, scientifico, che informa tutto il pensiero moderno, è trapelato per ogni foro anche nell'arte, sotto spoglie non più classiche ma volgari, cioè di uso comune, vi ha preso il sopravvento e si è stabilito padrone nella letteratura, sopra tutto nel romanzo.

Però anche il nuovo realismo non ha tardato ad abusare delle vittorie e del potere, a spingersi a tutte le violenze, a tutti gli eccessi della più efferata tirannia. Nei pochi anni da che spadroneggia si è fatto intollerante e intransigente, si è dato a vituperare con ogni sorta d'improperii e di scherni l'idealismo di qualunque grado e genere, fino a negargli ogni principio di senso comune, ogni elementare diritto di vita. Per conto proprio poi, affermandosi ed esagerandosi di mano in mano, ha preso aspetti e nomi diversi di *naturalismo, oggettivismo, verismo, modernismo*, ecc.; si è qualificato per arte razionale, sperimentale, positiva, analitica, scientifica; si è proclamato processo verbale, trascrizione di documenti umani, e magari inventario, protocollo, catalogo, indice, raccoglitore e ordinatore insomma degli elementi necessari a costituire il grande archivio notarile della vita privata. Lo scrittore verista di coscienza, nel compilare il proprio romanzo o il proprio dramma, pretende di essere considerato nè più nè meno di un pubblico notaio (qualcuno ha detto tutt'al più un cancelliere di genio!), che stende il suo bravo instrumento con tutte le formole necessarie di rito e, in prova di autenticità, vi appone il segno del suo tabellionato. Tutta l'arte, che non muove da siffatte intenzioni e non soddisfa a siffatte condizioni, pei nuovi archivisti e tabellioni della letteratura, non è che documento apocrifo, non è che arte falsa.

L'esorbitanza ha prodotto naturalmente la reazione, la quale è andata scalzando alla sordina il trono del naturalismo nel tempo stesso della sua massima potenza. Quel sornione d'idealismo, che durante la gazzarra verista si era buttato a fare il morto, in realtà non lo era punto. Una piccola fiammella di vecchio ideale ardeva sempre timidamente alimentata e custodita da alcuni vergini vestali, che non hanno mai lasciato spegnere il fuoco sacro. E adesso proprio la fiammella riprende vigore e

audacia, manda guizzi baldanzosi, minaccia di voler divampare ancora in incendio. Fuori di metafora, la zuffa si è riaccesa e l'idealismo, rimodernato anch'esso, ha ristorato in parte le sue sorti contro le intemperanze isteriche del verismo.

Certo la gente di buon gusto è ormai ristucca di tutto l'oggettivismo assoluto, inverosimile, di tutto il furore chimico di analisi esatta, di tutta l'oppressione dell' « ambiente », di tutti gli sforzi di documentazione e di riproduzione geometrica, che costituiscono la quintessenza del verismo puro e riducono l'arte a una specie di cronaca notarile, a una serie inorganica di appunti. Sforzi vani, dopo tutto, che non approdano se non a risultati artificiosi ed erronei, perchè non possono e non potranno mai sopprimere il temperamento, l'animo consciente e pensante dell'artista, la lente cioè, a traverso la quale egli è costretto a guardare e a vedere le cose.

La troppo forte pressione realista ha dunque provocata la controspinta idealista e molti degli scrittori e dei critici francesi odierni si vanno pronunciando apertamente contro il naturalismo, come risulta anche da una recente inchiesta letteraria compita e data in luce dal signor Jules Huret. Così, ad esempio, il critico J. Lemaître afferma che il naturalismo *a fait son temps;* Anatole France lo dichiara morto per troppa sudiceria e per troppa castità nel tempo stesso, e ritiene che gli succederà lo psicologismo, che già lo aveva preceduto e al quale sono ormai passati con armi e bagaglio non pochi degli stessi naturalisti; e per uno di questi transfughi appunto, il romanziere ginevrino E. Rod, ben noto anche tra noi, oltre che pei suoi romanzi, per la sua coltura di cose italiane, il naturalismo *a passé son heure*, non solo per i suoi eccessi, ma perchè espressione letteraria di un movimento positivista e materialista che non corrisponde più alle nostre aspirazioni e ai nostri bisogni. L' ultimo calcio poi glielo ha tirato di fresco il romanziere e marinaio Pierre Loti nel suo discorso di ricevimento all'Accademia di Francia, tra gli applausi frenetici, per quanto senili, dei quaranta immortali e quelli di un pubblico accademico e femminile, se non immortale esso pure. Dopo essersi professato altamente idealista e affine al Feuillet, del quale entrava ad occupare il posto e del quale tesseva l'elogio: « Del realismo e del naturalismo, che ne è l'eccesso — egli ha detto — io sono ben lungi dal contestare i diritti; ma essi, come grandi fuochi di paglia impura che si

accendono, hanno dato un fumo denso troppo invadente ». Formulate quindi più precisamente le accuse, ha conchiuso che il naturalismo è destinato a sparire « nonostante l'ingegno mostruoso di qualche scrittore di quella scuola » alludendo allo Zola, contro il quale non gli è mancato il coraggio marinaresco di lanciare quest'ultima torpedine: « Coloro che possono scrivere un libro mistico dopo un libro ateo non hanno anima; sono soltanto degli *amuseurs* stipendiati ». Così il nano, corroborato di una discreta dose di temerità, assaliva il gigante. Il che però non gl'impediva d'indirizzargli dopo una lettera meschina e anche un tantino gesuitica, dichiarando che se lo avesse saputo presente gli avrebbe risparmiato il dispiacere di ascoltare gli attacchi al suo naturalismo. Alla quale lo Zola rispondeva nobilissimamente di non avere nè collera nè animosità, ma deplorare soltanto che egli « abbia così misconosciuto il grande movimento letterario contemporaneo nel suo vasto e molteplice sforzo ». Ho citato questi nomi, fra i più noti, e questi giudizi sommarii a titolo di saggio. Oltre a questi, e il Dumas e il Lavisse e il Dejardins e il Vogüé e madama Adam e molti altri hanno ormai bandito una crociata contro il materialismo nella vita e nella letteratura, facendosi precursori e apostoli, secondo la loro enfatica espressione, di un grande *réveil de l'âme* in terra di Francia.

Le negazioni e i rinnegamenti, come si vede, non potrebbero essere nè più acri nè più assoluti, e in ciò sta il loro torto.

Intanto questo risveglio dell'anima, questa rivendicazione odierna dell'ideale si presenta, salvo poche eccezioni, con intendimenti e atteggiamenti diversi da quelli romantici e rettorici di prima. È un idealismo che vanta un perfetto senso pratico di modernità e di umanità, nonostante le pretese avveniriste e trascendentali che accampa. E anch' esso, come già il realismo, si manifesta sotto varie specie e gradazioni d'aspetti e di nomi, producendo in complesso un movimento non ancora ben definito, un viluppo di aspirazioni vaghe, di affermazioni incerte, di tentativi in parte timidi, in parte promettenti, in parte eccessivi e grotteschi.

Il movimento, diremo così, rivoluzionario è rappresentato nella sua punta estrema da una legione di giovani, che si qualificano da sè stessi con l'appellativo significante di *génération*

montante. Un articolista del *Figaro* di Parigi ne dava qualche tempo fa uno schizzo curioso e interessante. Vivono molto in casa con la famiglia, legittima o illegittima che sia, e lavorano assai. Riflettono, ragionano, meditano, si lambiccano il cervello in sogni e disegni per l'avvenire. Scarsi d'entusiasmi, pronti al disprezzo e alla denigrazione, scrupolosi fino all'eccesso per l'onore letterario, per la dignità artistica, tormentati dal desiderio d'essere originali, di non somigliare ad alcuno, d'inventare del nuovo, rinnegano il naturalismo e si orientano, in teorica, verso un certo numero d'idee e di principii comuni. Sono spiritualisti e portati verso il misticismo: detestano l'opportunismo politico; o monarchici o socialisti: in filosofia sono metafisici e in massima parte pessimisti; disprezzano il positivismo: s'interessano alle scienze occulte, al soprannaturale, anche questo però di gusto rimodernato. In letteratura pensano che bisogna cercare dei soggetti stravaganti, riprodurre le più strane malattie morali, i costumi più eccezionali. Ritengono che finora si sia accordato troppo spazio alla pittura della vita vissuta, esteriore, alla poesia della natura. Vogliono libri più profondi, in cui predomini la contemplazione di sè stesso, l'autobiografia intima; fantasticherie metafisiche e non descrizioni. In fatto di stile, partono dal principio che ad una società e ad una vita complicatissima come la moderna è necessario un linguaggio molto complesso, una prosa nuova, sottile, sapientissima, e la tentano con ogni sforzo. Le loro opere di esordio sono dunque per lo più autobiografie tristi, scritte in istile nebuloso, colorito, *orchestrato* ossia *istrumentato,* nelle quali si sferza sempre la bestialità contemporanea, di questo secolo di cupidigia e di lussuria, e vi si predica l'antisemitismo, il ritorno al misticismo, il rifugio sulle alte cime dell'arte. Oltre ciò sono ripresi di un grande amore pel medioevo. Vogliono insomma andar contro tutta la corrente della vita moderna e rinnegano tutta la vecchia tradizione dell'arte francese dal Rabelais in poi. — Essi però, come ho detto, non rappresentano che la nota più acuta della gamma, contenente tutta la serie delle nuove tendenze letterarie che per legge di evoluzione si affacciano alla vita. Le quali credo possano raccogliersi sotto la nomenclatura principale di *soggettivismo, intuitivismo, psicologismo, simbolismo* e *misticismo,* non volendo tener conto di qualche altre desinenza in *ismo* più bizzarra ed eccezionale.

*
* *

Nella poesia è forse il maggior fermento di teorie e di esperimenti nuovi.

Fervono le discussioni e le polemiche intorno a ciò ch'essa dev'essere veramente, e si pubblicano anche dei libri, come ha fatto il signor Ch. Maurice, su la *Littérature de tout'à l'heure*, e su *la Poésie de l'avenir*. Come accade sempre nelle dispute teoriche, si finisce per bisantineggiare. I giovani poeti scagliano i loro maggiori anatemi, non senza ragione, contro coloro che sostengono la poesia dover essere un'arte popolare, una volgarizzazione dell'idea. Essi chiamano ciò una bestemmia. Sostengono e vogliono provare il contrario con argomenti parte buoni, parte trascendentali. L'arte è aristocratica, essi dicono, e la folla è impotente al vero godimento estetico di ogni forma di essa. L'opera d'arte, la poesia non possono essere fatte che per una eletta. È questa che conduce la folla, schiarisce, analizza, semplifica il pensiero del poeta e lo trasmette a tutti coloro che non possono penetrarlo e goderlo direttamente. Perciò tanto seria ed importante è la funzione dei divulgatori o rivelatori di professione, critici e giornalisti, i quali devono essere dei *senteurs* (buongustai e intenditori) d'arte, di poesia e di scienza, per poterle comunicare alle turbe diseredate del fine senso estetico e della coltura. La poesia è opera di creazione, di vita. Suo carattere precipuo è l'unità, la semplicità della natura, una e multipla nel tempo stesso. Ogni opera d'arte, di qualunque specie sia, ha la sua causa efficiente nello stesso gran principio che regge tutte le espansioni del pensiero, il ritmo. Così ogni specie d'arte si fonde, si compenetra reciprocamente in alto, alle origini. Esempio luminoso l'arte di Wagner. Ispirandosi a lui, essi vogliono che il poema sia uno, che abbia un'idea centrale, da cui escano temi generali, i quali possano a loro volta far nascere infinite variazioni. E da queste teorie sostanziali, non tutte troppo chiare a dir vero, essi passano alle innovazioni corrispondenti delle forme, alle complicazioni della tecnica, ai raffinamenti dei ritmi. Si sono provati a dar valore prosodiaco alle sillabe, hanno preso l'allitterazione dai tedeschi e il verso di quindici piedi dagl'Inglesi. Jean Moréas, il capofila dei simbolisti, ha formulato

la teorica del verso libero senz'altro limite che la respirazione umana.

Per precisare la classificazione e la cronologia, è noto che dai così detti *parnassiens*, rappresentati da Teodoro de Banville, adoratori dell'impeccabilità della forma, sebbene non disprezzassero il contenuto poetico, passando a traverso uno strato di poesia naturalista col Richepin, col Rollinat e pochi altri, si era giunti ai *décadents* o *déliquescents*, i quali avevano raffinato fino alla morbosità il gusto e spinto fino all'idolatria il culto della parola, veri artefici bisantini del verso, non curandosi più di produrre diletto ed emozioni intellettuali e sentimentali, ma soltanto un godimento sensuale, squisito dell'orecchio. Pontefici di questi sono stati il Verlaine (ora convertito al misticismo religioso) ed il Mallarmé. Ma adesso dai decadenti è scaturita la nuova polla dei simbolisti, da che un bel giorno il poeta Jean Moréas, proclamando avere il poeta più alti ideali da vagheggiare e doversi ritemprare lo stile alle sorgenti romanze, ripudiò l'appellativo di *decadente* per assumere quello di *simbolista*. Così il simbolismo, ribellandosi alle forme stesse dalle quali deriva, si è affermato come reazione all'impassibilità classica dei parnassiani, al nichilismo sostanziale dei decadenti, alla esteriorità e al particolarismo dei naturalisti. Anzi in proposito del naturalismo i simbolisti dichiarano che esso non è se non la *pourriture* del romanticismo, che tanto l'uno quanto l'altro non sanno vedere che il fatto speciale, senza coglierne le analogie, l'intimo significato spirituale e generico, mentre l'arte non è e non può essere che simbolo.

Ma che cos'è poi questo simbolo? Che cosa significa e che cosa vuole praticamente il simbolismo? Qui sta il punto intricato della questione.

Il Capuana, che se n'è occupato or non è molto in un periodico letterario napolitano, dice che il Maurice ha cercato di esprimere chiaramente la formola simbolista, ma non vi è riuscito, e ne riferisce, ad esempio, traducendoli, alcuni brani. « Noi (simbolisti) ultimi venuti, sotto le apparenze insignificanti, scorgiamo l'incessante, l'eterno miracolo della vita quotidiana. Sentiamo che, oltre quelle fatali degl'istinti, ben altre leggi regolano la vita. Lungi dal negarlo, noi cerchiamo il senso delle cose nell'armonia che si nasconde sotto le loro discordanze, nelle

idee, fatti anch'esse, nei tipi, nel mistero delle divine corrispondenze. E naturalmente siamo spinti ad esprimerci per via di sintesi e di simboli. Vedendo nella vita tutt'altro da quel che può venire fissato dall'obiettivo fotografico, non è giusto che ci sforziamo a tradurre le nostre visioni col mezzo di forme affatto diverse dalle conosciute? » E fin qui non ci sarebbe gran male: ma la definizione s'imbroglia alquanto nel seguente periodo, che al Capuana sembra intraducibile: « Un sens personnel des secrets de la vie, c'est à dire un rêve logique, traduit par des formes armoniques seulemement entre elles (à l'instant d'éternité de l'oeuvre représentée) dans une langue purement artistique », e che a me sembra inintelligibile. Gustavo Kahn, un altro apostolo, dichiara che *symboliser* significa « esprimere i vari lati della vita, reale e spirituale, per poi comprendere l'idea principale in una variazione continua di linee e di colori »; e un'altro ancora, il Remacle, definisce il simbolo: *la recherche de l'inconnu par le connu, du non humain par l'humain;* qualche cosa insomma di metafisico e di mistico.

A parte le amfibologie iperboliche, il simbolismo, si capisce, intende o pretende significare, oltre l'apparenza anche l'essenza intima, l'anima delle cose; si contrappone con la sintesi e la intensità dell'espressione alla rappresentazione analitica, materiale, particolare, frammentaria del verismo; rifugge dal fatto concreto per contemplare sopra tutto l'idea che lo informa e ne costituisce il simbolo. Ciò per la sostanza.

Il carattere estrinseco più importante poi della poesia simbolista è la musicalità, l'insinuazione cioè dell'elemento armonico nel verso in modo e misura finora non mai tentati. Codesto istinto musicale i simbolisti lo hanno ereditato, perfezionandolo, dai parnassiani e dai decadenti. Già Teodoro di Banville dichiarava che il miglior mezzo di esprimere l'animo proprio nella poesia non è « con l'idea, ma con l'armonia, con la virtù dei suoni, con la magia onnipotente della rima; » e dopo lui il Verlaine ha riassunto e resa popolare la teoria nella sua graziosa *Art poétique* di tre strofi:

De la musique avant toute chose,
Et pour cela préfère l'Impair,
Plus vague et plus soluble dans l'air,
Sans rien en lui qui pèse ou qui pose.
. . . . . .
De la musique encore et tojours!
. . . . . .

Ora i simbolisti si valgono della musicalità del verso non più per ragione estetica di armonia, ma come coefficiente indispensabile della significazione poetica, la quale, secondo essi non può essere completa, se alla forza del simbolo verbale non aggiunge quella del simbolo musicale. E la espressione più esagerata di questa teoria è data adesso dalla ultimissima chiesuola *évolutive instrumentiste*, che procede dal simbolismo e lo rinnega a sua volta. Essa lo dichiara fallace e impotente perchè non riesce ad esprimere direttamente come vorrebbe, l'essenza delle cose, pel che si richiede analisi e sintesi, ed è costretto di ricorrere alla comparazione, alla similitudine, espediente primitivo e inefficace, che non può rendere se non la esteriorità. La poesia, per rendere l'anima delle cose, non può più contentarsi della esattezza, della forza verbale delle parole; essa deve tentare di esprimerla musicalmente con la scelta di vocaboli opportuni, il che non è da confondere con la volgare armonia imitativa o ritmica del verso. La voce umana è uno strumento a note, a toni, a timbri variabilissimi, che si manifestano per mezzo delle parole, le quali rappresentano perciò altrettanti valori musicali e costituiscono l'*instrumentation poétique* del verso. Mediante il proprio suono, il proprio valore musicale, la parola può evocare nella mente del lettore un'altra idea, oltre quella che letteralmente e volgarmente significa. Anzi René Ghil, che è il maestro di cappella di questi novissimi musicisti della poesia, sostiene che la instrumentazione del verso decupla la significazione del poema!

Si tratta dunque di una intromissione, di una invasione vera e propria della musica nel campo letterario, di uno sforzo di compenetrazione, di immedesimazione di essa con la poesia, e non più come elemento complementare, sussidiario, bensì come condizione necessaria, come parte integrante. Nè è forse cosa da meravigliare in questa epoca nostra, in cui la musica è appunto la forma d'arte che regna sovrana sulla terra, come quella che nel suo linguaggio indefinito e simbolico per eccellenza raccoglie e traduce meglio d'ogni altra la complessità e le complicazioni del pensiero e del sentimento moderno. Soltanto il troppo stroppia, come dice il proverbio, e dalle esagerazioni alle aberrazioni è breve il passo.

*
* *

Anche da noi è seguito qualche cosa che assomiglia, sebbene da lontano, a tutto questo tramenìo dei francesi per trovare degli atteggiamenti e degli aspetti nuovi alla poesia. In buona parte della poesia carducciana, specie nelle *Odi barbare*, abbiamo avuto il riflesso dei *parnassiens*, con questo di meglio però, che essa con la forma classica riveste quasi sempre un pensiero moderno, tentando di effettuarne l'intimo connubio. Il Carducci infatti ha proclamato anche di recente che il suo ideale nell'arte è il bello classico e continua, per conto proprio la teorica dei neo-classicisti della rivoluzione, formulata da Andrea Chénier nel suo noto verso:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques.

Ed è una opinione e un'arte poetica da rispettarsi altamente, ed anche da ammirarsi all'atto pratico, se professata da poeti quali lo Chénier e il Carducci, anche quando se ne dissenta e si ritenga che ogni arte ed ogni poesia debba necessariamente avere sostanza e forma, anima e fisonomia del proprio tempo.

La corrente più forte d'imitazione francese è stata indotta in Italia dallo Stecchetti, che la derivava, con geniale assimilazione, dal De Musset e dal Baudelaire, rappresentando egli tra noi il momento naturalista nella poesia, mentre il Panzacchi manteneva onorato il culto dei vecchi ideali sentimentali e il Fogazzaro si arrischiava fino ai limiti del misticismo.

Gabriele d'Annunzio ci ha fatto sentire un'eco rumorosa della poesia parnassiana, naturalista e decadente tutt'insieme, condita di una forte dose di sensualità, per giungere addirittura alla divinizzazione della parola e proclamarla solennemente in una terzina:

O poeta, divina è la Parola;
ne la pura Bellezza il ciel ripose
ogni nostra letizia; e il Verso è tutto;

proprio con P grande e con V grande per venerazione della suddetta divinità.

E dietro il D'Annunzio, artefice pur sempre, magnifico e

squisito di versi, la turba stucchevole dei d'annunzieggianti, giulebbatori di concettini arcadici e licenziosetti in frasi candite, ci ha gratificato e letificato del nostro *decadentismo* nazionale in coro pieno.

Arturo Graf, il poeta di *Medusa*, che ha ripigliato sotto altre forme il pessimismo filosofico leopardiano, può forse considerarsi, insieme col Corradino, il rappresentante del simbolismo pessimista e doloroso.

Nè mancano, tra noi pure, i tentativi di infiltrazioni musicali nella prosa e nel verso; valgano di esempio per la prima i semiritmi tentati dal Capuana; pel secondo il saggio teorico pratico dato coi suoi *Canti sinfoniali* dal Cesareo, il quale domanda al verso « non soltanto l'onda numerosa, ma anche un effetto propriamente rappresentativo ed estetico », e vorrebbe « secondare col verso armonioso e, per misura, giacitura, accento e combinazioni di rime, mutabile, ogni variazione, anche la più fuggitiva del concetto e del sentimento... così che... ogni poesia verrebbe ad essere una sola melopea senza strofi composta di versi d'ogni misura, ecc. », avvicinandosi in certo modo alla musicalità dei *symbolistes*.

Tutto ciò costituisce una condizione poetica arieggiante il figurino di Francia, senza giungere però (e forse non vi giungerà mai, per il sano equilibrio del nostro temperamento) nè alle astrazioni apocalittiche del simbolismo puro, nè alla orchestromania della scuola istrumentista.

*
* *

Nel romanzo la reazione contro il verismo si è manifestata con una riscossa dell'elemento soggettivo, personale, contro l'oggettivismo assoluto, e con la ristorazione dell'elemento psicologico, dell'analisi morale, a tipo più scientifico di una volta, in contrasto con la troppo arida e minuta esposizione dei fatti e dei motivi esteriori più o meno determinanti.

Alla dissimulazione completa del proprio io, affettata dai veristi, gli scrittori della nuova generazione hanno sentito il bisogno di sostituire il loro intervento diretto nel racconto, cioè la manifestazione della loro coscienza critica, il loro libero esame, il loro punto di vista personale, il loro commento di storici pen-

santi e conscienti. Dalla registrazione analitica e indifferente dei fatti la coscienza artistica si è sentita portare di nuovo verso lo studio del cuore umano, miniera inesauribile e fondamento vero di ogni rappresentazione della vita.

Il ritorno al soggettivismo e allo psicologismo ha per antesignano Paolo Bourget, che nella sua prefazione al *Disciple* ha come tracciato il programma, e coi suoi libri ha dato i saggi più notevoli del nuovo romanzo psicologico. Ad esso ha tenuto dietro, forse con più felice equilibrio di senso artistico, il povero De Maupassant, abbandonando il campo naturalista, nel quale aveva fatto le prime armi. Il Rod li ha sorpassati entrambi inventando l'intuitivismo ed avviandosi al simbolismo.

Secondo il Rod, l'intuitivismo sarebbe un nuovo metodo di psicologia letteraria consistente nel guardare dentro di sè per conoscere gli altri, nello studiare sul proprio cuore l'imagine del cuore altrui, perchè ogni cuore riflette in sè l'universo; nell'intuire insomma gli altri da sè stessi. Ma se è nuova e per di più barbarica la parola, non lo è affatto la cosa; anzi è tanto vecchia quanto la coscienza e l'arte, perchè inevitabile. L'anima nostra contiene virtualmente tutti i germi, tutte le facoltà della psiche umana e raccoglie e assorbe inoltre come una spugna tutti gli elementi morali del mondo esterno nel quale si forma e si sviluppa. Ma essa non può esternarsi, non può uscire di sè stessa per conoscere e rappresentare gli altri; per cui l'oggettivazione non è in realtà che uno sforzo vano, un'apparenza. Quando l'anima crede di oggettivarsi, essa non fa veramente che scavare a grande profondità in sè stessa per trarne i germi più reconditi e schiuderli e ingrandirli con la incubazione artificiale del pensiero, per via d'induzione e di analogia. Essa compie lo sforzo di sottrarsi alle suggestioni più immediate e liriche dell'io, per lasciar libera la coscienza di giudicare imparzialmente, per quanto le è possibile, come in causa non propria; essa risveglia e mette in azione ipotetica energie inusate e latenti; ciò che in fondo è sempre un processo essenzialmente soggettivo, e non può essere diverso. Come principio e metodo psicologico, l'intuitivismo rappresenta dunque il modo naturale e necessario della conoscenza umana; applicato alla letteratura non è che la reintegrazione del principio stesso, che pareva ormai sopraffatto dall'esteriorità del naturalismo.

Ma il Rod va assai più innanzi, e nella prefazione al suo

romanzo *Les trois cœurs*, segnalando l'evoluzione del naturalismo, mentre si augura che il romanzo si allontani dai fatti troppo concreti e precisi per potersi elevare a un senso più generale, dichiara poi esplicitamente che è necessario ritornare al simbolo, con una forma ancora da rinvenirsi, « se pure la natura troppo brutale del romanzo riescirà ad adattarvisi. » E i suoi ultimi libri attestano ch'egli fa quanto può per applicare le sue teorie.

Ed eccoci così arrivati anche pel romanzo al simbolismo, e con un altro passo non molto lungo si potrà toccare il misticismo. Fatto è che per un nucleo di giovani filosofi dell'arte lo avvenire del romanzo, e quello anche del dramma, risulteranno precisamente da una nuova forma d' idealismo a oltranza, la quale germoglia dal naturalismo stesso.Il romanzo e il dramma dell'avvenire, essi dicono, sono quelli del sogno, in cui la parte dell'uomo sarà grandissima, in cui l'autore soffrirà nell'opera propria ricordi di pene e di gioie passate. (Mi servo press'a poco delle espressioni còlte qua e là nelle loro polemiche capitatemi sott'occhio). Noi non interessiamo gli altri se non che al momento in cui le nostre passioni ci invadono al punto di esternarsi. Quando al teatro, o leggendo un libro, noi proviamo della pietà, questa è per noi stessi, pel nostro io che si estrinseca e soffre davanti a noi. L'evoluzione naturalista non è terminata e il naturalismo è l'agente più efficace dell' idealismo. Quello è l'accertamento (la *constatation*) del dolore umano, mentre questo ne è la pietà; e perciò succede logicamente a quello. Noi andiamo, dicono, verso un secondo medioevo: il misticismo si impadronisce dei cuori. La vita di tutti i giorni è troppo triste; le turpitudini disgustano, ci ricordano troppo che siamo vili, che possiamo essere migliori; e virtualmente lo siamo. Sappiamo anche troppo che la malvagità e i malvagi d'ogni genere esistono e siamo costretti a viverci in mezzo: ma nel romanzo, al teatro, nell'arte, insomma, perchè non ci sarà dato di fuggire questo mondo di pene, questa realità odiosa e prostrante, figurarci almeno che si può esser felici?... E la speranza di poterlo essere è già una felicità. I naturalisti sono osservatori pazienti, ma non filosofi. Si vantano discepoli di Schopenauer, ma non l'hanno compreso o non l'hanno voluto comprendere. Non c'è che una religione: la pietà. Il naturalismo non afferma che l'amore e l'odio, e perciò non è vitale. Il nuovo

romanzo e il nuovo dramma, insomma, non possono e non devono essere che idealisti.

E il romanzo infatti ha ormai compita intera la conversione, e la schiera degli scrittori più o meno idealisti e simbolisti va ingrossando giorno per giorno.

Quanto al teatro però, le sue condizioni sono assai differenti da quelle del romanzo e la sua evoluzione, non solo dal naturalismo ma dallo stesso preistorico romanticismo, per molte ragioni speciali, si trova ancora agl'inizi. Un soffio di realismo invero è penetrato per amore o per forza anche nell'arte drammatica, finora infetta più che ogni altra dal *virus* romantico; ma il grosso del pubblico, recalcitrante alla verità sulla scena, abbarbicato alle consuetudini, si procaccia sempre con giubilo una buona scorpacciata di romanticismo e d'inverosimile, e l'arte industriale, che prevale sul mercato drammatico, continua a legar l'asino dove vuole il padrone e a servirlo secondo i suoi gusti. Mercè gli sforzi erculei di alcune poche coscienze oneste ribelli al mestiere, la comedia ha dato appena i primi passi fuori della vecchia cerchia tentando il terreno del naturalismo, il quale dovrebbe percorrere anche nel teatro la propria parabola per esercitare, non fosse altro, la sua funzione drastica sopra i cumuli indigesti del romanticismo. Ma la purgazione, adesso, è ancora ben lontana, e la condizione della drammatica pel momento non presenta che l'aspetto di una zuffa accanita fra i vari e contrari elementi, fra una minoranza cioè di autori audace, innovatrice, e la grande maggioranza del pubblico conservatrice e restìa, la quale reagisce con la forza brutale della propria inerzia e della propria ignoranza.

L'organo di pubblicità, l'editore del naturalismo drammatico in Francia è il così detto *Teatro libero* di Parigi, e qualche buon risultato lo ha prodotto. Ma per esser giusti,e i tentativi e i saggi naturalisti e veristi sul teatro sono stati in massima parte poco felici e poco temperanti, tali insomma da non conciliarsi troppo gli animi già ostilmente preoccupati. Di più il *Teatro libero* ha generato dei teatrini ultra liberi, che libito hanno fatto licito in loro legge, spiattellando in azione tutti i sottintesi della decenza e del pudore. Ciò ha finito in tribunale, ma ha servito altresì ad alienare sempre più le simpatie dal verismo sulla scena. E così stando le cose, potrebbe anche darsi che il

naturalismo puro e semplice non compiesse interamente la sua parabola nel cielo drammatico, come ho supposto sopra: certo il verismo assoluto non giungerà mai nel teatro, per la natura speciale di questo, ad un momento di dominio pieno e incontrastato, come nel romanzo.

Anzi i nuovi idealisti parigini hanno già dato l'assalto anche al teatro e tentano d'inalberarvi la loro bandiera. Parallelo al *Teatro libero* essi hanno istituito un *Teatro idealista*, in cui si devono rappresentare i lavori di tutti coloro che, avendo ingegno, desiderano uno stato migliore dell'umanità. Vogliono che dopo un mezzo secolo di snervamento e di sdilinquimenti, dopo gli sconforti degli uomini di quarant'anni, si affaccino i giovani che hanno miglior concetto della vita, che hanno fede nell'avvenire, o preferiscono almeno di non torturare sè stessi e gli altri con lo spettacolo continuo della miseria umana. S'ispirano insomma a un grande ottimismo, più artificiale però ed apparente che altro, perchè in sostanza non domandano che di ubbriacare la infelicità reale con una illusione di felicità.

E da questo idealismo generico sono già arrivati alle teoriche del simbolismo vero e proprio anche nel dramma, e a quelle complementari di un relativo allestimento scenico. La scena dovrà essere una semplice finzione ornamentale da rendere l'illusione solo per mezzo d'analogie di colori e di linee tra essa e il dramma: a ciò potrà bastare anzi un fondo. Lo spettatore così non è distratto e supplisce con l'imaginazione a tutto ciò che manca, come al buon tempo antico del Carro di Tespi. Più ancora, tutti i lavori del *Teatro idealista*, per complemento di idealità, dovranno essere accompagnati o meglio circonfusi da musica di scena. Ed ecco ancora l'elemento musicale che, oltre alla lirica, minaccia di pervadere il dramma.

E i tentativi, gli esperimenti pratici non sono mancati. Si potrebbe mettere insieme un elenco abbastanza lungo e un notiziario molto curioso, se l'indole sommaria di questo scritto lo permettesse, dei drammi simbolici, dei misteri biblici, delle stramberie mitiche e mistiche, dei manicaretti idealisti insomma d'ogni sorta e maniera che si sono già ammanniti nei nuovi teatri di Parigi. Il Maurice su mentovato, per un esempio, passando dalla teorica alla pratica, ha messo alla luce un dramma simbolico intitolato *Chérubin* dal protagonista, il quale nel dramma

è figlio di Don Giovanni e nipote di Arpagone, e di un padre e di un avo così disparati deve simbolizzare la risultante, riassumendo e fondendo gl' istinti e i caratteri opposti dell' uno e dell'altro. E per un esempio della nuova melodrammatica infine, rammenterò un saggio recente del « *Théâtre d'Art* », in cui si è rappresentata una composizione tratta dal *Cantico dei Cantici*, qualificata nel manifesto per una *Sinfonia d'amore spirituale in otto mottetti mistici e tre parafrasi.* Infatti, mentre un attore ne declamava i versi, l'orchestra eseguiva una sinfonia o melopea mistica, e, affine di perfezionare altresì l'estasi prodotta dalla poesia e dalla musica, la scena veniva intanto illuminata con luci di vario colore e nel teatro si spargeva, per mezzo di macchinismi speciali, profumo di giacinti, d'incenso e d'altre mistiche essenze. Una vera orgia di spiritualità sensuale o di sensualità spirituale, come più si voglia! Così va realizzandosi la formola vagheggiata da Emilio Zola nel suo *Naturalisme au théâtre:* rappresentare un'azione drammatica dove concorrano tutte le arti e ogni senso abbia uno speciale godimento. A raggiungere l'integrità della formola e l'estasi piena del godimento senso-intellettuale manca però tuttavia la partecipazione del gusto e del tatto, i soli due sensi ancora diseredati dall'estetica. Ma giova sperare che ben presto giustizia sarà fatta anche per essi, e che mediante l'assaporazione di cose prelibate e l'accarezzamento di forme e di superfici squisite, simultanei a tutto il resto, la formola pratica delle correlazioni estetiche potrà dirsi perfetta.

Ecco dunque le fantasie, le fantasmagorie, i tentativi stravaganti, iperbolici dei simbolisti, dei mistici rispetto al teatro, nei quali insomma è una grande confusione della drammatica con la lirica e coi quali, invece di rinnovare, si snatura e si mistifica l'arte. Perciò, senza essere profeti, si può affermare che non riusciranno ad alcun buono e pratico risultato, se non forse a quello di contribuire, insieme con le esagerazioni del verismo, all' avvenimento della comedia nova veramente psicologica e umana, nella quale il reale si contemperi in giusta misura con l'ideale, rappresentazione sincera e sintesi tipica di vita, ottimista o pessimista, a seconda della filosofia che la inspira. Perchè questa, o mi sbaglio di grosso, è la comedia verso la quale tende adesso la coscienza artistica sana ed elevata; e già se ne

incomincia ad avere qualche accenno interessante, che non mancherà, io credo, di svilupparsi per fare pieno riscontro al romanzo dello stesso genere ormai predominante su gli altri.

***

Le vicende del romanzo e del dramma francese si sono ripercosse finora anche sul romanzo e sul dramma italiano, su quel tanto almeno che ne abbiamo, e che del francese è già in massima parte derivazione e imitazione, dopo il capolavoro manzoniano (pel teatro purtroppo non c'è nessun capolavoro da citare), rimasto senza compagni e senza discendenti. I nostri romanzieri contemporanei hanno dunque risentito e reso per contraccolpo tutte le variazioni di mosse e di atteggiamenti del romanzo francese, non però a tratti così accentuati e così tipici, con intenzioni così risolute come in quello, ma sempre in modo attenuato, sbiadito, semi-inconscio, come è proprio di ogni contraccolpo, di ogni energia non originale ma impressa dal di fuori.

Nel Verga e nel Capuana, tra i molti altri che non hanno carattere ben determinato, possiamo considerare i rappresentanti legittimi del naturalismo e del verismo acclimatatosi un po' a stento anche tra noi. Con essi Matilde Serao, forte eclettico ingegno di donna, seguendo un realismo un po' fantastico, si trae dietro quasi tutta la lunga schiera delle odierne novelliste e romanzatrici.

Dello psicologismo, modellato press' a poco su quello del Bourget, e fatte le debite proporzioni, si è presentato da non molto nell'arena come campione un giovane scrittore siciliano, il De Roberto, e vi ha corso onorevolmente qualche lancia senza perdere gli arcioni. Altri tentativi, specie di racconti, sono comparsi qua e là, ma senza vera importanza, provvisti più di buone intenzioni che d'altro. Ultimo entrato nella lizza psicologica adesso è il D'Annunzio, che dopo aver dato un primo saggio di sè come novellista e romanziere, affermandosi naturalista decadente anche nella prosa e sensualista fino alla metafisica del senso, ora dichiara di aver sentito la coscienza gridargli dentro: « o rinnovarsi o morire », e nei suoi ultimi libri, semplificata per quanto ha potuto la forma, si è risolutamente

tuffato nei gorghi dell'anima, spingendosi anzi fino alle sottigliezze, alla quintessenza di una psicologia iperbolica e artificiosa, ma rimanendo pur sempre in gran parte, per necessità dell'indole sua, sensualista e decadente.

L'idealismo schietto, filtrato a traverso uno strato di sentimentalità aleardiana e condita di un pizzico di misticismo cattolico, ha già da vari anni un nobile apostolo nel Fogazzaro, che può dirsi capitano, portabandiera e milite forse unico, non avendo egli fatto proseliti se non per avventura tra qualche donna.

Come saggi infine di una specie *sui generis* di simbolismo filosofico, tra il metafisico e il paradossale, credo si debbano citare alcuni romanzi e alcune novelle dell'Oriani, scritti già da qualche anno e rimasti essi pure senza imitatori. Ma tanto per il Fogazzaro, quanto per l'Oriani, giustizia vuole che si noti la loro originalità e la loro priorità sull'odierno movimento idealista francese.

Il quale, a dir vero, coi suoi vaneggiamenti simbolici e mistici, non si è ancora propagato tra noi che in modo incerto e confuso, ed è molto probabile che non vi potrà mai attecchire. Vero è che gli organetti letterari d'Italia, presa l'imbeccata d'oltr'alpe, hanno cominciato a strimpellare pappagallescamente le cavatine idealiste e le cabalette frementi di nobile indignazione contro il naturalismo. Siamo dunque forse in periodo di incubazione e di gestazione, ma parti simbolici o mistici veri e propri finora, che io sappia, all'ufficio di stato civile letterario non ne sono stati registrati. Speriamo nell'avvenire! Una cosa però è certa, che nelle numerose file di romanzieri e novellisti, veterani ed esordienti, fluttuanti fra tendenze e impulsi diversi, si nota anche tra noi un'agitazione, un fermento, un istinto, una smania di modificarsi, di orientarsi verso un punto ancora ignoto. Tutti sentono insomma il bisogno, la necessità di affermare qualche cosa di nuovo, ma nessuno è ancora giunto a formarsene un'idea e una convinzione precisa.

Riguardo al teatro poi, i saggi rappresentativi dei varii generi sono anche più indeterminati e insignificanti, per lo stato embrionale dell'arte drammatica tra noi, di un'arte, intendo, veramente originale e moderna. Chiuso con Paolo Ferrari il ciclo della comedia a teorema sociale, mezzo romantica e mezzo realista, eclettica per eccellenza, nella quale egli aveva amalgamato la

derivazione goldoniana con l'imitazione francese, nei tentativi di vario genere fatti dopo e che continuano tuttora si è cercato invero di specificare un po' più le intenzioni personali e i metodi artistici, si è avuto in mira un tipo di comedia più corrispondente alle condizioni odierne della vita e della letteratura, e si è arrivati anche da noi alla formola naturalista e verista. I bozzetti drammatici del Verga, la *Giacinta* del Capuana, i *Tristi amori* del Giacosa, le cose migliori del Rovetta, quelle del Praga e *le Rozeno* recentissime dell'Antona-Traversi sono germogli provenienti tutti dalla formola naturalista, applicata in modo più o meno rigoroso a seconda del temperamento e del gusto di ciascun autore. La comedia psicologica vera e propria non ha prodotto ancora che pochissimi saggi e poco felici per bontà e per successo. Conati simbolici e mistici, grazia a Dio, non se ne sono ancora perpetrati, ma non c'è da giurare che l'istinto predominante di scimmieggiare non abbia a regalarcene presto qualcuno. Intanto abbiamo se non altro alle porte una possibile, anzi probabile irruzione di scimmiottature ibseniane. Non già che l'Ibsen rappresenti il simbolismo e il misticismo dell'ultimo modello parigino. L'Ibsen è un forte e complesso atleta del nord, che macina al suo mulino il reale e l'ideale, la verità cruda e il simbolo, la poesia del sentimento e l'aridità del teorema, tutt'insieme, per trarne una farina sua speciale e personale molto sostanziosa e un tantino anche indigesta; l'Ibsen è insomma un rozzo eroe scandinavo, con molte virtù e anche, perchè uomo, con molti difetti. Ma l'Ibsen esercita già sopra una parte degl'intelletti italiani il fascino fatale di una nuova imitazione da sfruttare, visto che l'imitazione drammatica è proprio un destino inesorabile per noi. Di più egli rappresenta anche il nord, un altro fascino, un altro luogo comune del momento. Dalla critica tanto francese quanto italiana si pretende adesso quasi generalmente che la rinnovazione dell'arte occidentale latina e germanica deva attendersi, anzi deva in parte già riconoscersi dalla Russia e dal resto del settentrione. *A présent c'est du nord que nous vient la lumière.* La cortigiana adulazione di Voltaire deve proprio avverarsi alla fine del secolo XIX, in mezzo a tanto lusso di civiltà e di democrazia in antitesi così perfetta con la semi-barbarie e col dispotismo tartarico di tutte le Russie! Ma così pare che deva essere e che sia.

Già per alcuni dei giovani romanzieri francesi e anche per taluno dei nostri si è stabilita l'influenza del Dostoievski, del Turgueniew, del Tolstoi. Per la comedia si preconizza adesso l'influenza dell'Ibsen. Anche il Giacosa, nella sua ultima conferenza circolante sul *Teatro moderno*, ha proclamato che il rinnovamento, la salute ci verrà dal poeti del nord. Ahimè!... Chissà quali feti, quali mostriciattoli ibsenianeggianti ci aspettano!... Le ultime notizie ne segnalano già qualcuno... Meglio è lasciare queste malinconie e prender nota piuttosto delle parole con le quali il Giacosa stesso finisce il suo discorso, e alle quali sottoscrivo in gran parte anch'io. Premesso che non basta osservare, studiare, analizzare e riprodurre il reale, egli conclude che «... il teatro deve essere la coscienza sorridente, indulgente e perdonante del genere umano.» Ebbene io penso che il teatro possa anche avere meno sorrisi, meno indulgenze e meno perdoni, meno giulebbe insomma; ma sino dall'87, nelle pagine stesse di questa Rivista, avevo espresso anch'io, con povere parole e con minor dose d'ottimismo, press'a poco la stessa idea; cioè che « l'arte del domani... è destinata a raccogliere la nota dolorosamente comica, profondamente umoristica, che intona tutta questa epopea borghese, atteggiandosi in fondo ad un grande compatimento per le miserie umane, retaggio fatale e comune dei vinti e dei vincitori ». E ho voluto ripetermi adesso solo per dimostrare che intorno all'avvenire, all'evoluzione sostanziale di questa benedetta arte drammatica, teoricamente, su per giù siamo tutti d'accordo. Soltanto io non vorrei che si avesse proprio sempre a « scoter la polve di un'adorazione per cominciarne un'altra ».

***

E ora per tornare all'argomento, dopo questa piccola digressione drammatica, credo che, a completare il quadro delle condizioni estetiche odierne in tutti i suoi sintomi, convenga accennare altresì come codesta levata di scudi dell'idealismo costituisca un fenomeno non solo parziale alla letteratura, ma generale, e che si deva perciò tener conto degli atteggiamenti e sia pure delle *pose*, che vanno in parte assumendo anche le altre arti.

Quanto alla musica è quasi superfluo il notare come, per fatalità della sua stessa natura di pensiero e di linguaggio sintetici, astratti, essa tenda sempre più verso le espressioni ideali

e simboliche della psiche e della vita umana, allontanandosi ogni giorno, anche nel melodramma, dal tipo realistico a passione o a comicità determinate e precise, quale lo avevano concepito e lo gustavano i nostri nonni. Oggi la musica lirica e sinfonica va soverchiando la drammatica: nel melodramma stesso la leggenda, le passioni simboliche e mistiche sono quelle che prevalgono. In Italia continuano a star di fronte, a rivaleggiare due gusti, due correnti opposte: la tradizionale nostrana del melodramma realista di tipo schiettamente umano, e la nuova suscitata dall'influenza wagneriana. E la contesa si complica di un male inteso amor proprio nazionale, perchè, rinunciando al realismo, sembra a molti di abdicare al genio e alla gloria musicali che furono e sono nostro special patrimonio. Se non che l'influenza wagneriana, non ostante le ripugnanze e le opposizioni, per la sua intima virtù estetica e logica, è ormai preponderante anche tra noi ed è certo nell'aspirazione dei più una formola che l'armonizzi col genio italiano. La musica, giova ripeterlo, è nel suo pieno e naturale diritto di battere le ali verso i sublimi fastigi dell'idealità.

Più strano invece è il fenomeno per ciò che concerne le arti figurative, le quali attingono e attingeranno pur sempre dal reale, meglio che da ogni altro elemento, il loro oggetto e la loro ragione d'essere. Già da qualche tempo, quasi dappertutto, molti giovani artisti sono tornati con grande amore allo studio dei pittori primitivi, di quei veri spiritualizzatori delle forme che furono i quattrocentisti; e dallo studio sono passati ben presto alla imitazione. In Inghilterra, dal Rossetti in poi, fiorisce la scuola dei *preraffaellisti;* in Francia ne è sorta una così detta dei *fiesolisti.* Ora poi in Parigi, ove tutte le esagerazioni trovano terreno propizio, hanno già fruttificato anche quelle dell'idealismo artistico per iniziativa di un manipolo di neofiti esaltati ed arroganti. Intendo alludere alla nuova società che s'intitola della *Rosa Croce Estetica,* della quale e degl'istitutori della quale, mezzo fanatici e mezzo ciarlatani, hanno dato notizia tutti i giornali del mondo fra le amenità e le stravaganze quotidiane della vita; e non sarà fuori di luogo mettere qui sotto gli occhi del lettore i principii fondamentali di questa nuova associazione artistico-mistica, perchè si faccia un'idea precisa del segno eccessivo e grottesco a cui ha già potuto spingersi il neo-idealismo anche nell'arte.

La *Rosa Croce Estetica* si propone dunque di combattere l'invadente realismo e positivismo del giorno, di restaurare il culto dell'ideale, soprattutto dell'ideale mistico, riconducendo l'arte alla purezza dei primitivi. A questo fine, proclamato nei suoi manifesti e nelle polemiche dei suoi campioni, essa ha bandito una serie di esposizioni annuali col titolo di *Gestes esthétiques*. Il programma della prima di queste per l'anno corrente dichiarava che la *Rosa Croce* non riconosce per materia d'arte nobile e degna se non che il mito, la leggenda, l'allegoria, il sogno, le parafrasi dei grandi poeti e infine ogni espansione lirica dell'animo. Esso respingeva quindi la pittura storica, siccome prosaica ed illustrativa di manuali, la patriottica e militare, ogni rappresentazione della vita contemporanea, il ritratto, salvo poche eccezioni per lo stile e pel costume, ogni scena rustica, ogni paesaggio, eccetto quelli alla Poussin, le marine e i marinai, le cose umoristiche e le nature morte. Stabilite queste poche esclusioni, il programma specificava ciò che poteva essere *dignum intrare* e i soggetti che sarebbero stati accolti di preferenza « anche se l'esecuzione ne fosse imperfetta »; e questi erano: « il dogma cattolico e i temi italiani dal Margaritone ad Andrea Sacchi; l'interpretazione delle teogonie orientali, eccetto quelle di razza gialla; l'allegoria vuoi del genere espressivo, come la *Modestia*, la *Vanità* ecc., vuoi del genere decorativo, come l'opera di Puvis De Chavannes; il nudo *sublime* uso Primaticcio e Correggio e la testa d'espressione alla Leonardo e alla Michelangelo. » E la litania procedeva press'a poco su lo stesso tono per la scultura, per l'architettura e per la musica.

Il primo di questi *Gestes esthétiques* della *Rosa Croce*, il suo primo *Salon*, come dicono i profani con nome meno eroico, s'inaugurava poi il 10 dello scorso marzo. Al catalogo andava innanzi una prefazione dello scrittore J. Péladan, che è il gran *mago* della nuova religione, con degli squarci di questo genere: « Artista, tu sei prete. L'arte è il gran mistero, e quando il suo sforzo riesce al capolavoro, un raggio divino scende come sopra un altare. O presenza reale della Divinità splendente sotto questi nomi supremi: Vinci, Raffaello, Michelangelo, Beethoven e Wagner! — Artista, tu sei re. L'Arte è il vero impero. Quando la tua mano scrive una linea perfetta, i cherubini scendono e vi si compiacciono come in uno specchio. » — E con le citazioni teoretiche mi pare che basti! — Quanto al *Salon*, secondo le

relazioni dei giornali, sembra che in complesso sia riuscito molto bizzarro, com'era da aspettarsi dopo simili premesse, ma altresì molto mediocre. Alcune poche buone cose di vera potenza artistica e suggestiva stavano come sperdute tra un'accozzaglia di stravaganze e di matte strampalerie. In mezzo a figure e soggetti simbolici, vaporosi, eterei d'ogni sorta, cancaneggiavano anche taluni temi di cui la scuola naturalista avrebbe potuto menar vanto, di alcuno dei quali persino, a quanto ho letto, la decenza non permetteva la descrizione!... E questi saranno forse stati là ad incarnare il nudo sublime richiesto dal programma.

Noterò infine, per scrupolo di esattezza, che il simbolismo comincia a far capolino nella pittura e nella scultura anche tra noi, come lo attestano alcuni recenti saggi segnalati alle mostre spesseggianti delle nostre cento città. Basti citare alcuni quadri del Previati, ormai molto noto per questo genere, uno dei quali anzi, che portava il titolo di *Maternità* e figurava all'ultima esposizione di Brera, è poi stato accolto, insieme con una piccola scultura del Quadrelli, al *Salon* della *Rosa Croce*. E basti citare ancora e sopra tutti il quadro *Nirvana* del Segantini, che richiamava la generale attenzione nella mostra speciale delle sue opere che questo pittore fece tempo fa in Milano; quadro del quale la critica d'arte si è molto occupata, e del quale il forte artista si dichiarava convinto e soddisfatto più che d'ogni altro suo lavoro, egli che pure è stato fino a ieri campione di schietto e potente realismo.

*
* *

Credo così di avere riassunto alla meglio, ne' suoi aspetti e nelle sue ragioni principali, il presente momento della evoluzione letteraria, siccome mi ero proposto.

Non sarebbe però giusto che concludessi senza aver fatto sentire ai lettori, dopo tanto scampanio idealista, un poco anche il suono dell'altra campana; senza cioè aver fatto cenno della resistenza, della energica difesa che il naturalismo oppone a tutti codesti attacchi, sia giusti che ingiusti, trascorrendo anzi bene spesso, e non sempre con la peggio, alle offese.

Esso infatti si proclama anche adesso più vivo e vitale che mai e per di più destinato a informare tutta la letteratura del secolo venturo. I suoi apologisti, i suoi apostoli, fra i quali va ricordato in prima linea lo scrittore P. Aléxis, satellite e profeta di

Emilio Zola, sostengono dunque che il naturalismo vero non è in realtà una forma, una maniera determinata di concepire e di scrivere, ma semplicemente un metodo; un metodo speciale e razionale di osservare, di riflettere, di studiare, di pensare, di sperimentare prima di scrivere; ch'esso è sopra tutto la convinzione che per sapere è necessario di passare a traverso l'analisi. Il naturalismo non è una setta e nemmeno una scuola: qualunque indole di scrittore può adattarcisi. Esso è l'espressione letteraria di quella grande corrente di sentimenti e d'idee che porta il mondo civile verso la scienza, la verità, la felicità (?) e alla quale spetta la conquista dell'avvenire. Noi non siamo ancora dei veri naturalisti perchè non siamo ancora riusciti a depurarci il sangue dal *virus* romantico; gli psicologisti non sono che naturalisti rachitici. Nel secolo ventesimo non vi saranno più scuole letterarie, ma solo il naturalismo, che è la negazione di ogni scuola e il metodo per eccellenza.

E in questa apologia del naturalismo così inteso, considerato cioè siccome metodo fondamentale dell'arte, conseguente e parallelo al metodo positivo e sperimentale della scienza moderna, in questa apologia, dico, è certamente molto di vero. Non bisogna dimenticare che il naturalismo ha risanato la letteratura e l'arte dalla scrofola accademica e romantica, iniziandola a vita nuova in armonia col pensiero e col sentimento del tempo nostro. La modernità per l'arte principia con esso.

La reazione idealista dell'oggi è legittimata in parte, come ho detto più volte, dalle male e anguste interpretazioni della formola naturalista (la quale nella sua integrità comprende il bello e il brutto, il bene e il male della natura e della vita), dagli eccessi del verismo, dagli esclusivismi assurdi; perchè è assurdo il credere che si possa bandire dall'arte l'elemento ideale e poetico congenito all'anima umana. Se non che la reazione è già di gran lunga eccessiva in codesti suoi sfoghi parziali. Per fortuna gli eccessi di ogni genere non hanno mai efficacia nè durata: il buon gusto e il buon senso faranno giustizia delle nuove aberrazioni idealiste, come l'hanno fatta di quelle veriste.

Anzi in proposito di questo nuovo idealismo, simbolico o mistico che sia, è necessario veder bene a fondo che cosa rappresenti veramente, d'onde venga, dove vada e dove possa andare a finire. Io penso prima di tutto ch'esso sia in gran parte arbitrario e artificioso, che non rampolli cioè da una condizione efficiente

vera e profonda degli animi e delle cose: ritengo anch'io che nell'affettazione grande di pietà umana, e in quella di uno spiritualismo che arriva fino all'annichilamento della vita, risenta troppo da vicino della corrente russa, per imitazione voluta e studiata a cagione e smania di novità. Ai nostri giorni, di idealismo assoluto e di misticismo non si nutre più alcuna facoltà e attività dell'ingegno umano, alcuna energia della storia. Base del pensiero e della vita moderna, — filosofia, scienze, critica, diritto, politica, etica sociale — è il realismo, il quale non esclude affatto, come s'intende, le nobili ascensioni verso l'ideale. Sarebbe strano che in mezzo a tanto realismo l'arte sola, la quale nel mondo delle idee non è causa ma effetto, volesse e potesse spacciarsi per idealista ad oltranza! Più che strano sarebbe assurdo « per la contraddizion che nol consente. »

Oltre a ciò il genio dell'astrazione, che si vorrebbe inaugurare, è proprio della scienza e non dell'arte, la quale per sua natura è concreta, eccezione fatta per la musica. Questo non toglie che il concreto e sensibile dell'arte possa e debba elevarsi a nobiltà e intensità di significato tipico, generico, umano, ideale; ma trascorrendo oltre certi limiti entra in piena allegoria, si arriva ben presto al simbolo puro, si risospinge l'arte verso vaneggiamenti metafisici e mistici tentati altre volte e non mai riusciti, ripudiati assolutamente dalla coscienza estetica moderna. Senza base di realtà non c'è più forma d'arte possibile. L'idealismo artistico, che si esagera fino al simbolismo formale e al misticismo, perde il suo punto d'appoggio naturale e necessario, la terra, si smarrisce tra le nuvole, ed è poi costretto a precipitare nel vuoto, ossia nell'inverosimile e nel falso. Simbolismo e misticismo non sono e non possono essere, per quanto mascherati in foggia moderna, che un ritorno all'antico, una contraddizione e un regresso nella evoluzione fatale delle idee e delle forme. Ma appunto perciò la reazione non potrà essere che apparente, o fittizia, o superficiale, o parziale, o eccezionale, effimera sempre. A ritroso delle grandi correnti morali e intellettuali non si va.

Posto e stabilito tutto ciò, fa pur d'uopo riconoscere che anche in questa tendenza o affettazione simbolista del momento qualche cosa di vero, di buono, di fecondo e di necessario si trova, come in ogni fenomeno, sia pure speciale e stravagante, dello spirito umano. E ci si trova in quanto essa rappresenta, esagerazioni a parte, il bisogno vero e nobile di sintesi e d'idealità che l'uomo

ha nell'anima, in quanto rivendica il diritto ch'esso ha di trasfondersi nell'arte. Anche all'opera d'arte, perchè possa vivere, è mestieri di un'anima, cioè di una idea informatrice, di un intimo senso spirituale. La riproduzione impersonale, indifferente della natura e della vita, non ispirata ad alcun ideale soggettivo, generale o particolare, non può dare un'arte completa e vitale, non può dare un'arte nobile; non può essere che un'arte transitoria di purgazione e di combattimento. Il nuovo simbolismo si affaccia a sostenere per l'arte la necessità di elevarsi dalla realtà ad una visione e ad una espressione ideale e personale di essa. Ciò che cerchiamo sopra tutto, a traverso l'opera d'arte, è e sarà sempre l'idea, il concetto ispiratore dell'artista. Soltanto c'è una differenza sostanziale tra l'arte idealista assoluta del passato, e l'arte realista con ascensione ideale, come la concepisce e la sente la coscienza moderna. Quella partiva dall'astrazione, dal puro sogno della mente e si sforzava di concretarlo, di renderlo materiale e sensibile nelle sue forme: questa move dal concreto, dal fatto speciale e intende poi ad allargarlo, ad inalzarlo a significazione generica e magari simbolica, entro i limiti del naturale e dell'umano. Per cui si potrebbe dire, se il bisticcio non offendesse un po' troppo, che la prima realizzava l'ideale, mentre la seconda idealizza il reale. È un processo affatto inverso, ma che non sopprime, nè deve sopprimere l'idealità. Nella giusta intuizione e interpretazione di esso, nel modo e nella misura cioè del trapasso dal reale concreto alla sua idealità, sta, secondo me, il problema da risolvere, la x incognita delle aspirazioni e delle ricerche affannose dell'oggi.

Per questo dunque io credo che anche il simbolismo contenga qualche elemento utile e vitale per l'arte nuova: la quale, ributtando tutti gli eccessi opposti e neutralizzantisi a vicenda, si gioverà del presente soffio d'ideale per animarne il reale e comporli in saldo equilibrio. E da questo si sprigionerà sana e forte la forma d'arte richiesta dall'anima moderna, e diciamo pure, senza distinzione di tempo, dall'anima umana, perchè dopo tutto, all'infuori di ogni scuola e di ogni sistema, i grandi capolavori si sono sempre formati di reale e d'ideale, e la coscienza estetica dell'umanità non si è mai sentita completamente soddisfatta che dalla loro coesistenza. Tutte le questioni teoriche sul realismo e l'idealismo, intorno alle quali ci arrabattiamo, non sono in fondo che questioni di lana caprina.

TULLO FORNIONI.

I CAVALLI DI SAN MARCO (1)

Bianca, deserta, stendesi
La gran piazza al sopor meridiano;
Va d'un cantor girovago
L'ultima nota a perdersi lontano.

Di San Marco le cupole
Maravigliose, avvolge un nimbo d'oro,
Ma nelle nicchie fulgide
Par che i santi sbadiglino tra loro...

Son tanti anni che dormono
I forti eroi distesi nella fossa!
Tanti anni che sparirono
I cavalieri dalla toga rossa!

(1) Una delle molte leggende su questi cavalli dice che appartenevano all'*Arco di Nerone* che è in Roma; ma Andrea Mustoxidi, Dall'Acqua, Giusti e molti altri persistono a giudicarli opera greca, di Chio, o di Corinto, e può ben darsi che appunto di là li abbia portati a Roma Nerone. Di quel che avvenne poi van tutti d'accordo; il Cicognara, lo Zanotto, il Selvatico, il Lazari, il Fulin, il Molmenti, ecc., ecc., ed è questo: da Roma, Costantino li portò a Bisanzio; nella conquista di Costantinopoli i Veneziani tolsero questi cavalli all' Ippodromo, e Marino Zeno (qualcuno dice il Morosini) che di Costantinopoli fu primo podestà, li inviò a Venezia nel 1205. Collocati prima nell'*Arsenale*, poi sulla porta di fronte della chiesa di San Marco, furono nel 1777 trasportati a Parigi ove stettero, sull'*Arco del Carrosello*, finchè Francesco I non li restituì a Venezia nel 1815.

Di Barbarossa il fremito
Che a San Marco portò d' Illiria il vento,
Son più di sette secoli
Che dentro l'onda paludosa è spento.

Non più giocondi ondeggiano,
D'un tratto sciolti a sgominar la notte,
Sull'alta torre i vigili
Bronzi, saluto alle tornanti flotte;

E invan quei santi attendono
Che un suono, cui li aveva il tempo avvezzi,
Che un urlo di vittoria
Di quel tedio infinito il gelo spezzi...

La gloria fu; ma un torpido
Sonno, San Marco e il suo popolo ha vinto;
Ma sovra gli archi fremere
S'odon ora i cavalli di Corinto,

I cavalli che al fervido
Sol della Grecia, nel clamor guerriero,
Baldi passar vedeano
I rapsodi cantando inni d'Omero,

Passar d' Epiro i giovani
Ch'Arato incontro all'oppressor traea,
Passar rombando i plaustri
Vittorïosi della Lega Achea...

*
* *

O immane ala dei secoli
Pulsar ti sento; e dagli umani inciampi
Ecco sciolto, lo spirito
Migra del tempo per gli aperti campi...
. . . . . .

Te vedo, o Roma, o torbida
Roma, qual'eri; il perfido dimone
Della follia, destavasi
Torvo allora negli occhi di Nerone,

E il forsennato Cesare
S'udìa ruggir: — Ciò che non piega infrango! —
E la palmata Clamide
Ebbro vedeasi trascinar nel fango.

Invan Claudio, di porpora
Rivesti le corrose assi del soglio!
Le forti, romane aquile
Stridon ferite a pie' del Campidoglio,

E in pugno alto la fiaccola
Tra gli arsi templi e i portici crollanti
Te vedran cupo assorgere
I nipoti pigmei d'avi giganti.

*
* *

Io penso, io penso.. Or passano
Bianchi veli e lucenti occhi d'almee;
Sui vespri d'oro, assorgono
Nitidi, i minareti e le moschee...

Pur, così allora, o vecchia
Tracia, il tuo ciel non ti vedea; la mano
Nei templi tuoi sacrilega
Posto ancor non aveva il musulmano,

Nè sui delubri l'aurea
Mezzaluna in quei dì, ma grande e tristo
Di libertà segnacolo,
La terribil s'ergea croce di Cristo...

Io vedo, io vedo... Incurvasi
Il mar tra verdi rive; ecco il giocondo
Sorriso aprir Bisanzio
A un esulante vincitor del mondo.

Giovanilmente destasi
La ribelle d'un tempo or lieta e doma,
E vince nel magnifico
Suo novo maggio la superba Roma...

E tu passi, o de' secoli
Ala immane, e paesi, e imperii morti
Spazzi, a novelli popoli
Maturando nel volo ampio le sorti!...

*
* *

Son giunte! eccole al Bosforo
Le gloriose! di novello alloro
Cinte, alle antenne attorconsi
Le rosse insegne dai rabeschi d'oro;

Le insegne che s'aprirono
Sulla terra e sul mar libero il varco,
Stemmate dell'aligero
Leon, levate al grido di: San Marco!

*
* *

Quante vedeste, o bronzei
Corsier, dagli erti scali ampie lanciare
Gallute navi e rapide
Galee pugnaci nell'adriaco mare?

Quanta echeggiò nel tempio
Onda di preci e al puro etere immenso
Quanti volaron cantici
E nubi di fragrante arabo incenso?

Quanti osanna scoppiarono
Del Bucintoro al subito raggiare,
E quante nozze strinsero
In cospetto del sol Venezia e il mare,

Prima che voi, dal turbine
Dei fati, come lieve in aere penna,
Trovolti foste e ai margini
Posati là della cruenta Senna?

Anche laggiù, non tedio
V'attendea di silenzi e sonni ignavi;
Sovra possente incudine
Là si battean dell'avvenir le chiavi,

Là, posto avea, con vindice
Braccio, l'arguta libertà di Francia
Il diritto dei popoli
E quel dei re, dentr'unica bilancia.

E ancor bello e terribile
Stringea laggiù repubblicano saio
Il Côrso, e piovea folgori
Sul Direttorio al sole di brumaio...

*
* *

Della vecchia basilica
Quando tornaste alle colonne, e quando
De' dogi i figli alzarono
Memori a voi le ciglia lagrimando,

Ucciso in Campoformio
Tacea l'alto Senato, e uno straniero
Vessillo ergeasi lugubre
In San Marco, dipinto a giallo e nero.

Ben le catene scotere
Volle, ruggì, di sangue i ferri tinse
Superbamente indomito
Il Leon, che più forte il giogo avvinse,

E un dì, co' gagliardi omeri
Levato il sasso dell'avel, rizzossi
Dinanzi al torvo austriaco
Lunga una schiera di fantasmi rossi;

Lo stuolo dei magnifici
Cui cantò il mare i funerali elogi,
Il grande, il forte, il libero
Il gloriöso esercito dei dogi...

Di Marghera tuonarono
Quel giorno a festa i fervidi cannoni;
Rotti precipitarono
Giù dall'aste con l'aquile i pennoni;

Scoppiò dai petti un unico
Evviva; sfavillò l'occhio dei forti;
Vibrar nell'aria limpida
L'esultante s' intese inno dei morti...

*
* *

O d'adorati martiri
Inutile ma santa opra! o possente
D'eroi sospiro! Italia
Per voi più forte e più gentil si sente!

Vano vano d'un popolo
Alto valor! voi li vedeste, o fieri
Cavalli, i nostri giovani
Far muraglia col petto agli stranieri;

Voi lo vedeste il funebre
Mattin, ch'estenuate larve, intorno
A un vessillo si strinsero,
Voi lo vedeste il maledetto giorno,

Il giorno che famelici
Spettri, che agonizzanti anime, in nera
Gramaglia ricoprirono
Un'altra volta la rossa bandiera,

Che le scarne mordendosi
Man, quegli eroi, dalla plebaglia folta
Degli alemanni, videro
La repubblica uccisa un'altra volta.

*
* *

O tuoni alti di giubilo
O voci di campane, o nel fulgore
Del meriggio svolgentesi
Alta nel vento insegna tricolore!

Per voi, per voi l'adriaca
Donna, schiuse le ciglia semispente,
Per voi si colorarono
Un istante le gote alla morente.

Poi sul deserto e tacito
Suo verde flutto dall'algoso fondo
Ricadde inerme e lacera
Quella che un giorno s'ebbe a' piedi il mondo.

— Tardi giungesti! — in lagrime
Sclamò il fratello baciando il fratello.
— Non siete vivi! — chiesero
Severamente i morti di Torcello.

— Vivi, ma stanchi e torpidi;
Lo spirito infiacchito, il corpo affranto;
Le vostre gagliarde anime
Voi non ci deste o chiusi in camposanto!

— Per quasi un mezzo secolo,
Fisso lo sguardo ad una mèta eccelsa,
Per quasi un mezzo secolo
Abbiam vegliato con la man sull'elsa;

— Ed or... compiuto il libero
Voto d'Italia e ricomposte l'ire,
Or... pace consentiteci,
Siamo vecchi... lasciateci morire. —

Fremono i morti e fremono
I bei cavalli di Corinto ardenti
Sempre a protervi scalpiti
Pronti ed al corso i muscoli possenti.

Fremono i morti... e al fremito
Dei loro morti, indifferenti o schivi,
Tenacemente dormono
L'orrido sonno dell'ignavia i vivi.

VITTORIA AGANOOR.

RASSEGNA POLITICA

Il sentimento patriottico in Italia — Il monumento a Montanelli in Fucecchio — Il Vaticano e le elezioni generali — La morte di Vittorio Ellena — Il ministro Grimaldi — Rapporti fra Italia e Francia — Atroci sentenze in Bulgaria — Condizioni della Russia — Bismarck — Prossima riunione dei Comuni d'Inghilterra — Soluzione della crisi costituzionale in Norvegia — L'Inghilterra al Marocco — Buone notizie da Massaua.

Alcuni sogliono spesso lagnarsi che ogni sentimento di patriottismo siasi a poco a poco affievolito fra noi. Dicono che la gioventù cresce tutta dominata dall'egoismo, e senza aspirazioni ad alti ideali. Dipingono la società moderna come una società scettica, disadatta a qualunque impresa la quale in sè racchiuda alcunchè di nobile e di disinteressato; e immemori che 50 anni fa non mancavano in mezzo agli entusiasmi patriottici più ardenti i brontoloni che gridavano sperpetua su tutto, non s'avveggono che sono essi i brontoloni dell'oggi. Il vero è che sebbene questo tempo nostro non sia, per valore d'uomini o per gloria di eventi, eccezionalmente splendido, ha però questo di buono, che la virtù dei maggiori suole essere tenuta in grande onore, e in modo condegno è celebrata la memoria di coloro che in qualsiasi modo concorsero a redimere la patria. Siamo felicemente arrivati a questo, che ormai neanche si bada più agli errori commessi dai padri nostri, quando lavorarono in qualsiasi modo per l'Italia. Si pone mente solo al fine che si proposero e che fu per diverse vie e con diversi mezzi raggiunto. Bocche repubblicane parlano oggi con illimitata riverenza del Cavour e del D'Azeglio; e i più devoti seguaci della Monarchia, annoverano senza ripugnanza Giuseppe Mazzini fra i fondatori gloriosi dell'Unità d'Italia. I giovani non

fanno più alcuna distinzione fra gli uni e gli altri, e col cuore bollente della loro età, si esaltano ed applaudono quando la voce di eloquente oratore parla ad essi degli uomini ai quali debbono una patria. Nè soltanto nelle grandi città si manifestano questi sentimenti, negazione palese dello scetticismo che alcuni veggono dominante ai dì nostri; ma anche nei paesi minori, e sino nei più piccoli e quasi di campagna. Ogni opportunità è colta a volo per dare sfogo al sentimento patriottico. Ai maggiorenti della terra e ai più autorevoli, si uniscono i giovani, uscenti appena alla vita. Tacciono per un istante le piccole municipali discordie; sono ricercati e tratti innanzi al pubblico per onorarli coloro che, o per dispiaceri o per malattia o per disinganni, vivono da lungo tempo in disparte; gli uni aiutano gli altri; e fino nelle cose minute, sorge un vivo desiderio di mostrarsi degni dei maggiori, gelosi della loro memoria, bramosi d'imitarli nelle loro opere più egregie, e soprattutto consapevoli e riconoscenti dell'immenso bene da essi fatto alla patria. Una dimostrazione di questa natura fu fatta il 17 del mese passato dal popolo di Fucecchio, in Toscana. Quivi nacque nella prima metà di questo secolo Giuseppe Montanelli, il quale accoppiò ad una mente fervida e ardente una volontà risoluta e indomabile. Professore nell'Ateneo di Pisa in una età nella quale i più sono studenti, egli vi fu apostolo infaticabile d'idee di libertà e d'indipendenza. E nel 48, di vane ciarle sdegnoso, egli si trovò a Curtatone, e vi combattè da eroe, insieme con quel pugno di soldati e di volontari a cui bastò l'animo, 5,000 contro 30,000, d'impedire che l'esercito di Carlo Alberto fosse tutto disfatto a Goito. Cacciati i Lorenesi dalla Toscana, nel 49, quando l'audacia rivoluzionaria non ebbe più per compagna la prudenza e la saggezza, il Montanelli, animoso e battagliero, si trovò in Firenze triumviro con Guerrazzi e con Mazzoni. Poi, la mal composta repubblica andata in fascio, egli esulò, continuando tuttavia a lavorare come e quanto poteva per apparecchiare la nuova riscossa degl'Italiani contro lo straniero. Tornò nel 59, ma l'opera sua non potè essere allora di giovamento, giacchè egli era tra quelli che non credevano all'Unità ed avrebbero voluto piuttosto che l'Italia si ordinasse in federazione. Ad ogni modo, dovunque potè e comunque gli fu dato di promuovere il bene, vi si adoprò con invitta energia, badando a risvegliare fin anco la coscienza religiosa degl'Italiani, sicchè essa fosse come fondamento della morale e incitamento alla virtù. Quei di Fucecchio, riverenti e grati verso il loro conterraneo, vollero innalzargli un monumento sulla piazza del paese, e lo inaugurarono il giorno 17 di luglio. Chiamarono

alla cerimonia il ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Martini, Giosuè Carducci, i deputati della Provincia, i superstiti del battaglione Universitario del 48, e tra questi, il deputato Luciani che nella battaglia perdette un braccio, e quanti altri meglio rappresentano quel periodo di nostra storia, ove, fra tanti errori, rifulse tanta virtù. Nè la cerimonia fu fatta solo per onorare il Montanelli, per spargere fiori e corone sulla memoria di un uomo nel quale il patriottismo fu passione ardente e quasi ascetica; ma i discorsi pronunziati dal ministro e da altri, intesero altresì a mettere bene in chiaro che gl'Italiani d'oggi tengono in dovuto pregio il patrimonio ereditato dai padri, e sentono in sè medesimi la volontà e la forza di custodirlo. Così è: l'Italia che, a'tempi del Montanelli, era soltanto un'utopia, è oggi una nazione sì saldamente costituita, e stretta in sè da legami tanto gagliardi e potenti, che solo potrebbero essere sciolti da avvenimenti talmente straordinari da doverne rimaner sconvolta e mutata tutta l'Europa. Solo un piccolo numero di persone crede ancora, e, se non fosse la riverenza per le Somme Chiavi, si potrebbe dire che finge di credere, che l'Italia, come è oggi costituita, possa da un dì all'altro disfarsi; ma lo fa con suo danno, e quello ch'è peggio, con danno delle idee che pur dovrebbero stargli maggiormente a cuore. Pare che anche quest'anno, in occasione delle elezioni generali, il Vaticano, traviato dalla credenza che l'Italia non meriti d'essere considerata come nazione viva e sicura del suo avvenire, farà sapere a tutti coloro i quali intendono di attenersi ai suoi ordini, che non conviene ad essi concorrere col loro voto nella elezione dei deputati. Questa risoluzione è singolare quest'anno, tanto più dopo il lavoro fatto dal Vaticano stesso per indurre i Francesi, anche i più zelanti delle idee religiose, a mettersi in capo il berretto frigio ed a rispettare la Repubblica, nata dalla rivoluzione e un secolo fa macchiata dal regicidio. Par chiaro che in Vaticano credono più alla perduranza della Repubblica in Francia che a quella della Monarchia in Italia. Sia comunque, è innegabile che questa persistenza nel non ammettere per l'Italia quello che per tutte le altre nazioni è non solo ammesso, ma raccomandato con zelo, mentre non giova punto a dar credito ed autorità a chi dee soprattutto imperare per la forza morale e religiosa, nuoce allo svolgimento regolare e più corretto della vita politica italiana.

Infatti, appunto perchè le elezioni generali sono alle viste, dura più che mai nei giornali la discussione intorno al riordinamento dei partiti politici, e alcuni si affannano, con più zelo che sagacia, a volerli

rifatti all'antica, e richiamati coi nomi di Destra e di Sinistra, quasichè queste denominazioni rispecchiassero ancora una qualsiasi idea politica. Neppure manca d'una certa comicità il lavoro che si fa attorno al presidente del Consiglio, per ottenere da lui dichiarazioni ch'egli ha la prudenza ed il senno di non fare, e che mai farà; ma tutte queste insistenze fanno capo ad una sola domanda, la più vana di tutte, cioè ch'egli dica se intende che il suo sia un Ministero di Destra o uno di Sinistra. Ora, nessun uomo di senno in Italia, dopo gli eventi parlamentari di questi ultimi dieci anni, può dichiararsi puramente e semplicemente uomo di Destra o di Sinistra, e chiunque lo facesse, darebbe prova d'essere adoratore cieco di formula vana. Il presidente del Consiglio non commetterà certo l'errore che vorrebbero fargli commettere, e quando pure sui primi di ottobre esporrà il programma che intende proporre al paese, ripeterà quello che i suoi predecessori dissero nell'82, nell'86, nel 90, vale a dire che quanti quel programma accetteranno, e tanti saranno dal Ministero considerati come amici, da qualunque parte essi vengano e qualunque sia il loro passato politico. Praticamente oggi non si può fare che così, e gente di senno non può pretendere che si faccia diversamente.

Dopo grandi sofferenze è morto qui in Roma Vittorio Ellena, che fu ministro per poche settimane, e che lascia di sè grato ricordo ed amaro rimpianto. Pochi uomini salirono in tanta fama quanta egli ne ebbe, impiegandovi minor tempo. In soli 25 anni, dagli infimi gradi della burocrazia, salì ai sommi, e, quando vi giunse, parve destinato a conquistare di là nuova gloria. Coloro che lo conobbero a fondo e seppero quanto fosse acuto e sottile d'ingegno ed esperto di pubblici negozi, si confortarono nel vederlo ministro della finanza, perchè sperarono ch'egli davvero sarebbe riuscito a metterla in assetto, più con sagaci provvedimenti amministrativi, che con nuove molestie ai contribuenti. Dicevasi comunemente che, nelle mani dell'Ellena, le entrate, solo per la miglior gestione, avrebbero reso in breve una ventina di milioni di più, e speravasi ch'egli, negoziatore abilissimo di trattati di commercio che ora alla prova appaiono buoni, avrebbe saputo trarne il massimo partito per l'economia nazionale.

Ora Vittorio Ellena, pur troppo, è morto. Ma la memoria sua rimane, ed è quella d'un uomo meritevole di tutti gli onori ch'ebbe in vita tanto in Italia quanto all'estero. Se egli fosse vissuto — e con minore spreco delle sue forze certo l'avrebbe potuto — sarebbe giunto alla riputazione e alla gloria conceduta solo ai sommi ingegni.

Tutto il problema della finanza italiana è ora dunque affidato al ministro Grimaldi, perchè il presidente del Consiglio si è come chiuso a palazzo Braschi, bramoso d'attendere con la massima sollecitudine all'amministrazione interna del paese. E il Grimaldi, dal canto suo, lavora a tutt'uomo, e, in queste lunghe giornate d'estate, dà tutto sè stesso allo studio dei bilanci, alla ricerca delle economie, all'esame dei vari partiti che si potrebbero prendere per arrivare al pareggio e per frenare il disagio della carta. Ma a tutt'ora niente è trapelato circa le intenzioni del ministro, e nulla si sa rispetto al modo col quale l'intiero Gabinetto intende di raggiungere la mèta. Eppure il raggiungerla è indispensabile, giacchè, sarebbe addirittura un'onta per l'Italia se non riuscisse, in piena pace, a mettere in assetto la sua finanza in modo veramente degno di popolo civile e libero.

La situazione generale d'Europa non fu mai tanto quieta quanto lo è ora, e per dire la verità, anche i nostri rapporti colla Francia sono adesso tali che il lagnarsene sarebbe addirittura irragionevole. Il barone Ressmann, giunto a Parigi, ha fatto in pochissimi giorni un vero miracolo. Parlando con tutti e dappertutto un linguaggio elevato, dignitoso, fermo, conciliante e prudente, gli è bastato l'animo d'infondere tra i francesi di maggior credito, la persuasione che non sa proprio di nulla questo broncio permanente fra Italia e Francia e che, se da una parte e dall'altra si vuole, come si dice, la pace, è meglio intendersi ed aiutarsi a vicenda per mantenerla che farsi una vana e piccola guerra a colpi di spillo. Buone parole furono dette da una parte e dall'altra, e poichè si è svegliato di qua e di là un vivo desiderio di mostrare anche coi fatti il desiderio d'usarsi cortesie, fu côlta la palla al balzo, e messa avanti un'idea che pare destinata a produrre un nuovo e cordiale ravvicinamento tra italiani e francesi. A Genova immaginarono di onorare la memoria di Cristoforo Colombo con una Mostra di prodotti nazionali. Sulle prime doveva essere soltanto di quelli che hanno facile smercio tanto nell'America del Sud quanto in quella del Nord. Ma poi, a grado a grado l'idea svolgendosi, la Mostra di Genova ha finito per assomigliare, sebbene in modeste proporzioni, a tutte le altre congeneri. Il Re promise di visitarla, e andrà a Genova, molto probabilmente alla fine di agosto o ai primi di settembre, anche per passarvi in rassegna le navi della squadra. Si è pensato che sarebbe bello che navi da guerra francesi andassero a rendere omaggio al Re quando sarà a Genova, restituendo così la visita che le navi italiane, con squisita cortesia, fecero al signor Carnot a Tolone. Non pare dubbio che la cosa

avverrà, di fatto, e poichè saranno in Genova per riverire il Re anche le squadre d'Inghilterra, d'Austria, di Germania e di Spagna, questa riunione di potenti arnesi di guerra appartenenti a diverse nazioni nelle acque di Genova, finirà per essere una grande dimostrazione pacifica per lo meno tanto quanto la nuova riunione del congresso della Pace, già indetta per quest'anno a Berna. Ad ogni modo, la presenza della squadra francese a Genova, se, come pare, avrà luogo, varrà soprattutto a rompere il ghiaccio tra le due nazioni ed a persuadere i loro Governi che possono in molte congiunture andare perfettamente d'accordo e magari anche aiutarsi a vicenda. L'Europa non può immobilizzarsi in una sola questione, quella dell'antagonismo tra Francia e Germania. Per quanto sia grande e mettiamo pure esclusivo e preponderante l'interesse che le due nazioni hanno una a conservare quello che con tanto sangue guadagnò, e l'altra a tentare di riaverlo, hannovi molte e molte questioni di carattere europeo, rispetto alle quali la Francia e l'Italia possono benissimo procedere di conserva. E forse nella stessa questione di Oriente avrebbero più ragione di rinnovare anch'oggi la politica che condusse alla guerra di Crimea, anzichè di farne una che le obbligasse a procedere una verso settentrione e l'altra verso mezzogiorno.

Nulla accenna per ora ad una complicazione prossima qualsiasi circa al definitivo assetto della penisola balcanica; ma è molto difficile che rimangano senza conseguenza gli ultimi atroci fatti di Sofia. Condotto a termine il processo contro gli assassini del ministro delle finanze Beltcheff, la Corte marziale riconobbe colpevoli Swetorlaw Milarow, Costantino Popow, Alessio Karaginlow, e Tommaso Georgew. Contro costoro fu emanata sentenza di morte, ed il Principe Ferdinando di Coburgo che presentemente viaggia per l'Europa, consigliato dal suo primo ministro Stambulow, ordinò che la sentenza fosse eseguita. Lo fu di fatto la mattina del 27. I quattro disgraziati, tratti fuori dal carcere, furono nel cortile stesso della prigione uno dopo l'altro impiccati. Il Governo bulgaro, quasi per iscagionarsi dell'atroce supplizio, ha fatto pubblicare nello *Swoboda* una serie di documenti dai quali appare manifesto che i quattro giustiziati erano legati insieme da un patto di congiura, inteso ad assassinare il principe Ferdinando ed il ministro Stambulow; che per compiere la scellerata impresa eransi venduti alla Russia, la quale per mezzo del sig. Hitrovo, ministro dello Czar a Bukarest fornì ai congiurati denaro e istruzioni. Può darsi benissimo che la diplomazia russa si sia messa per questa misera strada, e che i do-

cumenti pubblicati dallo *Swoboda* siano tutti autentici. E si può anche ammettere che la colpa dei quattro condannati sia innegabile; ma questo non giustifica e nemmeno scusa la esecuzione della sentenza. La società moderna aborre dal sangue, e dove la pena di morte è ancora tollerata, si consente che sia comminata solo a malfattori iniqui, autori di raccapriccianti delitti ispirati da basse e volgari passioni. Ma a tutti sembra orribile e mostruoso che l'estremo supplizio sia fatto patire a coloro che nel reato che commettono sono guidati, sia pure follemente, da un pensiero politico.

Il signor Stambulow ha fatto sapere e con insistenza ripete ch'egli s'è indotto al supremo passo per difendere la patria contro tutti coloro che la insidiano e la minacciano. Alto e fiero è il suo linguaggio rispetto alla Russia; ma se molto si può concedere al vivo patriottismo del signor Stambulow ed alla irritazione dell'animo suo pei pericoli onde la Bulgaria è minacciata, nessuno, fra genti civili, saprà perdonargli la truce impiccagione di quattro colpevoli. Essa ispira una grande ripugnanza e fa pensare che mal si regge uno Stato quando ha mestieri di mandare sulla forca i suoi avversari. E se verrà un giorno nel quale la Russia vorrà dare un diverso assetto alla Bulgaria, troverà minori difficoltà di quelle che avrebbe incontrato, se il Principe e i suoi ministri fossero rimasti mondi di sangue.

Per ora a Pietroburgo non possono pensare a nulla che li distragga dai guai onde tutta la Russia è flagellata. Mediante le più rigorose repressioni sono cessate le scene selvagge nei paesi funestati dal colera. Non si ammazzano più i medici, non si tagliano a pezzi i funzionari, non si dà fuoco ai pubblici edifici. Ma non pertanto, nelle provincie infette, il colera si diffonde, e dà fino a 2000 vittime al giorno. Ora è entrato anche nella provincia di Tobalsk. Ma pur troppo, quasichè la pubblica epidemia non bastasse, nuove sventure stanno per tribolare la Russia. La polizia, la sola forza organizzata e potente del vasto impero, ha creduto di ravvisare negli ultimi tumulti la mano dei nichilisti. Sono essi, dice, che hanno spinto il popolo ad insorgere, a malmenare i soldati a dare fuoco agli edifici! Di qui la vendetta. E già furono arrestati a centinaia i sospetti di qualche complicità coi nichilisti, uomini e donne. La sorte che li attende è facile a prevedere. Saranno relegati in Siberia fra atroci tormenti; e cresceranno così le malattie e le morti. Passeranno molti anni innanzi che la Russia possa riaversi da questi ultimi sconquassi nati dalla carestia e dalle pestilenze. E forse è la Provvidenza che così vuole e comanda, affinchè, inchiodata come è la Russia

nei suoi guai interni, le manchi il modo di mettere a soqquadro l'Europa con alleanze e con guerre. È positivo che dacchè la Russia s'è trovata costretta a fronteggiare le colossali difficoltà della carestia e del colera, è diventata più viva in tutto il resto d'Europa la persuasione che la pace non corre nessun pericolo. In Germania, ad esempio, non vi fu mai tanta fiducia nella pace quanta ve ne è ora.

In questo momento il mondo politico tedesco non si occupa che del Principe di Bismarck, dei suoi discorsi, del suo atteggiamento, della immensa popolarità che lo circonda. A Kissingen, andarono a fargli festa 4000 cittadini; a Jena, egli fu salutato e acclamato da tutto il popolo in massa. Il Principe ha parlato tanto nell'una quanto nell'altra città, e le sue parole furono addirittura roventi contro il generale Caprivi. Molto rispettosamente egli discorse dell'Imperatore, manifestando la sua incrollabile obbedienza verso il Sovrano; ma contro il suo successore nel governo fu implacabile. L'accusò ripetutamente d'aver disfatta la maggioranza liberale e nazionale da lui, Bismarck, costituita in Parlamento; lo rimproverò di nuovo di aver peggiorato la situazione della Germania in Europa, ed annunziò il suo fermo proposito di continuare in ogni congiuntura la campagna da lui cominciata. « Nessuno potrà mai chiudermi la bocca! » disse fieramente il Principe. Però non disse mai chiaramente se andrà o non andrà in Parlamento. È fuori di dubbio che la posizione del generale Caprivi è oltre ogni dire difficile, e ch'egli non potrebbe mantenersi dov'è, senza la volontà espressa e tenace dell' Imperatore che considera il Principe di Bismarck come un avversario personale. L'opinione tedesca non è certo con l'attuale Cancelliere. Governata da lui, la Germania si sente diminuita e prova l'impressione di chi si vede condannato ad una inferiorità che non merita. E non v'è dubbio che le antipatie contro il Caprivi cresceranno per il suo insuccesso nella faccenda dell'Esposizione Universale che si era pensato di tenere in Berlino nel 1897 o nel 1900.

Il negozio fu trattato con sì poca abilità, con sì grandi esitanze e dubbiezze che i francesi ebbero il tempo di dichiarare che faranno essi una nuova e generale Esposizione nel 1900. Spronati, senza dubbio, dal desiderio di mostrarsi da più dei loro vicini e nemici, il Governo e l'opinione pubblica s' infervorarono ad un tratto, pronti a spendere i milioni che occorreranno. La cosa non ha certo soverchia importanza, e i tedeschi, nella loro sterminata e riconosciuta potenza, possono fino ad un certo punto disdegnare questa piccola rivalità vincitrice; ma darebbe prova di conoscere poco il cuore umano chi credesse

che anche i flemmatici tedeschi non sentiranno una profonda amarezza nel vedersi così prontamente soverchiati dai francesi. E troveranno modo d'addossare la colpa dell'insuccesso al generale Caprivi, già reputato da meno dell'alto ufficio che l'Imperatore volle dargli e che gli conserverà finchè pare e piace a lui solo. Sarà un bel sistema questo, che accorda al Sovrano piena balìa di scegliere i ministri che gli garbano senza render conto ad alcuno de' suoi atti; ma indiscutibilmente e molto migliore l'altro pel quale il Principe, nella scelta dei suoi ministri, tiene conto delle manifestazioni della pubblica opinione, e cerca d'uniformarvisi. Questo sistema, ponendo il Sovrano al di fuori della lotta dei partiti, finisce per renderlo superiore a tutti. Ne vedremo l'applicazione genuina e leale fra pochi giorni in Inghilterra.

Lord Salisbury ha deliberato di non dare le sue dimissioni sino a che la Camera dei Comuni non abbia manifestato la sua volontà. Essa si adunerà il 4 di questo mese con un discorso della Regina Vittoria. La Camera, compiute le formalità indispensabili per la sua costituzione, lo discuterà subito: l'opposizione presenterà un emendamento, e se, come non pare dubbio, avrà per sè la maggioranza, Lord Salisbury farà il suo dovere verso la Regina e verso il paese, e darà le sue dimissioni.

Si è fantasticato molto sulla probabilità che gl' Irlandesi non votino coi Gladstoniani e che perciò il Governo possa ancora rimanere nelle mani dei conservatori. Ma siffatta ipotesi contrasta troppo con le tradizioni inglesi, perchè valga la pena di fermarvisi. Le elezioni generali hanno lasciato il Ministero in minoranza, ed esso, per conseguenza, in un modo o nell'altro, dovrà abbandonare ad altri il Governo. Piuttosto è probabile, e sarebbe in fin dei conti naturalissimo, che, mediante qualche compromesso ed il rinvio a tempo indeterminato della questione dell'*Home-Rule,* si riconcilino alla fine i liberali gladstoniani ed i liberali unionisti. Al postutto, la questione dell'*Home-Rule* non suscita nemmeno fra i gladstoniani un grande entusiasmo. L' hanno propugnata con ardore, in omaggio al loro venerando capo; ma non tacciono che non è la prima riforma della quale il partito liberale, dopo la sua vittoria, deve occuparsi, e se potesse diventare l'ultima, sarebbero forse contenti. Senza dubbio nell'ultima lotta gladstoniani e liberali unionisti si combatterono con una asprezza poco in uso nelle lotte inglesi, scambiandosi i titoli più oltraggiosi. Ma, a guerra finita, deve sorridere a tutti l'idea della ricostituzione del vecchio partito liberale inglese, che può con forze sue proprie e senza venire a patti cogli Irlandesi

incontentabili, governare il Regno Unito. È molto probabile che il risultato ultimo delle elezioni inglesi, sia appunto quello fin qui non preveduto da alcuno, ossia la pace lealmente fatta, fra liberali gladstoniani e liberali unionisti. La politica, già si sa, è una grande improvvisatrice, e quando la necessità delle cose prevale, diventa facile e piano anche ciò che pareva il giorno innanzi impossibile. Chi avrebbe potuto prevedere, ad esempio, lo scioglimento avvenuto, nel modo più inatteso, della crisi costituzionale nel Regno di Svezia e Norvegia?

Quivi lo *Storthing*, ossia la rappresentanza nazionale, deliberò che in avvenire la Norvegia avesse una specie di Parlamento proprio. Al re non piacque la deliberazione e non volle sancirla. Preferì di congedare il Ministero presieduto dal signor Steen radicale. Chiamò il signor Stang conservatore e gli commise di formare un nuovo Gabinetto. Egli lo formò, ma, nell'atto di assumere il Governo, dichiarò ripetutamente al re essere suo avviso che per intanto era mestieri dar vigore alla deliberazione dello *Storthing*. Questo consiglio dello Stang è naturalissimo, se si pensa che il re di Svezia e Norvegia non ha potere di sciogliere la Camera. Evidentemente lo Stang non avrebbe vissuto un giorno come ministro, se avesse preteso che la Camera, fautrice della separazione, disdicesse il suo voto. Il re si rivolse al signor Thorn, altro conservatore, ma nemmeno con lui potè intendersi. Durarono le trattative per più giorni di seguito senza che mai si potesse venire a capo di nulla. Da ultimo si finì con un compromesso accettato da tutti. Senza disdirlo, lo *Storthing* consentì che il voto per la separazione fosse messo da parte *pro tempore*. E il re dal canto suo nuovamente s'intese col signor Steen e restituì a lui il potere che gli aveva tolto. Per tal modo è finita la crisi costituzionale in Svezia-Norvegia ed è probabile che per lunghi anni non ne sorgano altre. Per un verso o per l'altro, alcunchè di simile, malgrado tutte le apparenze contrarie, accadrà in Belgio. Dovunque non è una volontà dispotica predominante e tirannica che detta leggi senza ascoltare discorsi e ragioni, gli uomini finiscono sempre per trovare la via onde aggiustare le loro querele. Ed anche i Belgi finiranno per trovarla e per giungere pacificamente alla revisione della Costituzione oramai desiderata da tutti.

La Camera, spinta dal caldo, ha preso le sue vacanze; ma ha nominato una Giunta di venti persone affidandole il mandato di studiare tutte le proposte fatte relativamente alla revisione. La Commissione è composta di dodici deputati conservatori ed otto liberali. Riferirà in ottobre: e non v'è dubbio che la via media, capace di conciliare le opposte bramosie, finirà per essere trovata.

Nulla si è più saputo in questi giorni delle trattative iniziate dall'Inghilterra, per mezzo del signor Evan Smith, col Sultano del Marocco; però il plenipotenziario inglese ha molto avvedutamente per mezzo della stampa fatto conoscere all'Europa gli articoli del Trattato proposto al Sultano, da esso a tutta prima accettato ma poi disdetto. Innegabilmente l'Inghilterra voleva negoziare non per sè soltanto, ma per tutti gli Stati civili ed europei, ed il trattato proposto da sir Evan Smith, se andava in vigore, sarebbe stato utile a tutti. Avvertono alcuni che l'Inghilterra usò questa tattica anche in Egitto, dove poi rimase sola e padrona, e ne concludono che anche in Marocco farebbe lo stesso. Costoro bensì dimenticano che l'Inghilterra per gli affari d'Egitto sino all'ultimo momento chiese, insistendo, il concorso della Francia e dell'Italia che lo rifiutarono. Fu un grave errore, e speriamo, che ove mai l'occasione si ripresentasse, noi italiani non lo commetteremo la seconda volta.

Sono giunti cogli ultimi postali eccellenti notizie dalla nostra colonia eritrea. La pace domina dappertutto nei nostri possedimenti; l'autorità dell'Italia è da tutti riconosciuta e rispettata. La gente è tornata al lavoro con fiducia, e là dove la campagna ha potuto essere lavorata, si hanno speranze di buon raccolto. Sull'altipiano dell'Asmara, le coltivazioni procedono bene, i contadini, ammaestrati dai nostri soldati, lavorano con la speranza di sufficiente rimunerazione. La rete stradale, mercè la direzione degli ufficiali del Genio si va poco a poco compiendo. Il nostro governatore, uscito dall'Asmara per un giro d'ispezione, è stato dovunque accolto con riverenza ed amore. Di là da Keren, sulla via di Kassala, i madhisti, domati fieramente dalle nostre truppe, non danno più molestia, e le carovane possono senza sospetto e pericolo procedere fino a Suakim. Queste liete notizie non debbono nè farci montare in superbia, nè ispirare in noi la credenza che niuna difficoltà sorgerà mai più per noi in Africa; ma debbono rammentarci che la vittoria spetta solo ai perseveranti e ai pazienti, e che noi finiremo per conseguirla anche laggiù in Abissinia, perdurando nell'impresa, e continuandola con animo degno degli antichi nostri padri.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Eva in Dante e in Pier Lombardo di Alberto Agresti. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 19 aprile 1891.
Dante e Vanni Fucci di A. Agresti. Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 24 aprile 1892.

Assai importanti ci sembrano queste due brevi memorie del professor Alberto Agresti, ed è perciò che ne diamo qui un rapido sunto.

Esse trattano due quistioncelle dantesche. Perchè Dante e nel poema, e in alcuna delle opere minori, si mostra così acerbo verso Eva, mentre ad Adamo, principal causa della rovina dell'uman genere, fa tanto onore e attesta tanta riverenza? Il professor Agresti interroga sulla quistione varie fonti dantesche in materia teologica, l'Aquinate, Isidoro, S. Anselmo, Ugo da S. Vittore, S. Bonaventura, e in nessuno di questi autori trova la ragione sufficiente di tant'odio per l'antica progenitrice. Ma passando poi a Pier Lombardo, che era allora il maestro di color che sanno, e di cui Dante stesso fu studiosissimo, ne ricava una serie di sottili argomentazioni, dirette appunto a scusar l'uomo e ad aggravare la prima donna come rea di superbia, di cattiva volontà, di credulità al demonio, di colpevole ignoranza. Ecco donde, secondo l'Agresti, avrebbe Dante attinto il suo malumore, singolare e costante, contro la povera Eva! La congettura ci sembra giusta: ma noi crediamo che, anche senza l'autorità del Lombardo, bastava ad infiam-

mare il poeta in senso avverso alla donna, quel pessimismo contro il bel sesso che dalle antiche letterature e tradizioni emanò in tanti modi anche nell'evo di mezzo. Del resto, saviamente conclude l'Agresti sulla necessità di « studiare la D. Commedia al lume dei libri delle Sentenze ».

Di maggiore importanza è la seconda memoria, in forma di lettera al prof. Alessandro Chiappelli, intorno al Vanni Fucci dantesco.

Perchè mai Dante, almeno fino al 1300, data della *Visione*, non conosceva Fucci come ladro (sua colpa principale), ma soltanto come « uom di sangue e di corrucci »? O perchè, più rettamente parlando, dice di non aver saputo fino allora il furto del Fucci, mentre doveva essergli ben noto? L'Agresti lo crede un artifizio, una finzione del poeta per maggiormente svergognare quel fautore de' Neri, suo nemico, facendogli confessare, in mezzo alla bolgia de' ladri, quel delitto che « falsamente già fu apposto altrui ». E che d'altra parte la colpa del Fucci non fosse ben chiara, risulta, secondo l'Agresti, dalle vaghe e non concordi notizie dei commentatori intorno al furto della Sagrestia pistoiese, e dall'aver preso parte in esso, non uno ma tre Vanni, e dal fatto stesso che il furto fu apposto falsamente ad altri. E poi, domanda l'Agresti, fu il Fucci un semplice ladro o fu un delinquente politico? Non sarebb'egli un uomo che, come spesso avveniva nel medio evo, ai delitti politici congiungesse nobili qualità? Nè certo sarebbe stato vil poeta, se veramente gli appartengono quei *bellissimi* versi, che l'autore riporta qui, e che furon tratti nel secol passato da un manoscritto (non ci dice in che luogo, nè da chi). Egli congettura anzi, non sappiamo con quanta verisimiglianza, che il Fucci imparasse l'arte del rimare dal suo paesano, Cino. Tutt'insieme questo studio dell'Agresti, anche per le considerazioni sul significato del verbo *mucciare* (che l'autore spiega *tacere*), e pel ravvicinamento dell'atto beffardo di Vanni con certa usanza pistoiese, sparge qualche maggior luce sull'episodio dantesco, e invoglia a far nuovi studi su questo personaggio così poco noto. Vogliamo per altro notare qui da ultimo un'asserzione, che ormai sembra insostenibile, cioè che il Villani copiasse il Malespini, essendo quasi accertato dalla critica che il preteso Malespini è posteriore al Villani.

La vita e le opere di Cecco d'Ascoli di GIUSEPPE CASTELLI — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1892.

Francesco Stabili ascolano, rimatore e astrologo dei tempi di Dante, è figura che attrasse a sè l'attenzione di parecchi studiosi, sia per il poema suo singolarissimo dell'*Acerba*, sia per le sue relazioni con il maggior dei nostri poeti, sia finalmente per la morte che sostenne impavidamente ad affermazione delle proprie dottrine: nessuno per altro di coloro che se ne occuparono potè o seppe mettere insieme intorno a Cecco (così, bonariamente, fu appellato ai suoi dì) una monografia compiuta, che ne illustrasse la intricata e malcerta biografia e ne esaminasse sotto tutti gli aspetti le opere latine e volgari. A questo lavoro si venne preparando, dandone saggi via via, il professor Giuseppe Castelli, il quale ora ci presenta in questo bel volume il frutto delle sue lunghe e pazienti indagini.

Descritta a brevi tratti quella che potrebbe chiamarsi la varia fortuna dell'ascolano, cioè le vicende della sua fama nei secoli, il Castelli procede alla ricostruzione della biografia di Cecco, giovandosi non pur delle indagini altrui e dei documenti già noti, ma di ricerche proprie e di testimonianze nuove; tra le quali importantissimi, e per la precisione loro e per le fonti cui potè attingere, gli appunti lasciati su questo argomento dal cinquecentista Angelo Colocci. Il Castelli ha potuto per tal modo accertare che lo Stabili nacque in Ancarano nel 1269 di povera gente, fu in patria istruito nei primi elementi del sapere, e poi frequentò gli studi di Salerno e di Parigi: dall'ultimo decennio del secolo XIII (l'anno non si può precisare) insegnò astrologia nell' Università di Bologna fino al 1324, sino a quando cioè per aver espresse opinioni eterodosse in materia di fede gli fu interdetto l'insegnamento con una sentenza di frate Lamberto da Cingoli, inquisitore dell'eretica pravità. Riparò a Firenze, dove nel 1326 Carlo duca di Calabria lo assunse al proprio servizio come medico ed astrologo, mentre, se ne hanno più indizi, teneva forse pubblico insegnamento di astrologia: il carattere vivace e baldanzoso, le opinioni ardite, l'insofferenza di ogni autorità suscitarono contro Cecco molti nemici, i quali, specialmente il medico Dino del Garbo e il vescovo di Aversa, gli fecero formare addosso un processo accusandolo di essere ricaduto negli errori di fede per cui era stato interdetto a Bologna; in pochi mesi il processo si chiuse con la condanna dell'ascolano ad esser bruciato insieme coi suoi libri, e la iniqua sentenza fu eseguita il 16 settembre 1327. Il Ca-

stelli ha saputo sceverare assai bene in ciò che di Cecco si racconta quelli che sono fatti storicamente accertati dalle leggende che presto fiorirono intorno alla vita e alla morte dell' infelice ascolano; ma anche delle leggende ha tenuto conto e in uno speciale capitolo ne ha esaminata l'origine ed i rapporti, lumeggiando così più compiutamente l' immagine morale del suo personaggio. Dopo brevi, ma succose osservazioni su ciò che Cecco scrisse della sua patria e sul carattere di lui, quale si delinea nelle sue opere, il Castelli tratta lungamente, in tre distinti capitoli, del poema pel quale l'ascolano è più noto comunemente, l'*Acerba;* ne analizza il contenuto, discutendo e spesso risolvendo le molteplici questioni sorte ad ogni passo, mette in rilievo con acute osservazioni l'elemento popolare che in quell'opera si congiunge all'elemento dottrinale, ne illustra il metro (che fu una nuova forma di terzina quasi a competere con quella di Dante) e la lingua: c'è qua e là qualche sovrabbondanza, su alcune specialissime questioni la trattazione lascia un po' a desiderare; ma nell' insieme questi capitoli del Castelli sono il meglio che finora sia stato scritto intorno all' *Acerba*, e noi siamo lieti di lodarlo di avere arricchito la nostra storiografia letteraria di un lavoro egregio sopra un argomento trattato sinora assai leggermente. Delle opere latine dello Stabili, che sono quasi tutte astrologiche, il Castelli si sbriga un po' alla lesta; si direbbe quasi che egli abbia fretta di giungere alla storia dei rapporti del suo poeta con Cino da Pistoia e con l'Alighieri, ai quali rapporti sono consacrati due speciali capitoli, pieni, massime l'ultimo, di notizie e d' interesse; meno felice invece ci sembra la parte ove l'A. discute la questione dei sonetti che si sarebbero scambiati l'ascolano e il Petrarca.

Alla monografia storica e letteraria del Castelli seguitano, opportuno compimento, i notamenti del Colocci relativi al poeta ascolano, e un saggio bibliografico nel quale sono descritti i principali manoscritti e le edizioni dell'*Acerba* di qualche altra sua operetta: nella trascrizione degli appunti colocciani è qualche incertezza, che sarà facilmente scusata da chi conosca la quasi indecifrabile scrittura dell'erudito iesino; nelle bibliografie si avverte una certa disuguaglianza e qua e là superfluità di particolari che distrae l'attenzione dello studioso da ciò che è sostanzialmente legato con l'argomento del libro. Ma sono piccole mende che il Castelli, così dotto e diligente, saprà evitare nello speciale lavoro che ci promette in proposito; lavoro che sarà il benvenuto, perchè per esso avremo compita e perfetta la illustrazione della vita e delle opere di Cecco d'Ascoli.

La madre di Francesco Petrarca di G. O. Corazzini. — Firenze, tip. di M. Cellini, 1892.

È noto agli studiosi della nostra letteratura che sino ai tempi nostri fu ritenuto concordemente essere stata una Eletta Canigiani la donna che diè alla luce il grande poeta di Laura; ma nel 1863 il dotto illustratore delle lettere petrarchesche Giuseppe Fracassetti impugnò la comune sentenza e al nome fino allora accettato sostituì quello di una Niccolosa di Vanni Sigoli, che così prese luogo nelle storie e biografie letterarie. L'autorità grande e meritata del Fracassetti si trasse dietro i più, e nessuno pensò a controllare il procedimento per mezzo del quale egli era riuscito alla novissima conclusione: ma, come ora mostra l'egregio Corazzini, il riscontro sarebbe stato opportuno e avrebbe rivelato che su fondamenti mal certi posava l'edifizio innalzato dall'erudito fermano.

Tutto il sistema del Fracassetti era fondato sopra un documento, ch'ei però non diè alla luce, dal quale, ora che l'abbiamo sott'occhio, non risulta se non questo, che il 25 maggio 1331 ser Petracco di Parenzo dell'Ancisa era già morto e che monna Niccolosa Sigoli sua vedova fece procuratore Simone da Quarata per prendere, in suo nome, il possesso di tutti i beni della eredità del marito, sui quali essa aveva la tenuta pronunziata dai tribunali fiorentini per rivalersi delle sue doti. I vecchi eruditi che videro cotesto documento non ne trassero altra conseguenza che questa, vale a dire che la Niccolosa fu nulla più e nulla meno che la seconda moglie di ser Petracco, il quale da altra donna aveva avuto il figliuolo poeta. Per affermare il contrario, occorsero al Fracassetti delle induzioni tirate a fatica da indizi fallaci, e persino delle supposizioni di fatti non giustificati; anzi egli fu costretto a chiamar certi dei fatti incerti o non veri, e a forzare il senso dei testi latini che aveva innanzi. Il Corazzini con molta conoscenza del diritto fiorentino, delle pratiche legali, della biografia petrarchesca dimostra ora come le induzioni circa il nome della madre del poeta siano fallaci e come debbasi prestar fede, più che ad altro, alla testimonianza degli antichi biografi confermata dal carme, ove il Petrarca piangendo la madre morta la chiamò « Eletta di nome e di fatto ». Senza riassumere le stringenti argomentazioni del Corazzini, ci limitiamo a riconoscere che la sua dimostrazione è veramente vittoriosa, sì che riteniamo per certo che la ipotesi per quanto ingegnosa del Fracassetti sarà senz'altro abbandonata e si farà ritorno, per quel che riguarda la persona della madre del Petrarca, all'antica opinione, la sola che abbia la conferma della cronologia e della ragione.

Francesco Galeota e il suo inedito canzoniere per F. Flamini. — Torino, E. Loescher, 1892.

La storia di quella Società letteraria napoletana del miglior tempo aragonese, di mezzo alla quale uscì il primo grande scrittore volgare del mezzogiorno, Jacopo Sannazaro, è stata a questi ultimi tempi ritessuta nelle sue linee generali in modo abbastanza compiuto e sicuro; ma di quei poeti e novellieri e moralisti e storici, che onorarono la corte di Alfonso il magnanimo e di Ferdinando suo successore, non abbiamo avute sinora che notizie scarse e malsicure, sebbene anche la loro vita privata e civile possa essere stata per alcuna parte notevole: di taluni anzi non sappiamo più che il nome e la patria, come era il caso di Francesco Galeota gentiluomo e poeta, al quale ha consacrato ora una elegante e dotta monografia quell'operoso ricercatore che è il prof. Francesco Flamini.

Di famiglia napoletana d'antica e fiorente nobiltà nacque Francesco Galeota nella prima metà del secolo XV, e il suo nome appare per la prima volta nel 1470 tra quelli delle lancie in servizio del re: salì per diversi gradi della vita militare e cortigiana fino all'ufficio di regio consigliere, che aveva già nel 1484; e come uomo « savio, fedele e ornato di buoni costumi » fu designato tutore dei figli del duca d'Ascoli, e deputato ad accompagnare in Francia il santo uomo Francesco di Paola, che recava l'ultima consolazione al morente re Luigi XI. Ritornando in Italia si fermò qualche tempo in Ferrara, trattenutovi da Eleonora d'Aragona; ma il pensiero della città natale lo tormentava sì da fargli esclamare con accenti di vera passione:

Napoli bella, desiata tanto
Dal core e dalla mia penosa vita,
Napoli bella ch'io lassai da canto,
Napoli bella e come t'ho fuggita?

Rivide perciò volentieri la corte aragonese, dove specialmente era gradito a Ippolita Sforza duchessa di Calabria, fautrice di letterati e di artisti; e ai suoi signori seppe rendere servigi oltre che di rime, esercitando ambascerie politiche al duca di Ferrara e a Ludovico il Moro e nel 1487 la castellania di Castellamare di Stabia. Alla venuta di Carlo VIII fu il Galeota tra i molti baroni che diffidando della fortuna d'Aragona sposarono la causa francese, ma non potè lungamente godere dei favori dei nuovi principi, poichè morì nel 1497 in un suo piccolo feudo del territorio d'Avellino.

Il canzoniere del Galeota, scoperto dal Flamini in un codice estense, ha vera importanza storica e letteraria, perchè più compitamente di ogni altro rappresenta lo stato della lirica volgare nel mezzogiorno d' Italia alla fine del quattrocento e il diffondersi in quella regione delle forme proprie dell'arte toscana. In questo canzoniere noi troviamo riflessi gli sforzi del rimatore napoletano per appropriarsi i caratteri della lirica del Petrarca, e l' imitazione più d'una volta non solo è palese, ma servile e pedissequa; ma accanto alla corrente petrarchesca ne vediamo filtrare un'altra che già in Toscana aveva rinnovata col Poliziano e col Medici la poesia amatoria, ed è una fresca corrente di sentimenti e di forme popolari. Tra le poesie del Galeota abbondano gli strambotti e le barzellette, come appunto nei canzonieri dei due grandi toscani; e se lasciano molto a desiderare per nettezza di espressioni e vigoria di imagini, sono per altro immuni da quel fare sentenzioso ed epigrammatico che rende intollerabile la maggior parte delle rime meridionali di quello stesso tempo. Il Flamini ha con lunga e accurata analisi messo in rilievo quali sieno i pregi e i difetti del Galeota come rimatore, nè noi ci indugeremo a rifarne sulle orme di lui il ritratto letterario: solo abbiamo voluto segnalarlo come poeta notabile tra i suoi contemporanei e additare agli studiosi il dotto ed elegante scritto, nel quale la sua vita e la sua opera letteraria sono esposte e tratteggiate con erudizione e buon gusto.

Alessandro Manzoni, La Parteneide e le Tragedie, con commento di Luigi Venturi — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1892.

La biblioteca scolastica italiana Sansoni, diretta da G. Carducci, si è arricchita di questo nuovo volumetto contenente la *Parteneide* e le *Tragedie* del Manzoni col commento di Luigi Venturi. Questo accurato critico ed elegante scrittore, in tarda età, mancò ai vivi prima di aver interamente compiuto il suo lavoro, che ora, reintegrato col commento dei Cori manzoniani del medesimo autore, si pubblica per le solerti cure del prof. Averardo Pippi, amico e famigliare per lungo tempo all' illustre defunto.

Il lavoro è semplice ma ben fatto e con quella diligenza che si nota nelle altre compilazioni del Venturi. Precedono a ciascun componimento le necessarie notizie sul motivo, argomento e data di esso, con le stesse parole, quando si poteva, del Manzoni. In ognuna delle due tragedie ciascuna scena è preceduta da un sommario, utilissimo a raccogliere e ritenere la tessitura di tutta l'opera, e a piè di ciascuna

tragedia stanno i giudizi dati sopra di essa dai principali e più antichi critici. Le note, assai copiose nella *Parteneide*, sono molto sobrie nelle tragedie, forse perchè, come avverte il prof. Pippi, le tragedie hanno poche reminiscenze classiche, e la forma ne è piana e naturale, quanto è consentito a nobile poesia.

Tuttavia qualche utile confronto con tragici inglesi e tedeschi, oltre quello che si trova nelle note al 4° atto dell' *Adelchi*, sarebbe forse stato opportuno, come pure uno studio più minuto su certi modi latineggianti cari al Manzoni. Ma nulla di necessario alla piena intelligenza del testo ci par che manchi, tenendo pur conto che le soverchie e prolisse note riescono alla maggior parte de' giovani o di fomento a poltroneria o d'impaccio. Avvertiamo bensì una critica poco ragionevole e non ben giustificata che il Venturi, severo purista, muove al Manzoni; che è di avere usato *lo* o *il* per *tale* (vedi pag. 18 e 25), modo che pure ha vari esempi anche del cinquecento e che è utile, se non sempre indispensabile, alla chiarezza del senso.

POESIA.

Versi di Severino Ferrari (Biblioteca dei poeti moderni) — Modena, E. Sarasino, libraio editore, 1892.

Poesia vera, intima, originale è questa che vibra e raggia, può dirsi, da ogni verso di Severino Ferrari. Del quale, al pari dell'acume critico e del fine buon gusto estetico, erano ben note le felici attitudini al poetare: sennonchè l'aver qui dinanzi ora una bene ordinata raccolta delle sue liriche (di cui parecchie già pubblicate in giornali e riviste) agevola un giudizio più pieno e maturo dell'opera sua poetica. Perchè da quegli sparsi frammenti, pure ammirandone il garbo e la genialità, qualcuno avrebbe potuto essere indotto nell'opinione che si trattasse di graziosi, ma lievi quadretti, di felici lampi ed intuizioni solamente. Invece la lettura continuata di tutte le rime, non che riuscir monotona, dà l'impressione d'un lavoro potente, organico, quasi d'un albo lirico autobiografico.

L'idealità scatta dal reale con singolar vigoria, come di sorpresa: non più comuni potrebbero essere alcuni motivi poetici: il crocchiar delle galline, lo scucchiarare nell'acquaio, il tramestìo de' topi in granaio, il cinguettìo della gazza, e così via: eppure quante fiorite immagini, quali accenti appassionati ne sa derivare il poeta! Basterebbe ci-

Il canzoniere del Galeota, scoperto dal Flamini in un codice estense, ha vera importanza storica e letteraria, perchè più compitamente di ogni altro rappresenta lo stato della lirica volgare nel mezzogiorno d'Italia alla fine del quattrocento e il diffondersi in quella regione delle forme proprie dell'arte toscana. In questo canzoniere noi troviamo riflessi gli sforzi del rimatore napoletano per appropriarsi i caratteri della lirica del Petrarca, e l'imitazione più d'una volta non solo è palese, ma servile e pedissequa; ma accanto alla corrente petrarchesca ne vediamo filtrare un'altra che già in Toscana aveva rinnovata col Poliziano e col Medici la poesia amatoria, ed è una fresca corrente di sentimenti e di forme popolari. Tra le poesie del Galeota abbondano gli strambotti e le barzellette, come appunto nei canzoneri dei due grandi toscani; e se lasciano molto a desiderare per nettezza di espressioni e vigoria di imagini, sono per altro immuni da quel fare sentenzioso ed epigrammatico che rende intollerabile la maggior parte delle rime meridionali di quello stesso tempo. Il Flamini ha con lunga e accurata analisi messo in rilievo quali sieno i pregi e i difetti del Galeota come rimatore, nè noi ci indugeremo a rifarne sulle orme di lui il ritratto letterario: solo abbiamo voluto segnalarlo come poeta notabile tra i suoi contemporanei e additare agli studiosi il dotto ed elegante scritto, nel quale la sua vita e la sua opera letteraria sono esposte e tratteggiate con erudizione e buon gusto.

Alessandro Manzoni, La Parteneide e le Tragedie, con commento di Luigi Venturi — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1892.

La biblioteca scolastica italiana Sansoni, diretta da G. Carducci, si è arricchita di questo nuovo volumetto contenente la *Parteneide* e le *Tragedie* del Manzoni col commento di Luigi Venturi. Questo accurato critico ed elegante scrittore, in tarda età, mancò ai vivi prima di aver interamente compiuto il suo lavoro, che ora, reintegrato col commento dei Cori manzoniani del medesimo autore, si pubblica per le solerti cure del prof. Averardo Pippi, amico e famigliare per lungo tempo all'illustre defunto.

Il lavoro è semplice ma ben fatto e con quella diligenza che si nota nelle altre compilazioni del Venturi. Precedono a ciascun componimento le necessarie notizie sul motivo, argomento e data di esso, con le stesse parole, quando si poteva, del Manzoni. In ognuna delle due tragedie ciascuna scena è preceduta da un sommario, utilissimo a raccogliere e ritenere la tessitura di tutta l'opera, e a piè di ciascuna

tragedia stanno i giudizi dati sopra di essa dai principali e più antichi critici. Le note, assai copiose nella *Parteneide*, sono molto sobrie nelle tragedie, forse perchè, come avverte il prof. Pippi, le tragedie hanno poche reminiscenze classiche, e la forma ne è piana e naturale, quanto è consentito a nobile poesia.

Tuttavia qualche utile confronto con tragici inglesi e tedeschi, oltre quello che si trova nelle note al 4° atto dell' *Adelchi*, sarebbe forse stato opportuno, come pure uno studio più minuto su certi modi latineggianti cari al Manzoni. Ma nulla di necessario alla piena intelligenza del testo ci par che manchi, tenendo pur conto che le soverchie e prolisse note riescono alla maggior parte de' giovani o di fomento a poltroneria o d'impaccio. Avvertiamo bensì una critica poco ragionevole e non ben giustificata che il Venturi, severo purista, muove al Manzoni; che è di avere usato *lo* o *il* per *tale* (vedi pag. 18 e 25), modo che pure ha vari esempi anche del cinquecento e che è utile, se non sempre indispensabile, alla chiarezza del senso.

POESIA.

Versi di Severino Ferrari (Biblioteca dei poeti moderni) — Modena, E. Sarasino, libraio editore, 1892.

Poesia vera, intima, originale è questa che vibra e raggia, può dirsi, da ogni verso di Severino Ferrari. Del quale, al pari dell'acume critico e del fine buon gusto estetico, erano ben note le felici attitudini al poetare: sennonchè l'aver qui dinanzi ora una bene ordinata raccolta delle sue liriche (di cui parecchie già pubblicate in giornali e riviste) agevola un giudizio più pieno e maturo dell'opera sua poetica. Perchè da quegli sparsi frammenti, pure ammirandone il garbo e la genialità, qualcuno avrebbe potuto essere indotto nell'opinione che si trattasse di graziosi, ma lievi quadretti, di felici lampi ed intuizioni solamente. Invece la lettura continuata di tutte le rime, non che riuscir monotona, dà l'impressione d'un lavoro potente, organico, quasi d'un albo lirico autobiografico.

L'idealità scatta dal reale con singolar vigoria, come di sorpresa: non più comuni potrebbero essere alcuni motivi poetici: il crocchiar delle galline, lo scucchiarare nell'acquaio, il tramestìo de' topi in granaio, il cinguettìo della gazza, e così via: eppure quante fiorite immagini, quali accenti appassionati ne sa derivare il poeta! Basterebbe ci-

tare, fra le migliori poesie della prima parte (*Amore, Speranza, Passione, Ricordi e compimento di vóti, Fantasie, Nostalgia*), la XIV, la XVI, la XVII, la XXI, la XXV, la XXVI, la XXIX, soprattutto la XXXI, della quale ecco un tratto e la chiusa:

« Spunta il mattino, e il sole te spia fra le persiane;
ti trova in pianelline, discinta e in cuffia bianca.
Tu gli apri; egli ti dice — Io parto per lontane
regioni; se hai saluti, li porto. — Il cuor ti manca;
dagli occhi gonfi cadono due stille; il roseo lume
ne piove una a la Spezia e l'altra a Capofiume ».

. . . . . .

« E se Palermo è bella, e da per tutto suona
che quattro strade in croce partono la città,
e un giro d'alti monti le fa real corona
formando l'aurea conca felice d'ubertà;
il cuor che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case! »

E della seconda parte la XXXV (*Vanto degli argini di Reno ed Alberino*), la XXXVII (*Nidi*), la XXXVIII (*L'anello smarrito*): e della terza la XLV (*Il ceppo*) e la XLVIII, dalla quale traggo questo vivo ed affettuoso ricordo del padre del poeta:

« Io veggo sopra l'argine alto di Codifiume
ravvolto nella polvere del mezzogiorno adusto
passare uno sollecito. Veggo nel fulvo lume
e l'ombra sua co gli omeri curva ed a mezzo il busto
fermo il bastone. Medita, ed ogni tanto un fiore
coglie da un cardo, ch'ispido gli brontola un saluto;
sopra una porta, pallida una donna — Dottore, —
grida — ben venga! — Ah povero mio cuor, l'hai conosciuto? »

Così, e non altrimenti, s'ha da intendere e interpretare la natura nell'arte. La poesia del Ferrari è fatta tutta di cose, non di suoni e di parole: veramente umana, essa coglie, tra le pareti domestiche, nelle quotidiane e sien pur grossolane cure della vita, quel che v'ha di più riposto e di meglio sentito, il sentimento perenne dell'ideale. Voi leggete; e un diletto intenso vi domina, dalle prime pagine: chiudete il libro, ed una giocondità nuova vi resta intorno, e vi aggirate per la casa, sempre con quelle luminose visioni negli occhi e nell'anima.

La poesia di Severino Ferrari è buona, è casta, è casalinga: ha il fare disinvolto ed ilare della buona massaia: ha l'aspetto lindo ed aggraziato di una casa colonica antica: ha il sorriso bonario ed onesto del capoccia in mezzo ai suoi. E veramente la benedizione dei suoi vecchi per la giovine sposa del poeta e l'amore così santificato dal bacio e dalla ghirlanda materna, si mandano a vicenda raggi di mite tramonto e di rosata aurora, squilli gaudiosi e solenni.

È stata da altri annotata qualche durezza di verso, ed inoltre qualche locuzione ricercata, che parve rivelar pretesa di *peregrinità*. Circa a quest'ultimo appunto deploreremo non già lo studio del Ferrari di eleggersi nella ricca miniera della lingua letteraria o dell'uso i modi più vivi ed appropriati, bensì la poca famigliarità che con la loro lingua mostrano tuttavia di avere parecchi italiani, i quali dinanzi ad ogni termine meno comune dell'usato, come cavalli spauriti, s'impennano. E quanto alle asperità di verso, che sono rare in questo volume, diremo che esse offenderebbero assai più in altri generi di lirica, dove l'armonia musicale (come nelle mirabili ottave del Marradi) è quasi tutto e si fonde con l'ispirazione: laddove qui è il flottar tranquillo della riviera nativa, è lo scalpiccio de' passi materni per la cucina, è il frugolio de' bimbi, è

« il tinnir de' sonagli, mareggianti
su le ghiaie le ruote a quando a quando »;

nè la verità e l'evidenza di questo bel mondo poetico richiedono sempre e necessariamente fluidità e sonorità di verso.

Fiamma tranquilla (nuovi versi) di MANFREDO VANNI. — Bergamo, Stabilimento Fr. Cattaneo 1892.

Fra i giovani poeti il Vanni è de' più promettenti. I saggi ch'egli ha dato fin qui fanno sperar bene di lui; tanto più che ogni sua nuova pubblicazione poetica segna un notevole progresso. In questo volumetto egli raccoglie poche, ma, in generale, buone poesie, dalle quali spira un sentimento delicato. La famiglia, gli amici, la sua Toscana sono gli argomenti principali de' suoi versi, i quali, fatta qualche rara eccezione, sono semplici e gentili come gli affetti che esprimono. Notiamo fra le cose migliori del volumetto gli sciolti *A Raffaele del Rosso,* quelli *A Icilio Giannini,* le ottave *A Giovanni Battista Corsi di Siena,* e la saffica *A Domenico Mosca.*

Ecco alcune strofe di quest'ultima:

Io qui ti chiamo, in questa mia selvaggia
Patria, sì larga a me di canti e amori;
Dove lo spirto si rinnova, e lasse
Spemi rinfranca.
M'aduggi pure torpida l'estate;
Or che tra l'ira degli aperti soli
E lo scirocco e l'afa agosto move
Increscïoso.
Increscïoso a chi degenerando
Dai forti padri (oh, povertà di scuola!)
Non sente lieta la ridesta caccia
Tonar dai colli.

E più innanzi:

Il desco fuma; de' miei rosei bimbi
Ai gridi, ai salti la stanza rintrona:
Fra i bimbi miei pensando Alberta tua,
Qui vieni e sogna.
Vieni; più dolce in core dei diletti
Poeti a noi discenderà la voce.
A te dinanzi riderà l'amico
Bicchier di vino.
Vino che, nato nelle maremmane
D'arido tufo collinette al sole,
Hanno serbato al brindisi le opache
Ghiaccie cantine.

Ci parrebbe, del resto, che il Vanni, il quale sa comporre così buoni versi, riuscirebbe a piacere anche di più, se facesse maggior uso della rima, ch'egli trascura troppo spesso, e perfino in componimenti che assolutamente la richiedono, quali il sonetto. A lui la rima non dovrebbe costar fatica, e molte delle sue poesie ci guadagnerebbero d'un tanto.

BIBLIOGRAFIA.

Per il primo centenario della Biblioteca comunale di Verona, discorso commemorativo di Giuseppe Biadego. — Verona, Franchini, 1892.
Storia della Biblioteca comunale di Verona con documenti e tavole statistiche, di G. Biadego. — Verona, Franchini, 1892.

Ricorrendo il primo Centenario dall'apertura della Biblioteca comunale veronese, a commemorare degnamente i principii di quell'utile Istituto, il bibliotecario Giuseppe Biadego recitò un discorso, che, dato ora alle stampe, si legge con piacere e profitto, perchè è qualche cosa di meglio delle solite ciarlate d'occasione. Per dimostrare come l'amore dei libri sia antico in Verona, il Biadego traccia rapidamente, ma con tocchi sicuri e precisi, la storia delle librerie veronesi antiche, a cominciare dalla famosa Biblioteca Capitolare, fondata nel secolo IX dall'arcidiacono Pacifico, seguitando con quella di altre librerie monastiche e private, sino ai principii della Comunale, di cui per sommi capi enumera e dimostra l'utilità e i successivi accrescimenti. Quest'ultima parte del discorso è sviluppata con abbondanza e precisione maggiore nella storia, che il Biadego stesso ha pubblicato in questi giorni della Biblioteca, cui egli è preposto. Da questa sappiamo che se la istituzione vera della Biblioteca fu nel 1792, le sue origini prime risalgono a qualche tempo addietro, alla soppressione cioè dei Benedettini di San Zenone e dei Gesuiti, i libri dei quali, ceduti alla città di Verona, furono il primo nucleo di una pubblica libreria. Incerta fu nei primi tempi la vita dell'Istituto, che venne via via arricchendosi di nuovo materiale per acquisti e per doni, che il Biadego registra via via quasi con crescente compiacimento, come un padre rassegna gli aumenti del patrimonio che è per lasciare ai figliuoli; e non è senza interesse, anche nel rispetto politico, la storia dei bibliotecari che si succedettero al governo della libreria, specialmente nei tempi tristi della dominazione straniera. Dal 1869 comincia un nuovo periodo per la Biblioteca, che allora fu ordinata in modo da rispondere più degnamente al suo fine, e si arricchì poco dopo di una speciale sezione di Storia patria iniziata col dono fatto da Giambattista Giuliani di mille e seicento opuscoli veronesi. Adesso la Comunale di Verona possiede 133 mila volumi, e può competere d'importanza con molte Biblioteche governative; effetto questo, osserva il Biadego, di favorevoli circostanze, ma, più che altro, dell'amore costante della comunale amministrazione verso questa

nobile istituzione cittadina. Di questo amore è segno palese il consenso dato alla celebrazione del primo centenario dalla fondazione della Biblioteca, che è stata degnamente commemorata, non pur con questi due scritti del Biadego, ma con la stampa di un altro bel volume da lui compilato e contenente il catalogo descrittivo dei manoscritti della Comunale, per mezzo del quale gli studiosi di ogni parte d'Italia sono messi in grado di conoscere i tesori che in quella libreria sono stati con tante cure raccolti. Di questo catalogo, che descrive un patrimonio letterario e scientifico quasi ignoto, ci proponiamo di render conto prossimamente, certi di far cosa gradita ai nostri lettori.

STORIA.

L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo per il dott. Angelo Marchesan. — Treviso, tip. dell'Istituto Turazza, 1892.

Già nel titolo di quest'opera avvertiamo qualche cosa di incerto, di superfluo, d'inorganico, che preannunzia quasi quello che è il difetto capitale del lavoro datoci dal signor Angelo Marchesan intorno alla coltura letteraria e scientifica della Marca Trivigiana nei secoli XIII e XIV; bello e per novità importantissimo argomento, che l'autore ha studiato con amore e trattato con diligenza, e che avrebbe dato occasione a un ottimo libro se alla diligenza e all'amore fossero stati corrispondenti il metodo e la forma. Ciò non ostante, poichè è lavoro di giovane e va incoraggiato, non insisteremo sopra la mancanza di un disegno ben precisato e prestabilito e sopra la disuguaglianza e trascuranza della lingua, che in questo libro possono offendere più d'un lettore; e terremo conto solamente della notevole serie di fatti storici e letterari che l'autore ha saputo rintracciare, accertare e raggruppare in quest'opera al fine di far conoscere le vicende della coltura trevisana nel dugento e nel trecento, augurando che in altri suoi lavori il Marchesan, meglio addestrato dopo questa prima prova, riesca a liberarsi dalle incertezze di metodo e di forma e possa arrecare nuovi e ben digesti contributi alla storia civile e letteraria della sua bella regione.

Le origini dell'Università di Treviso, o meglio dello studio, perchè l'insegnamento fu sempre ristretto a poche discipline, risalgono al tempo della rovina degli Ezzelini, e la prima menzione di un pubblico insegnante è del 1263, in cui troviamo un maestro e consultore legale pagato dal Comune. Movendo da questo tempo il Marchesan ritesse la

storia delle prime vicende della scuola trevisana di leggi, ed ha spesso occasione di dimostrare infondate alcune affermazioni di altri eruditi che per vanto municipale crearono tutto un collegio di professori insegnanti in Treviso fino dal secolo XIII, e di produrre e illustrare documenti che attestano invece nomi e fatti indubitabilmente. Poi la storia dello studio s' interrompe per dar luogo al racconto delle feste cavalleresche, onde alla terra trivigiana venne il nome di amorosa e gioiosa, alla narrazione dei fatti e detti dei trovatori provenzali trasmigrati in quel paese dalla Lombardia e da Ferrara, e all'esposizione del diffondersi della poesia volgare nella Marca per opera dei primi rimatori di quella regione, Gualpertino da Coderta, Albertino Cirologo e Niccolò De Rossi; alle quali materie, che sarebbe stato assai opportuno restringere in più rapida e serrata trattazione, anche perchè sono notissime e discusse in recenti lavori con molta larghezza, si accompagna un lungo capitolo sulle tracce in Treviso della poesia epica carolingia, delle rappresentazioni sacre, di biblioteche private, sulla tomba della figlia del Petrarca e sul mausoleo del figlio di Dante, e finalmente sopra un pontefice trevisano, Benedetto XI. Poi l'autore ritorna all'argomento; ed esposte le vicende della signoria dei Caminesi, riprende la storia dell' Università dal 1314 in poi e la ritesse con molta abbondanza di particolari e risolvendo per via molte questioni secondarie (notabile specialmente quella sull'erronea opinione che Cino da Pistoia sia stato professore a Treviso) sino al tempo in cui lo studio cessò, che fu poco dopo il 1318. Alla esposizione propria il Marchesan ha fatto seguire una bella serie di documenti, inediti la maggior parte o ripubblicati con maggior fedeltà agli originali; così che nel suo libro si hanno tutti gli elementi per conoscere la vita dello studio trivigiano: breve, e neppur gloriosa esistenza, ma tuttavia meritevole di essere conosciuta come parte, sia pur minima, della coltura medioevale italiana.

PEDAGOGIA.

Dalle Alpi al Vesuvio, appunti e note del dott. Paolo Pavesio, Preside-rettore del Convitto nazionale di Genova — Genova, Sordomuti, 1892.

In questo volume il benemerito rettore del Convitto nazionale di Genova rende conto della villeggiatura, delle escursioni e del viaggio d'istruzione compiuto dagli alunni durante le ferie autunnali del 1891. Nè già con un arido diario ma con vivace e colorita descrizione dei luoghi visitati, delle feste a cui i giovani presero parte; e con caldo

sentimento della natura e dell'arte, e col nobile ideale della patria e della famiglia sempre luminoso dinanzi.

La villeggiatura fu a Varallo Sesia, rallietata, oltre che dalle consuete escursioni su quelle alpestri e pittoresche cime, da due feste ugualmente solenni, benchè di natura diversa: l'inaugurazione di un monumento al generale *Giacomo Antonini*, valoroso Valsesiano; e il centenario della fondazione del *Sacro monte*, ossia del celebre santuario, visitato anche di recente da S. M. la Regina, e che dà la maggior rinomanza al pio luogo. Fra le gite alpine notevolissima ed egregiamente ritratta è quella che gli alunni fecero al Sempione, in vista delle imponenti vette delle Alpi Pennine. Segue poi la relazione del viaggio d'istruzione a Roma, a Napoli, a Caserta, a Monte Cassino, relazione condotta con vera arte di descrittore. Bellissime alcune pagine letterarie sul Vico e sul Leopardi, e le considerazioni storiche su Ercolano e Pompei e su Caserta; curiosi e giusti i lagni su qualche sconcio artistico notato dai viaggiatori. Ma quel che sopra tutto piace in questo libro è il senno di educatore che vi dimostra il Pavesio, il quale fu sempre guida amorevole ai suoi convittori, così negli studi come negli svaghi, e che seppe sempre dirigerne gli animi al vero ed al buono.

Dell'emulazione e del premio, per F. Abati-Tricomi. — Torino, Loescher, 1892.

Argomento un po' vieto tratta qui l'A.; il quale tuttavia, senza perdersi troppo in quistioni teoriche, esamina il suo soggetto piuttosto dal lato pratico dell'educazione, e, se non afferma cose nuove, ne ribadisce di vecchie con nuove ragioni, e ne ricava buoni ed utili ammaestramenti, così da formarne un ottimo libro di lettura pei collegi, per le scuole, per i maestri e per i giovani tutti. — Nel I libro, dopo un' indagine preliminare sull'armonia tra le facoltà dello spirito e tra i sentimenti, si studia l'*Emulazione* sotto i vari aspetti che offre secondo le età dell'uomo individuo o secondo quelle dei popoli, dietro la scorta delle note partizioni del sommo Vico. Or qui avremmo voluto che l'egregio A. allargasse l'ambito delle sue ricerche etnografiche, tenendo maggior conto delle differenze di stirpi, di luoghi, di religione, ecc., e non accontentandosi del magro cenno che ne fa all'ultimo capitolo del libro I. Invece nel *II libro*, sul *Premio*, c'è sovrabbondanza di materia: così che qualche capitolo rientra in soggetto trattato, e certi altri (per esempio, sui « principi protettori delle lettere », su

« Leone X o Giulio II? »), mentre attingono a piene mani dal Villari, dal Graf, dal D'Ancona, ecc., si potevano accorciare d'una buona metà. E nemmeno quella divisione in due *libri* ci par legittima, giacchè il *premio* non è cosa diversa, ma il miglior espediente ad eccitare la *emulazione*. Fondendo i due libri, si sarebbero evitate molte divagazioni e ripetizioni, ed ottenuta maggiore unità e compostezza. Peccato altresì che siano sfuggiti parecchi errori di stampa, ai quali provvede in parte l'*errata-corrige!* — Ad ogni modo, essendo lodevole la forma ed elevato l' intento, il libro rimane sempre una buona e piacevole lettura.

SCIENZE ECONOMICHE.

Notions fondamentales d'Économie politique et Programme économique, par G. De Molinari. — Paris, Guillaumin et Ce, 1892.

È certo degna di elogio l'attività scientifica dell'A., che da un mezzo secolo a questa parte ci ha dato opere varie, non tutte di merito eguale, ma che dimostrano grande versatilità d'ingegno unita ad un amore disinteressato per la verità e il progresso. Il De Molinari è difatti uno dei pochi economisti francesi, che, quantunque sempre devoto al principio della libertà individuale o del *laissez-faire*, rifugge da ogni eccessiva immobilità, e accetta i risultati principali della evoluzione, tenendo conto della influenza preponderante delle forze dinamiche nell'ordinamento della società.

In questo volume egli, appoggiandosi al concetto della economia delle forze, che gli economisti chiamano legge del minimo mezzo, e a quello della libera concorrenza, quale base dello svolgimento della civiltà, cerca di dimostrare, che con l'accrescersi degli scambi e col moltiplicarsi della industria, ne deriva una terza legge, che chiama « della progressione del valore. » Il risultato più importante di ciò è, secondo il De Molinari, la tendenza verso il minimo costo, con cui non solo è assicurato il progresso della produzione, ma si raggiunge l'equilibrio nella distribuzione e nel consumo. Indi l'A. confuta con vari argomenti e in forma vivace la nota dottrina del George sulla proprietà fondiaria; sostenendo non esistere aumento non guadagnato di ricchezza (*the unearned increment*), ed essere l'intiero valore dei terreni dovuto al lavoro e al risparmio. Ma su questo punto egli ha contro non solo i socialisti, ma i più autorevoli economisti classici, i quali han dimostrato l'esistenza di questo valore acquisito della terra e del capitale, e ne hanno messo in chiaro

i complicati processi di formazione. Di guisa che la sua critica del socialismo è per questa parte manchevole e inefficace. Segue poi l'A. a discorrere, nella seconda parte del suo libro, delle varie cause che hanno impedito il progresso nel corso della storia; e accennando allo stato attuale di lotta fra capitale e lavoro, trova ch'esso dipende dal difetto di mobilità nel lavoro medesimo e dalla mancanza di un elemento moderatore e coordinatore fra lavoranti e capitalisti. A questo ufficio non possono adempiere completamente le *Trade Unions*, quantunque esse abbiano giovato a rafforzare la posizione della classe lavoratrice per sè stessa assai debole, sia per difetto di capacità, sia per insufficienza di mezzi atti a regolare e padroneggiare il mercato del lavoro. Nondimeno l'A. crede che non potrà mancar l'organo adatto a questa funzione, la quale corrisponde a un bisogno reale della società; e suppone che in tal guisa i salari sarebbero determinati in modo impersonale in conformità dei rapporti effettivi della domanda e dell'offerta. A tal fine egli caldeggia l'istituzione di estese Società operaie che forniscano sussidi e diano garanzie al lavorante in vari momenti della sua vita, e soprattutto nell'esercizio e nel compenso del suo lavoro. Per altro l'A. riconosce che non esiste una panacea dei mali sociali; e che tutti gli sforzi devono essere rivolti a creare istituzioni che procurino un miglioramento delle condizioni attuali della società. Nell'ultima parte il De Molinari riassume i progressi principali ottenuti nelle industrie, e traccia il programma delle riforme che dovrebbero introdursi, come l'abolizione delle imposte di consumo, una maggiore semplificazione degli uffici governativi e via dicendo. Il suo concetto fondamentale è quello della maggiore libertà degli individui, o della libera azione delle forze e leggi naturali, non menomata da indebite ingerenze dello Stato. Ma anche qui l'A. non tiene conto delle molte e gravi obbiezioni che si son fatte in teoria a quel concetto e delle eccezioni numerose che possono facilmente ritrovarsi nella pratica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Quando vari anni addietro fu riconosciuta la efficacia del solfato di rame a combattere la peronospora, sorse il timore che il rame potesse passare nel vino e render questo dannoso alla salute. Accurate indagini, per la maggior parte eseguite fra noi, dimostrarono per altro che la fermentazione fa precipitare il rame in uno stato insolubile, e che in conseguenza le uve trattate col rame sono innocue. Ma un altro dubbio, consimile al precedente, sorse a proposito degli aceti tratti dalle vinaccie, dove, come è stato detto, il rame si deposita quando si fa il vino. Il prof. Passerini, volendo stabilire se anche questo dubbio era fondato, ha eseguito una serie di ricerche su alcuni aceti della Toscana e della Romagna, e dei resultati ottenuti ha testè informata la R. Accademia dei Georgofili. Le conclusioni alle quali giunge il Passerini sono: che il rame si trova in piccolissime quantità negli aceti anche se provenienti da viti energicamente trattate col rame; poi, che il rame si trova sempre anche negli aceti ottenuti da uva non trattata col solfato di rame, e proviene allora dagli utensili adoperati nella manipolazione dell'aceto stesso o dal terreno; e finalmente che pel piccolo consumo che si fa dell'aceto come condimento, ogni pericolo può dirsi escluso. Un consiglio dà ai pratici il Passerini per togliere ogni timore, ed è quello di non far l'aceto con uve trattate col rame poco prima della vendemmia.

— Si sparse ultimamente la notizia che l'alluminio era inadatto alla fabbricazione di recipienti destinati a contener vino, acquavite, caffè, thè, perchè queste sostanze attaccavano il metallo. Il Balland ha voluto verificare se veramente questi timori erano fondati, ed ha invece trovato che l'asserzione é falsa, e che l'alluminio può essere adoperato per fab-

bricare utensili destinati all'uso domestico. Le ricerche del Balland hanno provato che l'aria, l'acqua, il vino, le sostanze oleose e grasse, la birra, la saliva, l'orina ecc., hanno un'azione più debole sull'alluminio, di quella che manifestano su altri metalli come il ferro, il rame, lo zinco ecc.; l'aceto e il sal marino attaccano l'alluminio, ma debolmente. Si comprende facilmente il valore di queste osservazioni, se si riflette che la produzione dell'alluminio va sempre più aumentando, mentre il suo prezzo decresce rapidamente.

— Nel giardino dell'ex convento delle Dame in Napoli, mentre eseguivansi degli scavi per preparare le fondamenta di alcuni edifici, si rinvennero in grande numero delle tombe, che dimostrarono come la località dovette aver servito in epoche diverse e lontane fra loro, come luogo di sepoltura. Si rinvennero infatti delle tombe in muratura, delle tombe così dette a capanna, e queste sovrapposte le une alle altre. Considerando la disposizione di tali tombe il prof. Albini, in una sua nota comunicata all'Accademia delle scienze di Napoli, ritiene che non si tratti di una cripta, ma di tombe poste le une sulle altre, senza saper nulla di quelle che già esistevano, forse per difetto di spazio, o in tempi di epidemia, di disastri, ecc. Il prof. Albini conforta questa sua opinione con varie ragioni, e tratta poi dello stato delle ossa rinvenute nelle varie tombe, riconoscendo come antichissime quelle delle tombe in muratura, e provenienti da cadaveri cremati. La località dove le tombe in questione si trovano è la più elevata dell'antica Napoli, e sta a pochi passi dal tempio ove era il sepolcro di Partenope.

— In piazza Cairoli si è trovato un titolo onorario dedicato ad Alipio Faltonio Probo prefetto di Roma nell'anno 391 dell'êra nostra, figlio della celebre poetessa Faltonia Proba, la quale compose un intiero poema sulla Storia del Salvatore adoperando tutti versi di Virgilio.

— In una fabbrica presso la via della Salara è tornata in luce un'ara marmorea con iscrizione dedicata ad Ercole. Questa scoperta è notevole perché poco lungi di lì era posta la celebre ara massima sacra alla stessa divinità.

— Si è rinvenuta, nei lavori del Tevere, una tabella di bronzo con iscrizione votiva alla antichissima divinità Sabina *Semone Lanco* che aveva in Roma due templi, uno sul Quirinale e l'altro nell'isola Tiberina.

— Nelle *Notizie degli scavi*, edite a cura del Ministero dell'istruzione pubblica, si legge una importante illustrazione dell'ing. Marchetti sopra alcune pregevolissime pitture scoperte sotto il Palatino presso le rovine del Circo Massimo. Rappresentano i servi addetti al triclinio in atto di adempiere alle loro incombenze servendo ad un sontuoso convito sotto la sorveglianza del *tricliniarcha*.

— Lo stesso ingegner Marchetti ha illustrato nel *Bullettino ar-*

cheologico Comunale un frammento di antico idrometro in marmo rinvenuto nei lavori del Tevere presso il ponte Sisto.

— Nel fascicolo medesimo del *Bullettino Comunale* il prof. Orazio Marucchi ha illustrato il magnifico pavimento a mosaico scoperto alcuni mesi or sono nelle tenute dei signori Piacentini sulla via Flaminia. Egli ha interpetrato la scena di due figure egizie che si trova nel centro del mosaico come un sagrifizio fatto ad Iride rappresentata sotto le forme di serpente. Una sacerdotessa seduta nutrisce questo sacro animale mentre un sacerdote ritto in piedi si avvicina porgendo un volatile simile ad un'oca che egli spiega per l'uccello *Smennu*, ben conosciuto nei riti egiziani.

— La continuazione delle indagini che si fanno nel Pantheon dal signor architetto Chedanne dell'Accademia di Francia hanno pienamente confermato ciò che fu congetturato fin dal principio, che cioè il corpo rotondo del gran tempio è tutto opera di Adriano. Esso fu ricostruito dopo l'incendio dell'anno 110, e l'edificio primitivo avea il pavimento più basso di due metri dell'attuale.

— La direzione della Biblioteca Vaticana ha pubblicato in questi giorni un resoconto assai esteso dei lavori e degli acquisti fatti dalla Biblioteca medesima in questi ultimi anni. Fra gli acquisti è notevole quello dei Codici Borghesiani e fra le pubblicazioni (oltre i cataloghi) merita di essere specialmente ricordato il Commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle.

— Il Dott. G. C. Pola ha scritto una importante monografia *sulla proprietà nell Egitto antico*. Il lavoro è corredato anche di tavole geroglifiche e ieratiche.

— Il prof. Guido Biagi, invitato ad assistere alle feste per il terzo centenario dell'Università di Berlino e non potendo recarsi colà, ha mandato uno splendido Album contenente i facsimili fotografici eseguiti per l'occasione, di vari codici irlandesi che si conservano nella Laurenziana. La legatura dell'album è un'esatta riproduzione delle legature cosidette laurenziane che coprono tutti i libri antichi del periodo dei Medici. Un'elegante epistola latina scritta dal Biagi, e copiata in stile medievale in pergamena, spiega le ragioni per le quali egli non può intervenire alla festa. Nella lettera iniziale è miniato un bellissimo ritratto di Lorenzo il Magnifico.

— Ferdinando Gregorovius ha lasciato un volume di *Römische Tagebücher* (Diari romani) che comprendono il periodo di tempo dal 1852 al 1874. Vi si contengono ricordi personali e biografici e molti interessanti particolari di avvenimenti connessi colla rigenerazione dell' Italia. Saranno pubblicati dal prof. Althans pei tipi dell'editore Cotta.

— Il prof. Vincenzo Ussani ha pubblicato in occasione di nozze un *Saggio di traduzioni poetiche da Orazio, da Catullo, da Ovidio*. Di Ora-

zio ha tradotta la 27ª ode del libro III, di Catullo il Carme 51°, di Ovidio la seconda elegia del primo libro degli *Amores*.

— G. L. Passerini ha pubblicato in occasione di nozze una poesia latina inedita sulla *Commedia* di Terenzio Alciato. È tratta da un codice casanatense. Il Passerini ha dedicato l'opuscolo agli sposi con un'elegante epigrafe latina.

— Il prof. Guido Mazzoni ha pubblicato, pure in occasione di nozze, una sua nuova poesia intitolata *L'Alba delle Nozze*. È un saggio di un volumetto che il Mazzoni sta preparando e che sarà intitolato *Voci della Vita*. L'opuscolo è stampato dal Gallina di Padova.

— Il dott. Ettore Brambilla ha pubblicato pei tipi del Galli di Milano un volume di *Studi Letterari*, in cui ha raccolto i tre seguenti lavori: *Sugli eroici furori di Giordano Bruno, Sulla versificazione italiana, Le Poesie di Niccolò Tommaseo.*

— *Caino nella Bibbia e nella Poesia* è il titolo di uno studio della signora Carmela Vittori. L'autrice s'intrattiene specialmente sul poema del Byron. È edito dalla tipografia dell'Unione di Napoli.

— Il signor Tommaso Cannizzaro ha pubblicato a Messina, a sue spese, un volume di versi intitolato *Tramonti*. Vi sono contenute poesie in gran parte inedite.

— Il prof. Camillo Trivero ha pubblicato in un volume di circa trecento pagine, pei tipi di Giovanni Devoti di Salò, un *Saggio di Commento estetico al Leopardi* dedicato al prof. Arturo Graf. L'autore, dopo aver esaminato alcune poesie del recanatese, determina il valore estetico dei canti Leopardiani.

— La collezione di classici greci e latini del Loescher si è accresciuta in questi giorni di un nuovo volume: *Il libro XXII delle Storie* di Tito Livio commentato dal prof. Enrico Cocchia. Il volume è preceduto da una introduzione storico-critica intorno alla 3ª Deca di Livio e intorno alle relazioni fra Livio e Polibio.

— La tipografia Cogliati di Milano ha intrapreso per conto della famiglia Carcano la ristampa delle opere complete di Giulio Carcano. Consterà di 10 volumi, l'ultimo dei quali conterrà l'epistolario edito e inedito.

— L'avv. Antonino Cimino ha pubblicato (tip. Ceruso, Reggio Calabria) la prima parte di una sua traduzione dei *Reisebilder* di Arrigo Heine. Questa traduzione italiana contiene anche le poesie che sono intercalate nel testo tedesco tradotte in prosa ritmica.

— Il prof. Ferruccio Martini ha pubblicato pei tipi di Donato Tedeschi di Verona una piccola scelta di *Canti di Giacomo Leopardi* con commento. Precede una sobria introduzione sul poeta e sui suoi canti.

(Notizie estere)

Approfittando delle vantaggiose condizioni che offre la torre Eiffel, i signori Cailletet e Colardeau hanno iniziato alcune ricerche di grande interesse sulla caduta dei corpi tenendo conto della resistenza che a questi presenta l'aria. I corpi, nell' esperienze sino ad ora eseguite, venivano fissati all'estremità di fili leggieri e sottilissimi, ravvolti su coni fissi aventi la punta diretta in basso. Per mezzo di apparati elettrici, di un diapason, di un cilindro girante su cui le vibrazioni del diapason si inscrivono, calcolasi le quantità di filo svolto e il tempo impiegato dal mobile nel suo percorso. I due sperimentatori hanno riconosciuto che dei piani aventi superficie equivalente ma forma diversa, subiscono una eguale resistenza dell'aria quando cadono. Tale resistenza è proporzionale alla superficie del piano, e varia più rapidamente del quadrato della velocità come si riteneva sinora per velocità moderate. Altre esperienze saranno eseguite con corpi di forma diversa.

— I signori Viala e Sauvageau hanno dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, di alcune loro osservazioni su di una malattia, la « brunissure » che apparve sino dal 1882 nei vigneti del mezzogiorno della Francia, e che poi si andò così estendendo da giungere nelle pianure prossime a Parigi. Si tratta di una malattia parassitaria, dovuta alla *Plasmodiophora vitis*, che ora si diffonde su vari vigneti, ora si limita ad invadere qualche ceppo soltanto o qualche foglia. Apparisce in luglio, e raggiunge lo sviluppo massimo in settembre e ottobre. Il parassita penetra nelle cellule delle foglie, le distrugge, ma non le deforma affatto.

— Desta apprensione la mancanza di notizie su di un noto e distinto naturalista, il Foll, di cui non si sa più nulla da tre mesi. Il Foll era stato incaricato di una missione scientifica nel Mediterraneo e si era imbarcato sull'yacht a vapore *Aster*; il battello toccò Brest nel marzo scorso, e fu visto pochi giorni dopo sulla costa africana. Da questo momento mancano le notizie e vi è chi ritiene che il Foll sia rimasto vittima dello equipaggio ammutinato; il ministro della pubblica istruzione di Francia ha dato l'ordine di eseguir delle ricerche per ritrovare l'yacht scomparso.

— Un giornale francese, il quale si occupa d'invenzioni, dà la straordinaria notizia che un medico sarebbe riuscito ad applicare la pece greca alle corde vocali onde renderle più vibranti e più sonore, precisamente come si fa per le corde degli strumenti ad arco. L'applicazione della pece greca si eseguisce sciogliendo della colofana nell alcool, e poscia ponendo la soluzione in un apparato inalatore, e facendo con questo ripetute e profonde aspirazioni. In tal modo i vapori che penetrano negli

organi della respirazione, vi depongono la colofana, mentre l'alcool prosciuga le corde vocali e rende più stabile l'aderenza. Si vuole che lo stesso medico abbia osservato che, usando per inalazione la tintura di belzuino, questa alza la voce di un'ottava, mentre il balsamo del tolù l'abbassa di una mezza ottava, e lo spirito canforato rende afoni addirittura.

— È stato riconosciuto dal Dineur, in seguito a diverse esperienze, che i leucociti sono dotati di una grande sensibilità per le azioni elettriche. Le sperienze eseguivansi ponendo nel peritoneo di alcuni ranocchi e di alcuni sorci, un apparecchio formato da due tubi capillari contenenti ciascuno un filo di platino immerso in una soluzione di sal comune, e in comunicazione coi due poli di una pila. Si osservò così il passaggio dei leucociti del siero del peritoneo nei due tubi, e si riconobbe dal Dineur che i leucociti normali si dirigevano verso il polo positivo, mentre i leucociti dovuti al processo infiammatorio dirigevansi verso il polo negativo. L'autore ha dato il nome di galvanotaxismo a questa sensibilità dei leucociti.

— Il signor Eugenio Revillont, il noto egittologo, quanto prima pubblicherà l'orazione d'Iperide contro Athenogene, ch'egli ebbe la fortuna di scoprire in un papiro quattro anni fa. Recentemente il Revillont diede nella *Revue Égyptologique* una particolareggiata descrizione del papiro e gran parte del testo; ora egli pubblicherà l'*editio princeps* dell'orazione nel prossimo fascicolo del suo *Corpus Papyrorum Aegyptorum*. Sarà accompagnata da un facsimile.

— Col titolo *Les sources de la paix intellectuelle* il signor Léon Ollé-Laprune ha pubblicato in un opuscoletto una sua conferenza tenuta alla Scuola normale superiore di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *La Fée printemps* di Jules Mary (Kolb, Paris); *Bichette* di A. Germain (idem); *Peau de satin* di P. Consolle (Savine, Paris); *Belle-Madame* di Albert Delpit (Ollendorff Paris).

— È uscito recentemente pei tipi di Paul Dupont di Parigi un volume intitolato *La préparation de la guerre de Vendée* del signor Ch. L. Chassin. Comprende il periodo storico dal 1789 al 1793.

— Il signor Paul Marchot ha pubblicato pei tipi dell'editore Bouillon una *Phonologie détaillée* d'un *Patois Wallon*. È un buon contributo allo studio del moderno vallone.

— Il medesimo editore Bouillon ha pubblicato un pregevole contributo agli studi petrarcheschi del benemerito P. De Nolhac, intitolato *De Patrum et mediì aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis*.

— In un libretto estratto dalla *Revue des Bibliothèques* l'editore E. Bouillon ha pubblicato lo studio del signor H. Omont, intitolato *Les Manu-*

scrits Grecs datés des XVe et XVIe siècles de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de France.

— Col titolo *La femme au point de vue de droit public* il signor M. Ostrogorski ha pubblicato uno studio nel quale esamina la condizione giuridica della donna nella storia e nelle varie legislazioni. È edito dall'editore Rousseau di Parigi.

In una pubblicazione meteorologica il Frank ha cercato di spiegare la sospensione delle piccole particelle acquee che formano la nebbia o le nubi, ammettendo che queste particelle siano racchiuse da un involucro aereo, le goccie, il cui diametro, compreso l'involucro, non supererebbe i sette decimi di millimetro, starebbero ad una certa distanza fra loro; e sarebbe la cattiva conducibilità di questo involucro che permetterebbe alle goccioline componenti la nebbia o una nube, di resistere alle variazioni di temperatura, senza gelare o trasformarsi in vapore. Quando il sole riscalda una nube, l'involucro si dilata, e le goccioline compiono un movimento ascensionale; l'allungarsi delle ombre, allorchè una nube passa sul sole, sarebbe dovuto alla rifrazione degl'involucri. Secondo il Frank, quando l'atmosfera contiene molto vapore acquoso, le goccioline delle nubi sono più grosse, e le nubi stanno più basse; il contrario avviene quando l'aria è asciutta.

— Nella stessa seduta dell'Istituto Reale di Londra, nella quale il prof. Dewar dimostrò le proprietà magnetiche dell'ossigeno liquefatto, gli spettatori poterono anche ammirare un bicchiere di aria allo stato liquido. La liquefazione dell'aria si ottenne tenendo un tubo aperto, immerso nell'ossigeno liquido, che per mezzo di una pompa aspirante si faceva evaporare a temperature sempre più basse. Una volta liquefatta l'aria nel tubo, essa non presenta alcuna proprietà dell'ossigeno liquido; ma a poco per volta l'azoto dell'aria liquida, che entra in ebollizione prima dell'ossigeno, se ne va, e il liquido che rimane va facendosi sempre più ricco in ossigeno, la cui presenza è facilmente dimostrata dalle sue proprietà caratteristiche di attivar le combustioni, e di essere attirato da uno dei poli di una potente elettrocalamita.

— Riferisce il « Cosmos » che a Madras è morto, nel giardino di orticultura, un piccolo e singolare arbusto, che stava chiuso in una specie di gabbia, e che era chiamato l' « albero che brucia ». Le notizie che si hanno su tale arbusto non sono molto precise; sembra che esso cresca nel Queesland, dove in generale si eleva di poco sul suolo. Ha una scorza biancastra, delle foglie rotonde riunite a ciuffo e produce delle bacche rosse; tramanda inoltre un cattivo odore, che serve a svelarne la presenza. Forse per mezzo di pungiglioni quest'albero causa una specie di

bruciatura, i cui effetti sono tanto dolorosi, che gli animali quasi ne impazziscono; la bruciatura non lascia segno, ma bensì una grande sensibilità per i cangiamenti meteorologici e pel contatto coll'acqua.

— Si studia in questo momento dal Wallace Andrews, un sistema di trasporto dei carbon fossili della Pensilvania, dalle miniere alle coste del mare, per mezzo di condotture come si fa pel petrolio. Per raggiungere l'intento, il carbone sarebbe polverizzato, poi immesso nelle condotture mescolandolo coll'acqua; raccolta per decantazione alle stazioni d'arrivo, in appositi bacini, la polvere verrebbe prosciugata e impastata in pani. Le prove eseguite su piccola scala, hanno mostrato che il sistema è attuabile, e che anzi i pani di carbone riescono privi di impurità. Con una velocità di circolazione del liquido carbonifero di 8 chilometri all'ora, in un tubo di m. 0,30 di diametro, si può trasportare in 24 ore la quantità di carbone che sarebbe trasportata da 10 treni di 50 vagoni. Il primo impianto di una di queste condotture, unirebbe il distretto di Connesville a Nuova York.

— Gli editori A. e C. Black annunziano di prossima pubblicazione una nuova edizione dei Romanzi di Walter Scott in venticinque volumi, dei quali ne uscirà uno per mese. L'edizione sarà chiamata *Dryburg Edition* e sarà riccamente illustrata. La illustrazione di ciascun volume sarà affidata ad artisti che hanno speciali conoscenze del periodo di tempo a cui si riferisce il romanzo. Ciascun volume avrà pure un glossario; il venticinquesimo conterrà gl'indici dei romanzi. La pubblicazione comincerà nel prossimo novembre.

— Nel fascicolo d'agosto della rivista *Century* uscirà un interessante articolo intitolato *Shelley's Work* (L'opera di Shelley). Sarà illustrato da un ritratto del poeta. Nel medesimo numero il prof. W. E. Norris pubblicherà un articolo sull' *Apotheosis of Golf* dello Shelley.

— È uscita la 1ª puntata del secondo volume dei *Textes and Studies: Contributions to biblical and Patristic Literature* pubblicati per cura del signor J. Armitage Robinson. Contiene un diligentissimo studio sul Codice *Bezae* del signor J. Rendel Harris.

— Un libro molto dilettevole a leggersi è quello pubblicato recentemente dal signor J. Sowerby intitolato *The forest Cantons of Switzerland: Lucerne, Schwyz, Uri, Unterwalden.* Contiene una bellissima descrizione di quei paesi ed è adorno di incisioni rappresentanti i più bei panorami. È edito dall'editore Percival e C.

— È morto ultimamente a Lincoln all'età di 88 anni Thomas Cooper, autore del poema *The Purgatory of Suicides*, ch'egli scrisse durante la prigionia che sostenne cinquant'anni fa.

— L'*Athenaeum* del 16 luglio contiene una poesia di Algernon Charles Swinburne intitolata: *Jacobite Song* (Canto Giacobino).

— La *Clarendon Press* ha pubblicato in due volumi in ottavo una

raccolta dei principali discorsi detti durante la Rivoluzione francese, per cura del signor H. Morse Stephens, lo storico inglese di quel periodo. Gli oratori scelti sono undici, fra i quali Mirabeau, Barère, Danton, Robespierre e St. Just. A ciascuna orazione è premessa una breve vita dell'autore. Un'introduzione tratta dell'oratoria francese in generale e in particolare dell'oratoria nel tempo della Rivoluzione. Alcuni dei discorsi non sono stati mai ristampati in Francia.

— Uscirà in questi giorni un libro di Gladstone intitolato *Some aspects of the Irish question* (Alcuni aspetti della questione irlandese).

— Nella collezione *Heroes of Nations* pubblicata dagli editori G. B. Putnam e F., il sig. Judge O' Connor Morris pubblicherà quanto prima la vita di Napoleone.

— Il signor Theodore Watts, nell'occasione del centenario Shelleyano, ha scritto una poesia intitolata *For the Shelley Centenary*. Sarà pubblicata nel fascicolo d'agosto del *Magazine of Art*.

— Si annuncia la morte del signor John Macgregor, autore di buoni romanzi, fra i quali sono degni di speciale menzione *A thousand Miles in the Rob Roy, the Rob Roy on the Baltic, A voyage alone in the Rob Roy*.

Lo Schaffer e il Frendemeich hanno voluto determinare il numero e la natura dei microbi contenuti nei vini naturali e in quelli artificiali. Dai dati raccolti dai due sperimentatori, si deduce che i vini vecchi non contengono che poche cellule di fermenti, e che quando sono vecchissimi non si trova più in essi alcun microrganismo vivente. Invece ciò non si verifica pei vini artificiali, che mostrarono di contener sempre dei batteri; la presenza di questi batteri è in parte dovuta alle sostanze prime che entrano nella composizione dei vini artificiali, e forse tale presenza dei batteri, e non la composizione chimica, è quella che produce i disturbi gastrici dovuti all'uso dei vini artificiali.

— Ai numerosi studi che si sono fatti sul bacillo del tifo, devonsi aggiungere le ricerche compiute dal Karlinski, il quale ha di nuovo voluto esaminare il modo nel quale si comporta il bacillo al di fuori dell'organismo. Il Karlinski è condotto ad asserire che il bacillo del tifo può mantenersi in vita per tre mesi nel suolo; questa vitalità è minore se i bacilli vennero sepolti misti alle deiezioni, e mentre a grande profondità nel terreno resistono bene ai cangiamenti di temperatura e di umidità, muoiono invece assai presto quando stanno sulla superficie del terreno. Le alternative frequenti di umidità e di secchezza, come la presenza delle radici di piante, accorciano del pari la vita del bacillo.

— I discepoli del Lassalle hanno fondato in Germania una nuova associazione, una specie di gruppo intermedio fra i socialisti democratici e i liberali. E già stata sottoscritta una somma considerevole fra i membri dell'associazione, per la pubblicazione di un nuovo organo, che uscirà nel prossimo autunno ad Amburgo col titolo *Hamburger Localanzeiger*.

— Il signor M. Canthor lavora attorno ad una storia della matematica. Ne è uscito ora il secondo volume presso l'editore Teubner di Lipsia; comprende il periodo dal 1200 al 1668. L'opera è intitolata *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*.

— A Lipsia poi tipi dell'editore Brockhaus è uscito un volume del signor A. Kunz sopra la Guerra civile del Chilì: *Der Burgerkrieg in Chile*.

— Una nuova dichiarazione dell'evangelio di Luca si sta pubblicando, per cura del signor G. Le Hahn, a Breslavia presso l'editore Morgenstern. Ne è uscito testè il secondo fascicolo col titolo *Das Evangelium des Lucas erklärt*.

— I giornali francesi e tedeschi annunziano che la principessa Paolina Metternich pubblicherà quanto prima le sue memorie.

Abbiamo già dato notizia di alcune esperienze eseguite adoperando la luce elettrica come agente terapeutico. Ora, per poter applicare ai pazienti dei « bagni » di luce elettrica, si è inventato in America un apparato speciale, formato da un grande forziere dove il malato viene rinchiuso, e che è guarnito nel suo interno di una quantità di lampade ad incandescenza. Inoltre le pareti della cassa sono rivestite da una lamiera di nickel brunito che riflette potentemente i raggi luminosi. Per mezzo di un commutatore si possono far funzionare le lampade a gruppi variamente disposti; e si è osservato che dopo una immersione di dieci minuti in questo bagno di luce, la temperatura dell'organismo si eleva di molto.

— Si è dato, or non è molto, agli Stati Uniti il caso di una esplosione prodottasi in circostanze le quali mostrano sempre più come si debba andar cauti nell'uso delle sostanze infiammabili, che svolgono facilmente dei vapori. Per ripulire una caldaia alcuni operai avevano tolto il coperchio dell'apertura superiore, e avevano largamente bagnate con benzina le teste delle chiodature, nell'interno della caldaia, per istaccare le scaglie di ruggine. Dopo qualche tempo un operaio si calò nell'interno della caldaia, e si fece dare un lume; ma non appena la fiamma penetrò entro la caldaia, una tremenda esplosione si produsse, e l'operaio che vi stava dentro venne lanciato così violentemente contro la trava-

tura del soffitto, che vi rimase come incastrato. Un altro operaio, quello che presentava il lume, fu ucciso dall'urto del primo, e un terzo riportò ustioni e fratture gravi. Questo prova che la benzina, al pari del petrolio, può formar coll'aria dei miscugli detonanti di straordinaria potenza.

— Nello scorso fascicolo abbiamo data notizia del più piccolo cane che oggi si conosca; possiamo oggi aggiungere che il più gran cane che si conosca è un individuo della razza San Bernardo, il quale è alto alle spalle m. 1,10, e pesa 247 libbre. Questo cane ha nome « lord Bute » ha vinto 25 premi alle esposizioni alle quali venne presentato, ed è stato comperato da un americano per 98,500 lire. Altri due cani, della stessa razza del precedente, « Watch » e « Plinlimmon » sono famosi in America; essi hanno soltanto 85 centimetri di altezza alle spalle, pesano 216 libbre e vennero pagati ognuno 25 mila lire.

— L' allevamento degli struzzi forma al Capo si può dire la più grande industria del mondo; come è noto gli struzzi si allevano per fare poi commercio delle loro penne. Calcolasi che al Capo esistano ora circa 200 mila struzzi che producono ogni anno per 80 libbre di penne, le quali vengono strappate all'animale ogni otto mesi. Ogni struzzo dà per ognuna di tali operazioni circa una libbra di penne; e le femmine fanno da 18 a 24 uova. Secondo la « Revue scientifique » l'esportazione delle penne di struzzo, che dura da trent'anni, ammonta sinora a 1250 milioni di lire, che rappresentano il valore di un peso totale di 1200 tonnellate di piume.

— Tutti coloro che portano un orologio non si fanno generalmente una idea della resistenza straordinaria di uno strumento così delicato, e del lavoro che esso compie. Nella piccola e straordinaria macchina, alla quale non si risparmiano urti, polvere, cambiamenti di temperatura, magnetismo, ecc., i movimenti discontinui e lievi in seguito ai quali le lancette compiono il loro regolare cammino, possono ammontare a più di 200 milioni in un anno. Il bilanciere di un orologio, supponendo che questo bilanciere abbia 17 millimetri di diametro, percorre, con 5 oscillazioni al secondo, 34 chilometri al giorno, ossia 12500 chilometri all'anno all'incirca. Una molla-spirale del peso di 2 grammi può far camminare un orologio per quaranta ore, con una forza così minima, che con un cavallo-vapore si potrebbero far muovere 270 milioni di orologi, vale a dire tutti gli orologi del mondo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Inazione continua — Notizie politiche e sanitarie e loro effetti — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Languore delle Borse Italiane — Il corso della rendita e quello dei Cambi — Consolidato Italiano e Valori diversi — Listini officiali.

Per la seconda quindicina di luglio, potrebbero, da chi ne avesse voglia, ripetersi quasi tutte le note scritte nella prima. La stagione ha fatto sentire il proprio peso su tutte le Borse. In ambedue le settimane predominarono, anche nei centri di solito più animati, la stanchezza e l'inazione. Le variazioni non furono in generale troppo sensibili, ma si ripeterono con frequenza, e senza speciali o giustificate ragioni.

Le preoccupazioni più intense e costanti derivarono dalle notizie sanitarie, le quali in Russia hanno assunto, sventuratamente, carattere di gravità massima. Le conseguenze se ne producono e se ne palesano immediate e chiare. Così, gli ultimi annunzii sulle raccolte dei cereali in Russia essendo soddisfacenti e calmando molte delle inquietudini che si erano concepite per precedenti avvisi, valsero a far rialzare a Berlino il prezzo del rublo, ed a spingerlo fino a 205. Ma in seguito si pubblicarono i bollettini i quali attenuando forse la verità, non poterono lasciar dubbio sui progressi dell'epidemia colerica; ed allora le correnti ottimiste si arrestarono; non solo, ma il rublo in tre giorni declinò a 203.50.

A Parigi, al solito, s' è spiegata gagliarda resistenza contro i ribassi; ma questa volta il successo ha poco corrisposto allo sforzo. Dopo che le conversioni delle Obbligazioni Tunisine e del *Credit Foncier* furono compiute con esito relativamente favorevole, la discesa si verificò su tutti i Titoli compreso il 3 per cento, ceduto fino a 98.25. Le Casse di Risparmio avendo assorbito nella prima quindicina del mese tutto

quanto era disponibile nel mercato, ne derivò che nella seconda abbondò l'offerta, ed avvennero non poche realizzazioni; ma passato rapidamente questo periodo, il Consolidato non tardò a prender miglior via, e risalì presto a 98. 70. Le buone disposizioni persistettero anche per le carte più soggette a meritata sfiducia. In Spagna, per esempio, le Cortes si sciolsero senza aver nulla deliberato intorno all'imprestito, rimasto così allo stato di urgente bisogno e di desiderio vano. Ma poichè il Parlamento si chiuse con un voto favorevole al Ministero, la stabilità politica supplì in parte all'incertezza finanziaria, e la Rendita Spagnola dopo essere calata a 60 1[2 riacquistò due punti, e tornò a 62 1[2. Uguale sorte toccò a quasi tutti i valori; ma le oscillazioni continue rivelarono la fatica eccessiva che l'alta Banca doveva sostenere per trattenere le discese favorite dalla lassitudine del mercato.

A Londra si ebbero variazioni molteplici e di non lieve conto, perchè lo *Stock Exchange* rispecchiò le diverse fasi della politica. Tanto i capitalisti quanto la maggioranza degli speculatori di Londra avrebbero desiderata la vittoria di Salisbury, per nulla mutare nella composizione o nell'indirizzo del Governo. Si sa che le prime manifestazioni dei comizii non furono favorevoli al signor Gladstone, mentre le ultime dichiararono la sconfitta dei conservatori. Da ciò gli ondeggiamenti che si osservarono nel prezzo dei consolidati. Ma l'equilibrio non tardò a ristabilirsi. Da principio erasi temuto che il successo dei liberali potesse modificare la condotta del Gabinetto nuovo verso l'Egitto. Però, non appena conosciuti i risultati definitivi dei comizii, i giornali più autorevoli di parte liberale si affrettarono a calmare ogni apprensione, dichiarando che la differenza del programma fra i *tories* ed i *whigs* aveva consistito e consisterebbe anche in seguito, soltanto sull'*home-rule*, e che nella politica estera, il signor Gladstone succedendo a Lord Salisbury, nulla avrebbe cambiato, nè riguardo all'Egitto, nè rispetto all'azione dell'Inghilterra nella triplice alleanza.

Dopo ciò, la Borsa di Londra prese migliore aspetto pei Consolidati, e per tutti i valori uniformandosi alle quotazioni del Continente, quando se ne eccettui una marcata debolezza nelle azioni ferroviarie dovuta alle apprensioni per il colera, che minaccia una diminuzione nei traffici.

A Berlino, le tendenze si segnalarono più favorevoli. Non soltanto l'attività in tutti i centri dell'Impero fu più vivace che altrove; ma può dirsi che il maggior invito di resistenza e di fermezza venne questa volta da Berlino. Le Rendite russe, per esempio, le quali, malgrado le pressioni della politica, male si sostenevano a Parigi, trovarono vigoroso appoggio a Berlino ove si oppose valido riparo alla discesa del rublo.

*

Giova aggiungere che a Berlino si ripercosse l'eco dell'umore eccellente della Borsa di Vienna. In Austria il Governo ha completato i lunghi studii per il ritorno alla circolazione metallica. I progetti relativi concretati, emendati, tenendo calcolo di tutte le osservazioni e di tutti i consigli del Parlamento e della stampa non lasciano dubbio sul voto che li attende dinanzi alle assemblee legislative. L'applicazione di quei disegni sempre arditi per quanto ponderati, esigerà la conclusione di una vasta operazione finanziaria che dovrà pesare non leggermente sul Bilancio dello Stato. Ma a questa per ora non si pensa. Pel momento basta che l'abolizione del corso forzoso sia seriamente fissata. Il resto verrà col tempo, col senno e colla prudenza di cui già si è data luminosa riprova.

In Italia, la inattività perdura. E non ci sembra che vi sia da sorprendersene affatto, nè da dolersene troppo. È assurdo pretendere che i deboli possano senza pericolo e senza danno sottrarsi alle leggi cui piegano i forti. E quando languono le Borse di Parigi e di Londra, non vediamo come possa sperarsi che fioriscano quelle di Genova o di Roma.

Ma per noi v'è il solito guaio, che si inasprisce col tempo, anzi che mitigarsi. Alludiamo al rialzo dei cambi, i quali sono tornati ad ascendere a circa 104. La Rendita Italiana nei mercati esteri è andata soggetta a mutazioni frequenti: ed è anche caduta per qualche linea al di sotto di 90. Ma toccato appena questo segno, non ha indugiato a risollevarsi; ed in complesso ha mostrato d'inclinare a riguadagnare il terreno perduto. Ma l'aggio dell'oro è sempre cresciuto.

Vero è che alla fermezza del nostro Consolidato ha contribuito la voce accreditata, secondo cui la flotta francese si recherà nei prossimi giorni a Genova, per ossequiare il Re d'Italia che quivi si conduce per le feste colombiane. Questo fatto, se si compirà, come noi ci auguriamo, avrà innegabile importanza politica. Esso non basterà a modificare menomamente la situazione internazionale; ma avrà due vantaggi, l'uno più prezioso dell'altro. Il primo consisterà nel nuovo affidamento che ne emergerà per il mantenimento della pace in Europa; il secondo nella speranza — più o meno fondata — che si susciterà, perchè ristabilendo l'intimità delle relazioni politiche fra i due Stati, sia possibile pensare a negoziare e concludere nuovi patti nei rapporti commerciali fra i due paesi. Ma questa ipotesi lusinghiera dovrebbe esercitare la sua benefica influenza tanto sulla Rendita quanto sui Cambi; ed invece vediamo che sull'aggio non spiega veruna azione.

Al solito, si ripete che l'inconveniente è dovuto alle speculazioni ingorde e malsane, il che è vero, ma solo in parte, benchè in parte molto maggiore; così si sbaglia e si considera come causa ciò che semplicemente è effetto. Altri profitta dell'occasione che reputa favorevole, per ritornare sul vecchio ritornello, per declamare contro l'attuale ordinamento delle Banche di emissione, e per sciogliere nuovi inni all'agognata panacea della Banca Unica. Tutti questi non sono che sogni. Le Banche di emissione possono assistere efficacemente il Governo e lo Stato nella guerra contro l'aggio; ma lo possono a determinate condizioni. All'uopo occorre che lungi dal tentare di screditarle, tutti gli sforzi convergano a non perturbarle con attacchi vani, o con insinuazioni assurde; ed a conservarle nella stima e nella fiducia che tutte ugualmente godono nel pubblico; ed occorre che il Governo con provvida legge ne favorisca e ne assicuri il maggior sviluppo alla loro azione, in guisa che esse possano più largamente servire a ridestare l'attività pubblica onesta, alacre e feconda. A questo deve mirare il pensiero e l'opera dell'onorevole Grimaldi; ed il suo nome, il suo ingegno, il suo passato affidano che egli riuscirà a risolvere felicemente l'arduo problema.

Quanto alle variazioni, che si sono verificate nei prezzi della Rendita Italiana nella quindicina si possono, al solito in media, riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 90.05 passa a 90.40: a Berlino da 90.85 a 91.20: a Londra da 89.62 a 89.75: in Italia da 93.65 a 93.90.

Per gli altri Titoli, si nota un lieve indebolimento nelle azioni degli Istituti di emissione. Sebbene il Consiglio Superiore della Banca Nazionale per il Regno d'Italia, nell'ultima adunanza abbia fissato di pagare un acconto dividendo per l'esercizio corrente in lire 23, nondimeno le azioni declinano da 1330 a 1325: la Banca Romana, senza grandi contrattazioni, si sostiene fra 1005 e 1010; mentre la Banca Nazionale Toscana resta nominale a 985.

Per gli altri Istituti, troviamo il Mobiliare sempre in ottima vista risalire da 536 a 542; ed ugualmente la Banca Generale da 320 a 328. Ma i Valori Torinesi persistono nella reazione: la Banca di Torino cala da 452 a 440: il Banco Sconto da 82 a 78: il Credito Industriale da 194 a 190. La Banca Industriale e il Banco Roma rimangono negletti l'una a 530, l'altro a 420.

Nei Valori ferroviari predomina più che in altri l'inazione; ma le quotazioni si mantengono soddisfacenti: le Meridionali cambiano i loro corsi fra 638 e 640: le Mediterranee fra 514 e 515: e le Sicule non si muovono, nominali, da 605.

Nulla di nuovo nè d'interessante nei Valori Fondiari: l'Immobiliare dopo essersi sollevato a 176, ripiega a 170; le Tiberine da 32 a 30.

Infine, nei Valori Industriali, il Gas e l'Acqua Marcia perdono non poco terreno: il primo piega da 868 a 850; la seconda da 1136 a 1120. Le altre azioni si registrano in buona ripresa: il Risanamento corre da 175 a 178; gli Omnibus da 155 a 160; le Condotte da 345 a circa 360; le Sovvenzioni da 35 a 38; la Navigazione Generale da 270 a 275 e le Raffinerie da 260 a 262.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 30 — Azioni Banca Romana 1005 — Banca Generale 326 — Banca Industriale 528 — Banco di Roma 380 — Società Immobiliare 170 — Credito Mobiliare 553 — Ferrovie Meridionali 645. 50 — Ferrovie Mediterranee 516 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 870 — Società Condotte d'acqua 351 — Società Tramways-Omnibus 155 — Società Molini e Magazzini Generali 135.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 32 1[2 — Azioni Credito Mobiliare 558 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 518 — Navigazione Generale 292 — Società Veneta 35.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 30 — Azioni Banca Generale 327. 1[2 — Ferrovie Meridionali 645 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 290 — Cassa Sovvenzioni 39. 1[2 — Lanificio Rossi 1057 — Cotonificio Cantoni 352 — Raffinerie L. Lomb. 261. 1[2 — Società Veneta 32.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 40 — Azioni Banca Nazionale 1315 — Credito Mobiliare 556 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 291 — Raffinerie L. Lomb. 261 — Società Veneta 36.

Roma, 30 luglio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*